IRIAD REVIEW
Studi sulla pace e sui conflitti

Medio Oriente: il conflitto yemenita e la crisi del nucleare iraniano

Periodico mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo
n. 10 – ottobre 2019

Sommario

Analisi e Ricerche

Alle origini della guerra in Yemen.
In che misura siamo responsabili del disastro umanitario più grave del XXI secolo?

di Serena Doro, p. 2

I Killer Robots e l'arte della guerra.
Le implicazioni della robotica sui campi di battaglia

di Barbara Gallo, p. 34

Nuclear News

L'accordo nucleare iraniano.
L'Europa al bivio

di Giacomo Cassano, p. 47

Focus

Il ritiro delle truppe americane dall'area curdo-siriana

di Maurizio Simoncelli, p. 78

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343
info@archiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Analisi e Ricerche

Alle origini della guerra in Yemen. In che misura siamo responsabili del disastro umanitario più grave del XXI Secolo?

At the origins of the Yemeni war. To what extent are we responsible for the greatest humanitarian crisis of the 21th Century?

di Serena Doro

Abstract: In Yemen si sta assistendo, secondo l'ONU, al disastro umanitario più grande del nostro secolo. In una guerra che si sta combattendo nel mezzo dello scontro tra Arabia Saudita e Iran, le cui radici affondano in dinamiche profonde e complesse di natura politica, economica e religiosa, e i cui molteplici attori non sembrano essere ancora pronti a porre fine al conflitto, un ruolo fondamentale è giocato dalle potenze occidentali che, continuando a vendere armi ad Arabia Saudita e membri della coalizione araba, si stanno indirettamente macchiando di crimini gravissimi.

Parole chiave: Yemen; guerra civile; vendita di armi; Medio Oriente; crisi umanitaria.

Abstract: Yemen is facing, according to UN, the greatest humanitarian crisis of our century. In a war fought in the middle of the Saudi Arabia/Iran competition, that has its roots in deep and complex political, economic and religious problems, and which players do not seem yet ready to end the conflict, a paramount role is played by Western countries that, due to arm sales to Saudi Arabia and to other members of the Arab coalition, are staining themselves of serious crimes.

Keywords: Yemen; civil war; arms sales; Middle East; humanitarian crisis.

Serena Doro: nel 2017 ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Internazionali e della Cooperazione presso l'Università degli Studi di Genova; successivamente un master di secondo livello in Economia e Istituzioni dei Paesi Islamici presso l'università LUISS di Roma. Attualmente sta svolgendo uno stage di ricerca presso IRIAD.

Introduzione

La guerra nello Yemen è forse uno dei tanti conflitti che, non incidendo, almeno apparentemente, sul benessere degli interessi europei e dell'Occidente in generale, è rimasta per molto tempo a margine, se non proprio al di fuori, dell'attenzione dei principali media internazionali e governi occidentali.

Scoppiata a seguito dei disordini politico-sociali che nel 2011 hanno sconvolto tanto il Medio Oriente quanto il Nord Africa, è una guerra che in realtà affonda le proprie radici in tensioni e rivalità presenti già da decenni, se non secoli, e i cui risvolti potrebbero determinare un drastico cambiamento negli equilibri dell'intera regione, oltre che il disastro umanitario più grave (almeno fino ad oggi) del XXI secolo.

La complessità del conflitto non dipende soltanto dal numero, relativamente alto, di attori coinvolti, ma dalla molteplicità di interessi e aspetti della vita sociale implicati. Dalla questione religiosa tra la minoranza sciita Houthi e la maggioranza sunnita presente nel resto dello Stato, allo scontro regionale tra Iran e Arabia Saudita, alle problematiche economiche, politiche e sociali che hanno portato allo scoppio delle cosiddette primavere arabe, fino alle rivendicazioni secessioniste delle regioni più meridionali del Paese, o ancora, alle difficili dinamiche tribali che impediscono il consolidamento di istituzioni pubbliche *super partes*.

In questo panorama sempre più difficile da gestire si inserisce una popolazione in maggioranza sotto la soglia della povertà, necessitante di aiuto umanitario e afflitta da epidemie, carestie e grave malnutrizione. La pluralità di interessi chiamati in causa lascia intendere che una soluzione negoziale, come dimostrano le fallimentari conferenze di pace di Doha prima (2016) e Stoccolma poi (2018), sarà ancora difficile da raggiungere, soprattutto se Europa e Stati Uniti continueranno a garantire, anche attraverso la vendita di armi, il proprio sostegno alla coalizione a guida saudita.

1. Il contesto storico

Lo Yemen contemporaneo nasce nel 1990 a seguito degli accordi che portarono all'unificazione della Repubblica Araba dello Yemen del nord e della Repubblica Democratica popolare dello Yemen del sud. La storia delle suddette repubbliche, costellata da periodiche guerre civili, rivalità e settarismi tribali fu tuttavia profondamente diversa sul piano politico. La prima infatti sperimentò un regime di tipo militare che cercò di limitare (se non reprimere) all'interno delle istituzioni il ruolo ricoperto storicamente dalle *élite* religiose, nello specifico dalla minoranza sciita

zaydita[1], mentre la seconda divenne una repubblica socialista con elementi maoisti (Brehony, 2013) che eliminava la religione da ogni aspetto della vita pubblica. I vent'anni che passarono tra l'unificazione e lo scoppio delle cosiddette "primavere arabe" sono cruciali al fine di comprendere le attuali dinamiche conflittuali e le problematiche che hanno fatto dello Yemen uno Stato dalla stabilità precaria. Una volta conclusosi il difficile percorso che portò all'unificazione infatti, Saleh, in veste di Presidente della Repubblica, esautorò dalle principali cariche dello Stato tanto gli esponenti del vecchio governo meridionale quanto la minoranza zaydita, violando i patti costitutivi e costruendo un complesso sistema di alleanze personali e patronaggio. I due eserciti inoltre non confluirono mai veramente in un unico corpo mentre la sicurezza veniva garantita da attori multipli, il più delle volte locali e non istituzionalizzati. Infine, anche il tentativo di armonizzare i diversi sistemi economici delle due Repubbliche fallì, rendendo di fatto lo Yemen uno dei Paesi più poveri della regione (Campanini, 2014).

Parallelamente crebbe il carattere *informale* piuttosto che *formale* delle istituzioni grazie ad un articolato sistema di riforme costituzionali, che attribuirono maggiori poteri al Presidente, ora libero di gestire personalmente il governo e di creare, come era precedentemente accaduto nella Repubblica Araba del nord, un vantaggioso sistema di patronaggio e patrimonialismo politico (Sandbrook, 2000). Questo tipo di amministrazione, tuttavia, diminuì la legittimità delle stesse, rendendole di conseguenza piuttosto deboli e incapaci di rispondere adeguatamente ai bisogni comuni. La popolazione non tardò quindi a organizzare movimenti e agenzie alternative che colmassero le mancanze statali contribuendo di fatto a creare un tessuto sociale ibrido e di ancora più complessa gestione (Robert, Snyder, 1999).

Una prima guerra civile colpì infatti lo Yemen già nel 1994, con un tentativo di scissione da parte delle forze politiche del sud, palesando quella che era stata una pessima gestione dei problemi sociali derivanti dall'eterogeneità del tessuto sociale che, anziché promuovere la via dell'inclusione e della mediazione, aveva addirittura fomentato, enfatizzato i settarismi tribali e religiosi a tutela di scopi e interessi particolaristici (Spears, 2002).

I problemi di inclusione sociale sopradescritti si ripresentarono dopo pochi anni anche in veste religiosa (con le rivendicazioni degli Houthi nel nord, l'insediamento di cellule di al-Qaeda a sud e la costituzione del partito religioso di ispirazione sunnita-

[1] Lo zaydismo è una terza forma di sciismo, differente dalla confessione imamita e isma'ilita, che si distingue per il fatto di ammettere come legittimi anche i califfati di Abu Bakr e 'Umar, e non solo quello di 'Ali, riconosciuto come solo e unico legittimo erede del Profeta dalle altre due correnti, in quanto discendente diretto (poiché cugino e genero) di Muhammad e designato dallo stesso a succedergli dopo la morte. Nella concezione zaydita l'imam è poco più che un uomo perfetto, lontano dalla sacralità e dalla trascendenza che gli attribuiscono le altre due correnti, che arrivano quasi a considerarlo una ipostasi divina.
Cfr. Campanini M. (2015), *Islam e politica*. il Mulino, Bologna, pp. 83-87.

wahhabita[2] al-Islah), politica (con le richieste di indipendenza avanzate dal partito secessionista meridionale al-Hiraak) e infine sociale con una più generale richiesta di diritti e di riforma democratica avanzata dalla società civile (Campanini 2014).

All'indomani delle proteste del 2011 il governo Hadi cercò di rispondere a queste istanze con una riforma costituzionale che, tra le altre cose, prevedeva[3]: la riorganizzazione dell'esercito, di cui sarebbero diventate parte integrante anche le diverse milizie armate espressione delle molteplici identità tribali-religiose, l'evoluzione della forma di Stato in senso federale, concedendo maggiore autonomia in termini di competenza e di gestione delle risorse alle diverse regioni del Paese, e istituzioni che rappresentassero in maniera proporzionale la composizione eterogenea della società yemenita.

Il gruppo houthi rifiutò tuttavia di votare tale riforma e la fiducia a un governo che, ai suoi occhi, risultava eterodiretto da Arabia Saudita e Paesi del Golfo (Schmitz, 2014). Quando i ribelli arrivarono ad occupare la capitale Sa'na una coalizione di Paesi arabi, guidati proprio dall'Arabia Saudita, intervenne militarmente su richiesta del Governo Hadi e nel silenzio della comunità internazionale che registrò soltanto la domanda di sostegno avanzata da quest'ultimo a Lega Araba e Consiglio di Cooperazione del Golfo (Consiglio di Sicurezza ONU: S/RES/2216, 2015). L'operazione (denominata *Decisive Storm*) si rivelò più lunga e dispendiosa del previsto, complicata dalla molteplicità di attori coinvolti, dalla particolare configurazione geografica dello Yemen, dall'aggravarsi della crisi umanitaria e dalla difficile situazione internazionale, che vedeva parallelamente crescere in Siria e Iraq il sedicente Stato Islamico. Ciò ha contribuito a compromettere a livello internazionale l'immagine di Emirati Arabi e Arabia Saudita (i due principali contingenti limitari della coalizione) accusati di aver autorizzato misure estreme, non sempre nei limiti del diritto umanitario e dei conflitti, che accelerassero la fine della guerra.

Nel dicembre 2018, a Stoccolma, si è tenuta la prima conferenza di pace a cui hanno accettato di partecipare per la prima volta tutte le forze coinvolte nel conflitto, ma l'accordo concluso non sembra essere stato risolutivo, o quantomeno utile a promuovere un cessate il fuoco, nonostante le clausole inserite che avrebbero dovuto contribuire ad accrescere la fiducia reciproca e diminuire la paura di defezione degli avversari (Ardemagni, 2019). Il problema alla base deriva dal fatto che le diverse parti

[2]Per wahhabismo si intende il movimento di rinnovamento islamico sorto a metà del XVIII Secolo nel territorio dell'attuale Arabia Saudita. Secondo quanto professato dal suo fondatore 'Abd al-Wahhab viene invocata la necessità di purificare i costumi e ritornare alle fonti originarie dell'Islam; a livello dottrinale si enfatizza l'unicità di Dio e si applicano rigorosamente solo le regole etiche e giuridiche dell'Islam tradizionale rifiutando tutto ciò che esula da quanto espresso dal Corano o dalla Sunna. Lo Stato ideale, in quest'ottica, è assoluto, alieno alla rappresentanza popolare, alle innovazioni, alle aperture e all'inclusione nell'universo politico-sociale di donne e non musulmani.
Cfr: Campanini M., (2014). *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna: il Mulino, pp. 17-19.

[3] Per ulteriori dettagli si veda: http://www.ndc.ye/default.aspx, (ultimo accesso: 23 Settembre 2019).

non solo sono molteplici e di difficile conciliazione, ma a loro volta divise in sottogruppi autonomi a livello operativo e decisionale, liberi di agire al di fuori degli impegni presi dai vertici. Per comprendere quanto è quindi forse necessario soffermarsi ad analizzare la composizione, la natura e l'evoluzione nel corso del conflitto proprio degli attori implicati.

2. I principali attori coinvolti

2.1 Ansarullah

Gli Ansarullah (partigiani di Dio), più comunemente conosciuti come Houthi dal nome del capogruppo ucciso durante le proteste del 2004, Hussein al-Houthi, sono espressione della minoranza sciita zaydita del Paese, circa il 35-40% della popolazione yemenita (Campanini, 2014). A livello politico sono presenti sulla scena pubblica dalla fine degli anni '90, prima all'interno di un partito (Hizb al-Haqq), poi come entità politica indipendente (Ardemagni 2017). La retorica antigovernativa e antioccidentale iniziò a manifestarsi dai primi anni 2000, quando i *leader* del movimento cominciarono a professare la necessità di ribellione contro uno Stato tiranno, schiavo dell'Occidente e del vicino saudita, che aveva calpestato i loro diritti in quanto minoranza e aveva esautorato le *élite* zaydite da qualsiasi carica istituzionale (Ibid.).

Lo zaydismo si rivelò funzionale in questo senso poiché secondo quanto professato, i credenti, nel loro dovere di "ordinare il bene e proibire il male", hanno il permesso di ribellarsi al governo tiranno (e agli oppressori) in nome della giustizia, che costituisce, nella loro ottica, il pilastro fondante del Corano stesso (Campanini, 2015). Il *revival* religioso zaydista degli ultimi decenni andrebbe quindi inteso come una valvola di sfogo e una riscoperta di pratiche e valori tradizionali in contrasto con l'ingiustizia sociale e la corruzione che hanno caratterizzato il regime di Saleh.

La lotta tra Houthi e autorità statali è caratterizzata da una molteplicità di aspetti non sintetizzabili semplicemente nel tradizionale conflitto centro-periferia. Ciò che emerge è innanzitutto una grande differenza di pensiero, stile di vita e tradizioni tra aree urbane e aree rurali (nelle quali il movimento è radicato); queste ultime sono infatti sempre state marginalizzate dal Governo in termini di *welfare,* investimenti, infrastrutture e accesso alle risorse.

Un altro aspetto fondamentale del conflitto Governo-Houthi è la presenza di diversi gruppi tribali in lotta per il potere nelle aree settentrionali. Nelle regioni a nord di Sa'na le tribù più numerose erano quelle Bakil e Khawlan bin 'Amr (Manea, 2013), entrambe tuttavia escluse dai centri di potere della capitale e impossibilitate a far valere le proprie istanze in sede istituzionale, mentre nella capitale la confederazione degli Hashid (di cui

fa parte il clan del Presidente Salih, il Sanhan, e quello della famiglia Al-Ahmar, fondatori del partito islamico sunnita Al-Islah) contava membri in tutte le principali cariche politiche e militari, soprattutto dopo l'unificazione (Ibid.). Ciò ha fatto sì che dalla fine degli anni '90 le tribù del nord abbiano iniziato a organizzare milizie locali per difendere la popolazione, in alternativa alle tradizionali forze armate, considerate corrotte e inefficienti, e ad applicare un proprio autonomo sistema di leggi consuetudinarie, parallelo a quello di diritto in vigore nello Stato (Brehony, 2013).

L'ultimo aspetto del conflitto, di natura sociale, riguarda la progressiva stigmatizzazione sciita del movimento, ad opera del Presidente Saleh, che negli anni ha lo ha accusato più volte di agire per procura in nome dell'Iran. Tali accuse sono state mosse principalmente nell'ottica di ottenere sostegno e un'alleanza solida con la monarchia saudita, soprattutto nel caso di eventuali disordini interni e/o insurrezioni (Ardemagni, 2017).

La radicalizzazione e la retorica antioccidentale del movimento nacquero invece a seguito della decisione, da parte del regime, di far intervenire milizie indipendenti salafite (spesso finanziate dalla vicina monarchia saudita) a sostegno dell'esercito regolare durante le operazioni di repressione delle insurrezioni che caratterizzarono i primi anni 2000 (Ibid.), oltre che a seguito della decisione di usare i finanziamenti forniti da Washington all'indomani dell'11 Settembre per combattere e reprimere sistematicamente i ribelli zayditi, anziché le cellule terroristiche di Al-Qaeda nella Penisola Arabica. Tali azioni vennero giustificate dal Governo alla luce di una presunta relazione tra fondamentalisti islamici iraniani e Ansarullah, decisi a ricostituire un imamato indipendente nelle regioni settentrionali. Ciò ha tuttavia fornito materiale utile per la narrazione di vittimizzazione e marginalizzazione diffusa dagli Houthi, che altresì hanno sempre giustificato le proprie azioni a causa di una persecuzione di tipo religioso (Ibid.).

Il successo ottenuto dal movimento all'indomani delle rivolte del 2011 è in gran parte dovuto anche alla debolezza dimostrata dalle neonate istituzioni e dal Governo Hadi, incapace di soddisfare la domanda di dignità e di giustizia sociale che invocavano i primi movimenti di protesta, oltre che a impedire che i vecchi interessi tribali e di partito caratterizzassero anche il nuovo sistema politico. Gli Houthi furono in grado di capitalizzare il malcontento e molti dei protestanti, oltre le forze leali all'ex Presidente Saleh, decisero di allearsi con loro.

Lo scoppio della guerra civile ha rappresentato un ulteriore punto di svolta nelle dinamiche e nella composizione interna del gruppo, oggi più eterogenea che mai (International Crisis Group, 2016). Durante l'ultima conferenza di pace si è palesata chiaramente la presenza di due fazioni opposte: la prima, composta da conservatori, ha sede in Sada'a e si batte affinché venga rispettata rigorosamente l'ortodossia, le pratiche tradizionali e i costumi della religione zaydita, la seconda, formata da liberali, progressisti, e pragmatici *businessmen*, cerca di collaborare con le istituzioni di Sana'a e

la comunità internazionale per ottenere rappresentanza politica e riforme sociali una volta terminata la guerra (Ardemagni, 2019). Questi ultimi, preoccupati da una possibile futura *escalation* delle ostilità tra Stati Uniti e Iran, hanno dimostrato di voler apparire agli occhi di Washington come forza politica autonoma, capace di massimizzare il proprio peso politico, e non come *avatar* nelle mani di Teheran (Ibid.).

Il fatto che convivano all'interno del movimento due correnti tanto opposte, tuttavia, complica di fatto la situazione ai fini della pace. Arabia Saudita e Governo Hadi potrebbero infatti cercare di sfruttare tale rivalità per indebolire il movimento e farlo apparire come inaffidabile agli occhi della comunità internazionale, fino ad arrivare a pretendere una resa incondizionata (Ardemagni, 2019). Ipotesi che ovviamente, non soddisfacendo nessuna delle istanze portate avanti dal gruppo, non risolverebbe veramente le cause all'origine del conflitto, facendo presupporre, ancora una volta, il ritorno della guerra dopo poco tempo.

Altra incognita rimane anche la modalità in cui i gruppi e le milizie armate come gli Houthi possano entrare a far parte delle nuove istituzioni all'indomani della fine della guerra civile. La coabitazione tra forze armate regolari e irregolari ha già dimostrato in passato di non poter essere una soluzione definitiva, in quanto la sicurezza andrebbe costantemente rinegoziata tra forze locali e istituzioni. Allo stesso tempo rimane difficile stabilire un'altra ipotesi che sia in grado di far convergere gli interessi di un tessuto sociale così eterogeneo e diviso tra diverse realtà tribali, religiose e di *status.*

2.2 Al-Islah e l'Islam politico

Anche il mondo sunnita, al pari di quello sciita ha vissuto in Yemen un periodo di rinascita, riscoperta di valori, tradizioni e mobilitazione politica all'indomani della rivoluzione iraniana (Campanini, 2014). I sunniti che hanno aderito con più entusiasmo all'entrata in politica di Al-Islah, il principale partito islamico del Paese, abitano la regione a nord di Sada'a, roccaforte storica dello zaydismo. Il fenomeno va interpretato nell'ottica di una minoranza (in un'area storicamente a maggioranza sciita) che, all'indomani del rafforzamento politico-religioso dei rivali, ha temuto di essere inglobata, se non perseguitata, nell'ipotetico imamato che i movimenti zayditi avrebbero voluto ricostituire, ma anche nella volontà saudita di neutralizzare un nascente nemico politico-ideologico al confine del regno (Dresch, Haykel, 1995).

Parallelamente alla diffusione del wahhabismo di stampo saudita, Al-Islah è stato anche vettore per l'entrata di un'altra scuola teologica sunnita in Yemen: il salafismo. Particolarità della scuola teologica Salafiyya, da cui deriva il salafismo moderno, è quella di privilegiare il lato educativo-teorico piuttosto che l'azione concreta mirata a trasformare direttamente l'attualità (Campanini, 2015). Per rinnovare lo spirito religioso infatti, secondo quest'ottica, è necessario che i musulmani comprendano appieno di non appartenere soltanto ad una religione, ma a una vera e propria cultura, una civiltà

distinta e singolare rispetto alle altre (Ibid.). Queste affermazioni non sono così scontate in una società come quella yemenita profondamente impregnata di legami tribali, forti identità locali e mancanza di unità religiosa; il messaggio neo-salafita è quindi stato portatore di istanze in qualche modo rivoluzionarie poiché chiedeva di ridisegnare una piramide delle priorità sociali al vertice della quale posizionare l'Islam e non la fedeltà al singolo clan di appartenenza.

Il successo dell'Islam politico, anche nella sua accezione più radicale, come si avrà modo di vedere in seguito, risiede proprio nell'essersi dimostrato in grado di sostituire attivamente, con reti assistenziali e opere di interventismo sociale, lo Stato e le tribù, colmando l'incapacità delle istituzioni di soddisfare le esigenze più basilari della popolazione (Ibid.). Non sorprende quindi che, nel corso degli anni, questi movimenti abbiano fatto presa soprattutto nei sobborghi delle grandi metropoli o in aree rurali e periferiche afflitte da povertà, disoccupazione, malnutrizione ed epidemie come la regione a nord di Sada'a o quella dell'Hadramawt a sud (Dresch, 1995).

Fondatore e principale finanziatore di al-Islah è stato il potente sceicco 'Abdullah al-Ahmar, autolegittimatosi in quanto membro dell'influente tribù degli Ahmar (dalla sua morte, avvenuta nel 2007, amministratori del partito) appartenente al clan Hashid, discendente diretto del Profeta; 'Abd al-Majid al-Zindani è invece la guida spirituale e politica (Ibid.).

Negli anni il partito ha subito diverse evoluzioni e sarebbe riduttivo identificarlo oggi con un solo tipo di islamismo politico. Al suo interno sono infatti presenti simpatizzanti della Fratellanza Musulmana egiziana e sudanese, filo-sauditi e moderati; per questa ragione risulta difficile anche attribuirgli un'unica linea politica: alcuni suoi membri rifiutano ogni tipo di opposizione parlamentare, altri sono favorevoli al confronto e al pluralismo costituzionale, certi approvano l'apertura commerciale all'Occidente, mentre altri ancora vorrebbero politiche isolazionistiche a difesa dell'identità islamica yemenita (Ardemagni, 2019).

Nel contesto attuale di guerra civile al-Islah è presente come riferimento per alcune milizie armate salafite specialmente nelle regioni di Mareb e Mukallah (Ardemagni, 2018). Tali milizie il più delle volte sono state finanziate da Emirati Arabi e Arabia Saudita e che sono state bene accolte, soprattutto dalle fasce più deboli della popolazione, attratte dalle promesse di maggiore sicurezza economica, spirituale, da una visione semplificata dell'Islam e dai programmi a favore di politiche pubbliche mirate a garantire una più equa distribuzione della ricchezza all'interno del Paese.

L'incognita in questo senso, come per gli Ansarullah, rimane il fatto di come queste milizie saranno fatte entrare all'interno del sistema di sicurezza nazionale una volta terminato il conflitto, come saranno assorbite le fasce più estreme del movimento (alle volte accusate di radicalismo. Ardemagni, 2018) e come verrà superata la narrativa politica anti-sciita costruita negli anni.

2.3 I secessionisti meridionali

Le prime tendenze indipendentiste delle regioni meridionali risalgono addirittura a pochissimi anni dopo l'unificazione del Paese, nello specifico alla breve guerra civile del 1994 quando al-Bidh (ex Presidente dello Yemen del sud) proclamò la ricostituzione di uno Stato indipendente. Il Presidente Saleh aveva infatti tentato di estendere il proprio potere cooptando le *élite* meridionali grazie a posizioni offerte all'interno dell'esecutivo, accordi commerciali e/o favori personali: lealtà anziché un vero e proprio progetto politico di inclusione (Brehony, 2013). Tale sistema di governo distorse ovviamente il processo di *decision-making* realizzando scarse *performances* a livello di politiche pubbliche anche in quelle aree un tempo meglio gestite a livello di assistenza e servizi alla popolazione (Ibid.), processo che portò nel tempo alla richiesta di una rinnovata autonomia.

Il Partito socialista, che era stato il grande protagonista della Repubblica Popolare Democratica di Yemen, aveva infatti perso definitivamente il favore della popolazione alla fine degli anni '90. Essa ne aveva percepito la corruzione e l'incapacità di fare opposizione, di porsi come interprete dei bisogni e delle necessità degli abitanti meridionali. A trarne beneficio furono, come si ha avuto modo di illustrare, gli islamisti di al-Islah, che si proposero come vera e propria agenzia assistenzialistica alternativa allo Stato (Ibid.) e le organizzazioni popolari in rappresentanza dei cittadini meridionali, prima fra tutte al-Hiraak (evolutosi grazie all'appoggio degli Emirati Arabi in Consiglio di Transizione del Sud nel 2017).

Al-Hiraak raggiunse il picco di consensi proprio durante le rivolte del 2011, appoggiando nella Conferenza di Dialogo Nazionale del 2012 sia l'ipotesi di federalismo bi-statale (che avrebbe di fatto ricostituito i confini antecedenti l'unificazione del 1990), sia l'ipotesi multi-statale (creando più regioni autonome così da venire incontro anche alle necessità del gruppo Houthi). Lo scoppio della guerra, però, ancora una volta, determinò un cambiamento determinante anche all'interno del movimento stesso.

Come le altre forze politiche yemenite, anche gli indipendentisti, sono spaccati al loro interno tra diverse correnti, due delle quali maggioritarie (El Yaakoubi, 2019): la prima, più forte ad Aden e fedele ad 'Ali Salim al-Bidh, si oppone al Governo riconosciuto di Hadi rivendicando una maggiore autonomia locale, anche in senso federale, ma difendendo comunque l'unità statale; la seconda invece, fedele a Muhammad 'Ali Ahmad e più forte in Hadramawt e fuori Aden, chiede la secessione definitiva. L'esistenza di diversi rami locali non permette al movimento di condividere un'unica *leadership*, così come di convenire circa un obiettivo o una strategia comuni, creando un forte sentimento di appartenenza al sud (come macroregione in generale) che

consentirebbe di presentare proposte (circa una maggiore devoluzione e/o autonomia) accettabili in sede negoziale (Ibid.).

I più grandi protettori dei separatisti meridionali sono gli Emirati Arabi Uniti, che hanno addestrato e sostenuto tanto il Consiglio di Transizione del Sud quanto le *Security Belt Forces* nella lotta contro l'avanzata Houthi e in quella contro il Governo Hadi (Ardemagni, 2018). Tale decisione si può inquadrare in una più grande competizione sul territorio, tra Emirati e Arabia Saudita, anche per l'accesso alle risorse auree, petrolifere e di gas naturale recentemente scoperte al confine con l'Oman (Bayley, 2019)[4]. Ryad continua infatti a sostenere Hadi, mentre Abu Dhabi ha recentemente ritirato il suo sostegno accusandolo di favorire ingiustificatamente il partito al-Islah, troppo vicino, nell'ottica emiratina, alla Fratellanza Musulmana egiziana e qatarina (El Yaakoubi, 2019).

La controversia in atto tra questi due grandi attori della regione sta accelerando il già problematico processo di fratturazione interno alla società yemenita e alle stesse forze in gioco. Ciò rischia di sfociare in un processo di "feudalizzazione" tra micro-poteri locali che indebolirebbe le istituzioni nascenti (Ardemagni, 2019). Se potere e sicurezza diventano materie locali gestite a monte da potenze straniere, lo Stato perde il suo ruolo istituzionale-governativo, le frontiere si indeboliscono e diventano maggiormente permeabili ad attività illegali, commerci illeciti e terrorismo (Ibid.).

2.4 Gli attori tribali

Le tribù hanno sempre rivestito un ruolo fondamentale all'interno della società yemenita; l'appartenenza ad una di esse e al relativo clan viene prima della lealtà nei confronti dello Stato (Brehony, 2013). In epoca contemporanea, soprattutto nella Repubblica filosovietica del sud, vennero spesso percepite come un ostacolo alla modernizzazione dello Stato, un elemento destabilizzante che avrebbe portato all'insorgere di nuovi conflitti, un ostacolo da combattere ed eliminare per il bene comune (Ibid.): raramente, tuttavia, le riforme varate in questo senso si rivelarono risolutive.

In linea con tutti gli altri attori in presenti sulla scena yemenita, anche le tribù non possono essere identificate come un'unica entità autonoma, ma necessitano di essere differenziate e analizzate separatamente a seconda della loro conformazione e appartenenza geografica. Quelle meridionali, in risposta alle esigenze di una

[4] Il governatorato più orientale dello Yemen, al-Mahra, è infatti da qualche anno conteso tra Arabia Saudita, Emirati Arabi e Oman proprio a causa delle risorse naturali presenti nel suo sottosuolo e della posizione strategica in cui si trova. A seguito dello stanziamento nella regione di alcuni contingenti militari sauditi, formalmente presenti per questioni relative alla guerra (ma di fatto impegnati a sfruttare il territorio), è iniziata una ribellione delle tribù mahri, prontamente sostenuta da Oman ed Emirati. Sarà interessante osservare come evolverà anche questa delicata questione e se le tribù locali, dalle forti tradizioni identitarie e autonomiste, accetteranno l'influenza più o meno diretta di uno di questi tre Stati. (Bailey, 2019).

popolazione sedentaria composta da allevatori e coltivatori, si svilupparono su modello feudale attorno alla figura di un capo clan a cui facevano riferimento diversi *leaders* locali, amministratori di determinati territori trasformatosi nel tempo in sceicchi, sultani ed emiri (Manea, 2013). Quelle settentrionali invece, espressione di una popolazione nomade che abitava le zone montuose più inospitali del Paese, e che sopravviveva grazie ad attività commerciali, non furono mai organizzate ma sempre in lotta tra loro per le poche risorse presenti sul territorio (Ibid.). Le prime conservano ancora oggi una struttura gerarchica più accentuata, una maggiore capacità organizzativa e una forte radicazione al territorio, le seconde sono invece ancora maggiormente soggette a settarismi, rivalità e legami di tipo religioso compromettendone di fatto l'incisività sulla scena politica (Ibid.).

Nelle aree più remote del Paese le tribù rappresentano tutt'oggi il punto di riferimento della popolazione, i *leaders* entrati in Parlamento sono stati aspramente criticati di non conoscere più le reali condizioni di vita del proprio popolo. In queste aree infatti, la popolazione ha sempre avuto difficoltà a riconoscersi nel Governo centrale di Sa'na, percepito come corrotto e inefficiente, amministrato da funzionari altrettanto corrotti che, agli occhi della stessa, non possono di certo rappresentare gli interessi di una realtà che oggettivamente non appartiene loro (Ibid.).

La presenza nell'arena politica di clan e di tribù è diventata una parte di quel più ampio scontro tra centro e periferie che caratterizza, e ha caratterizzato, la storia e l'evoluzione di molti Paesi in via di sviluppo. Il sistema politico attuale non sembra essere stato in grado di coinvolgere e comprendere queste particolari aggregazioni sociali all'interno della vita politico-istituzionale del Paese, se non nel modo sbagliato, manipolandole, combattendole e denigrandole prima o accettandone i soli portavoce difensori di interessi soggettivi poi (Brehony, 2013). Qualunque sarà il governo che verrà formato alla fine della guerra dovrà invece dimostrarsi in grado di accogliere e integrare queste realtà all'interno delle istituzioni, facendone uno strumento di aiuto, un intermediario tra popolazione e istituzioni, una rappresentanza dei diversi territori all'interno del Governo; per esempio delegando responsabilità amministrative circa la gestione delle periferie, o devolvendo parte del potere legislativo alle singole autonomie locali.

2.5 Al-Qaeda nella Penisola Arabica

Le organizzazioni parastatali come al-Qaeda, Ansar al-Sharia o, negli anni passati, lo Stato Islamico hanno sempre trovato in Yemen il luogo ideale per insediarsi e stabilire cellule operative; ciò a causa di un'eterogenea struttura sociale, un instabile panorama politico, un fragile sistema economico, un profondo *gap* istituzionale, divisioni religiose e una particolare conformazione geografica.

L'Islam radicale professato da queste organizzazioni affonda le sue radici nelle difficili crisi politiche che molti Paesi Islamici dovettero affrontare durante il XX Secolo (Campanini, 2015): il processo di decolonizzazione, i regimi militari, la modernizzazione tecnologica, un'improvvisa e forte pressione demografica, l'aumento del divario tra ricchi e poveri, così come il *nuovo colonialismo* attuato dalle potenze occidentali per sfruttare le risorse dei vecchi possedimenti, tramite il sostegno a governi corrotti, furono le determinanti del successo ottenuto trasversalmente in così tanti Paesi (Ibid.). Esse seppero organizzare una rete efficace di assistenza sociale alternativa, complementare, perfettamente funzionante e spesso sostitutiva, a quella fornita dallo Stato; sono infatti le fasce di popolazione maggiormente in difficoltà, gli abitanti delle periferie, ad aver accolto per primi, aderendovi, il messaggio radicale (Ibid.).

Alla base di questo messaggio sta la profonda convinzione del bisogno di far prevalere l'azione sulla dottrina; il tipo di Islam che i radicali vorrebbero instaurare è totalizzante, la religione è intesa come sistema di vita che regola ogni aspetto dell'esistenza comunitaria, crea la cultura, disciplina i comportamenti dei fedeli; anche la separazione tra potere politico e religioso perde quindi significato poiché tutto il divenire è permeato da essa (Ibid.). La violenza è l'unica via che questi gruppi ritengono percorribile per realizzare il proprio ideale o per reagire all'ingerenza occidentale che, ai loro occhi, vorrebbe annullare o sottomettere la comunità islamica.

Il successo di Al-Qaeda a livello internazionale, nello specifico, sta nel fatto di essersi saputa adattare ai diversi contesti locali; non nacque da precise necessità politiche o socioeconomiche confinate ad un unico Paese, ma dal desiderio di cambiare l'intero sistema politico mondiale. Per questa ragione fu in grado di articolarsi e declinarsi in tante sotto-organizzazioni che, grazie ad attori locali, rispondessero ai bisogni delle diverse aree geografiche.

La cellula di Al-Qaeda stabilitasi in Yemen si rinominò *Al-Qaeda nella Penisola Arabica* ed è attiva dal 2009 con campi di addestramento e reclutamento; nacque con l'obiettivo di breve periodo di destabilizzare il regime vigente, nel lungo periodo di ristabilire un ordine politico-religioso anche ricorrendo all'uso della forza. Le attività principali dell'organizzazione erano inizialmente i traffici di armi, uomini e merce illegale (Campanini, 2014), mentre i *leader* i capo tribù delle regioni montane o i veterani di ritorno dalle altre guerre che hanno interessato il mondo islamico, in primis quella in Afghanistan (Ibid.).

Dal 2009 a oggi l'attività dell'organizzazione è molto mutata, non solo in termini di personale (considerevolmente aumentato circa le unità), ma anche riguardo il *modus operandi* (Wilkinson, 2012). Gli attacchi passarono negli anni dal piano interno a quello estero, mentre le tecniche di propaganda mutarono intensificando la copertura mediatica: vennero redatte riviste, giornali e volantini in arabo e inglese, cosicché il messaggio potesse essere compreso e diffuso non solo nel mondo islamico ma anche in Occidente, dove molti yemeniti erano emigrati per lavoro o necessità.

Con lo scoppio della guerra, l'intensificarsi dei controlli alle frontiere e negli aeroporti, e il rafforzamento delle campagne occidentali antiterrorismo, cambiarono anche la tattica di addestramento e reclutamento. L'organizzazione costruì una fitta rete di supporto a distanza per formare e finanziare i militanti senza la presenza fisica degli stessi sul territorio. Tale strategia si rivelò vincente non solo per il successo degli attacchi pianificati, ma anche per la sopravvivenza delle organizzazioni stesse, divenute per l'Occidente un nemico di difficile identificazione, nebuloso e informe i cui sostenitori e attivisti potrebbero trovarsi, e attaccare, ovunque. Non sorprende quindi che quasi dieci anni di campagne statunitensi mirate a distruggerne le basi e i campi di addestramento in Yemen non si siano rivelate poi così efficaci (Hegghammer, 2010).

Gli interventi statunitensi mirano infatti a colpire obiettivi o soggetti ben precisi (nella speranza di limitare i danni e le vittime civili) che si presuppone essere al vertice della gerarchia di queste organizzazioni; il problema sta nel fatto che non è facile identificare chi realmente stia al vertice e che spesso, anche una volta identificati e uccisi gli obiettivi, non si elimina il problema o si riduce il tasso di operatività dell'organizzazione (Ibid.). Al-Qaeda e Ansar al-Sharia sono infatti agenzie semi-gerarchiche al cui interno esiste sì una piramide di comando ma i cui membri mantengono allo stesso tempo una discreta libertà d'azione.

Il successo ottenuto in Yemen fu tale che nel 2015, a inizio guerra, si stima che quasi un terzo del territorio del Paese fosse amministrato da organizzazioni terroristiche (Almohammad, 2019); le zone maggiormente interessate dalla presenza qaedista erano quelle dell'Hadramawt, dell'Abyan, Shabwa e Ma'rib, con la strategica presenza nello scalo portuale di Mukallah (Aremagni, 2017). L'intervento di terra guidato dagli Emirati Arabi Uniti sembra essere stato, ad oggi, l'unico in grado di ridimensionare e frenare l'espansione di queste organizzazioni. Ciò in ragione del fatto che, a differenza dei precedenti interventi aerei, è avvenuto direttamente sul territorio, distruggendo gran parte del capitale umano appartenente all'organizzazione. La presenza di un altro Stato arabo inoltre non ha provocato particolare risentimento tra la popolazione che ha accettato di collaborare, gradendo il fatto che i soldati stranieri permettessero ad attori locali di amministrare i territori liberati.

Alcuni qaedisti hanno addirittura collaborato con Abu Dhabi alla liberazione di Aden e altre zone occupate dai militanti di Ansarullah entrando a far parte di quel complessissimo ed eterogeneo universo che è il sistema delle forze di sicurezza yemenite. Il paradosso che si è venuto a creare, e a cui Emirati e governo yemenita dovranno trovare una soluzione una volta terminato il conflitto, è che chi fornisce la sicurezza è anche chi provoca insicurezza in altri contesti (Ardemagni, 2019). Come nel caso delle milizie tribali che hanno combattuto al fianco dell'esercito tradizionale, anche in questo caso si porrà il problema di come istituzionalizzarle, con la necessaria aggiunta, in questo caso, di dover prevedere efficaci politiche di de-radicalizzazione. Politiche che inevitabilmente dovranno coinvolgere anche la base sociale e riformare le istituzioni

stesse, cosicché si riconoscano quelle come legittime a fornire servizi, assistenza e sicurezza e non al-Qaeda.

3. Le dinamiche regionali

Nel corso della storia lo Yemen, essendo localizzato in una posizione geografica particolarmente strategica, ha sempre visto alternarsi sul proprio territorio la presenza di potenze straniere interessate a consolidare i propri interessi economici o politici, sia a livello regionale sia internazionale. Affacciandosi sullo stretto di Bab el Mandeb, all'estremo sud del Mar Rosso, si configura come il crocevia per le rotte commerciali tra Oceano Indiano e Mar Mediterraneo (parte della nuova "Via della Seta" cinese, soprattutto dopo l'apertura della prima base militare estera cinese a Gibuti. Fasulo, 2016), come base strategica per le attività illegali, quali la pirateria o il traffico di armi, che da anni affliggono le coste e i mari al largo del Corno d'Africa, e come percorso dei più importanti traffici commerciali di petrolio dalle monarchie del Golfo verso l'Occidente.

Essendo un Paese altresì caratterizzato da una relativa scarsità di materie prime (i giacimenti di petrolio e gas naturale presenti nella regione del Marib e nell'entroterra di Aden non sono infatti sufficienti a garantire al Paese l'indipendenza economica), con una complicata situazione politica interna anche prima dello scoppio della guerra civile, ha sempre cercato, a livello interno ed internazionale, di relazionarsi con attori che fossero in grado di rafforzare la sua stabilità politica ed economica (Campanini, 2014). Anteriormente all'unificazione, cercando alleanze e finanziamenti da Arabia Saudita e URSS, successivamente al 1990 schierandosi all'interno delle organizzazioni internazionali a fianco delle maggiori potenze globali nella lotta al terrorismo e alla pirateria (Ibid.).

A livello regionale le potenze straniere maggiormente presenti sul territorio, con interessi in gioco e impegnate attivamente nel conflitto sono attualmente Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Iran. Le ingerenze saudite sulla politica interna yemenita risalgono sino agli anni '60, quando Ryad, temendo le mire panarabe di Nasser, appoggiò militarmente la resistenza monarchica nello Yemen del nord (Brehony, 2013).

Con l'assassinio nel 1975 di re Faysal, i rapporti tra Arabia e Yemen cambiarono in parte la loro natura, in quanto re Khalid e i suoi consiglieri adottarono scelte di politica estera più pragmatiche e meno ideologiche aprendo il dialogo con Sa'na e Aden (Ibid.). Nel 1976 vennero addirittura istituite relazioni diplomatiche con la Repubblica Democratica Popolare di Yemen e l'Arabia Saudita si dichiarò disposta a finanziare progetti di aiuto e sostegno allo sviluppo. Non sempre tuttavia questo genere di diplomazia venne accettata e condivisa dai vertici del Partito Socialista che all'epoca erano più inclini a stringere relazioni con Mosca piuttosto che con Ryad, spinti da un

forte slancio ideologico, e a tentare di esportare la rivoluzione nei vicini Stati arabi di Oman e Bahrein (Ibid.).

La presenza saudita si consolidò invece a nord durante gli anni ’80, anche attraverso l’apertura di scuole e centri culturali sunniti mirati a bilanciare la presenza degli sciiti zayditi, potenzialmente problematici all’indomani della rivoluzione khomeinista iraniana. La nomina di Saleh quale presidente della Repubblica dei due Yemen unificati stabilì definitivamente la relazione tra i due Stati: in cambio di fedeltà e allineamento rispetto alle posizioni del regno in sede internazionale, furono garantiti al governo di Sa’na prestiti, finanziamenti e aiuti umanitari per diversi anni (Brehony, 2013). Il rapporto con Saleh non fu invece semplice, in quanto la gestione personalistica del potere e lo scarso rispetto degli accordi conclusi con Ryad, che avevano caratterizzato da sempre il suo modo di governare, risultarono più volte scomodi al regno, a cominciare proprio dall'appoggio fornito a Saddam Hussein nel suo progetto di invasione del Kuwait (Ibid.).

I primi anni del XXI secolo videro Sa’na e Ryad vicine e alleate a livello internazionale nella lotta al terrorismo di matrice islamica lanciata dall’Occidente all’indomani degli attentati dell’11 Settembre 2001, collaborando tanto a livello diplomatico quanto di intelligence per stanare ed eliminare le cellule presenti nella Penisola Arabica. La monarchia venne in soccorso del governo Saleh anche in seguito alle rivolte che nel 2004 portarono all’assassinio del capogruppo degli Ansarullah, Hussein Badreddin Al-Houthi, e, almeno in un primo tempo, per sedare le rivolte di piazza che sull’onda delle cosiddette “primavere arabe” chiedevano all’esecutivo yemenita riforme, diritti e democrazia. Saleh non fu infatti il solo a rimanere sorpreso quando, dopo appena un anno dalle suddette rivoluzioni, gli fu chiesto proprio dai vecchi alleati, di consegnare le dimissioni a favore del candidato Hadi. Comportamento che lo indusse a cambiare fazione a sua volta schierandosi a fianco dei ribelli Houthi combattuti fino a poco prima.

L’insuccesso del processo di transizione democratica e lo scoppio della guerra civile, come è noto, spinsero la monarchia a propendere per l’intervento armato in chiave difensiva e securitaristica; nell'ottica saudita sarebbe stato infatti inaccettabile l'insediamento di un nuovo Stato islamico sciita (l'imamato che i militanti Houthi avrebbero voluto ricostituire come ai tempi della monarchia Mutawakkilita) ai confini del regno, così come la vittoria di un paradigma ideologico fondato su di un'idea di *Political Islam* che si basa sulla rivolta al sistema politico precostituito (Abdolmohammadi, Cama, 2015). La presenza di un governo alleato ai confini del regno è di vitale importanza, specie nel clima di Guerra Fredda con l'Iran e nella delicata situazione di progressivo indebolimento vissuta dalla dinastia saudita negli ultimi anni (Arrabyee, 2016).

Il protrarsi della guerra non ha giovato al regno, né agli occhi della comunità regionale né tantomeno a quelli della comunità internazionale (Ibid.). L’intervento saudita è stato vissuto dalla popolazione come un’ingerenza negli affari di politica interna, i *raid* e gli

attacchi anche a danno di obiettivi civili hanno spinto taluni ad abbracciare posizioni ancora più vicine all'islamismo radicale, o a sostenere milizie locali vicine ad altri attori internazionali quali Emirati Arabi o Iran. Colpire scuole, ospedali e sedi di note ONG fornitrici di aiuto umanitario non hanno aiutato la causa e hanno imbarazzato, almeno durante la presidenza Obama, anche importanti alleati occidentali come gli Stati Uniti (Battaglia, 2016), Gran Bretagna e, più recentemente, diversi Stati europei, chiamati in causa per avere fornito il materiale bellico per le suddette operazioni.

Diverso è il caso degli Emirati Arabi Uniti che, dopo aver sostenuto l'elezione del nuovo governo Hadi, sono entrati all'interno della coalizione a capo delle operazioni di terra e delle truppe dispiegate nel sud del Paese. A differenza dei vicini sauditi infatti, che hanno concentrato il proprio intervento nelle regioni settentrionali servendosi principalmente di aviazione e aereonautica, si sono resi protagonisti della liberazione di alcune città chiave come Aden o Mukallah e hanno dato vita a diverse operazioni di ricostruzione *post-conflict* dimostrando di saper coniugare abilmente impegni militari e aiuto umanitario (Ardemagni, 2016).

Il supporto fornito non ha avuto un carattere unicamente finanziario: gli EAU si sono infatti preoccupati di sovvenzionare interventi di riedificazione scolastica, ripristino della rete elettrica e idraulica e apertura di nuove strutture ospedaliere; hanno cercato di migliorare la qualità e l'efficienza delle forze di sicurezza locale (principalmente di polizia) aumentando il numero del personale e si sono preoccupati di fornire loro un adeguato addestramento, non senza un obiettivo strategico più ampio (Ibid.).

Dopo quattro anni di presenza stabile, anche a seguito di una formale dichiarazione a procedere con le operazioni di ritiro, non sembra che Abu Dhabi sia intenzionata a perdere l'influenza guadagnata nel Paese, soprattutto nei porti strategici di Aden, Mukallah, Bir 'Ali, Ash Shir e Balhaf (Ardemagni, 2019). Sebbene siano in corso dei percorsi di addestramento per rendere le milizie armate, che hanno combattuto nel sud contro Houthi e Stato Islamico, capaci di governare autonomamente il territorio, non sembra che quest'ultime siano in grado di gestire la precaria situazione attuale, caratterizzata ancora da molteplici rivalità e settarismi interni, senza considerare il fatto che nella maggior parte dei casi le stesse rispondono ancora ad Abu Dhabi e non al governo Hadi internazionalmente riconosciuto (Ibid.).

Governo che recentemente ha anche dimostrato di non gradire particolarmente la presenza delle forze emiratine in aree che chiaramente dimostrano la volontà espansionistica del piccolo Paese del Golfo (e non l'impegno a difendere la popolazione yemenita dalla minaccia posta dagli Houthi o dai gruppi separatisti), come ad esempio sulla strategica isola di Socotra o nelle regioni interessate dalla presenza dei principali pozzi petroliferi del Paese: Shabwa e Hadhramawt (Ibid.). Gli Emirati hanno interesse a rimanere in Yemen anche per contenere (e controllare) l'espansione del partito al-Islah, sostenuto dall'Arabia Saudita, ma con elementi della Fratellanza Musulmana al suo

interno, sgraditi al governo di Abu Dhabi e al Consiglio di Transizione del Sud, che addirittura lo considera un'organizzazione terroristica (Ibid.).

Gli Emirati sono anche stati gli autori delle campagne di antiterrorismo più efficaci portate avanti nel sud-est del Paese. La strategia in questo senso è stata quella di assorbire nei propri contingenti anche le milizie salafite armate, indirizzandole contro i ribelli Houthi per poi procedere alla de-radicalizzazione in un secondo tempo; metodo che si è rivelato efficace e che ha respinto gli ultimi fedelissimi appartenenti alle suddette organizzazioni terroristiche nell'entroterra del Paese, lontano dai principali centri urbani meridionali (Ibid.).

L'esperienza emiratina in Yemen è quindi stata fino ad oggi molto diversa da quella saudita, sebbene ugualmente attiva in termini militari. I primi, a differenza dei secondi, sono infatti stati capaci di intervenire in maniera da proteggere e tutelare i propri interessi politico-commerciali nella regione senza imporsi come forza straniera dominante, istituendo un sistema di collaborazione e di formazione delle forze locali che permettesse la costruzione di un sistema di fiducia e di riconoscenza tale da garantire al Paese una serie di interessanti vantaggi strategici e un'immagine relativamente più "pulita" a livello reputazionale.

Sarà interessante osservare nei prossimi anni gli sviluppi nelle relazioni tra Arabia Saudita ed Emirati, se quest'ultimi erediteranno effettivamente il posto della prima consolidando la propria influenza sul governo di Sa'na o se invece si creeranno tensioni proprio in relazione al futuro dello Yemen: Abu Dhabi infatti, alleandosi con le forze separatiste meridionali, non ha mai fatto mistero di poter appoggiare la possibile costituzione di uno Stato federale dalle forti indipendenze regionali o due Stati autonomi, mentre Ryad ha sempre difeso, almeno recentemente, l'ipotesi unitaria (Ardemagni, 2019).

Le relazioni e il coinvolgimento dell'altra grande potenza regionale, l'Iran, nella guerra civile yemenita sono dinamiche altresì complesse e meritevoli di essere indagate in maniera più approfondita. L'interessamento iraniano per lo Yemen risale al periodo della rivoluzione khomeinista e all'inizio della competizione tra Ryad e Teheran. La rivalità tra queste due potenze ha radici profonde che vanno ben oltre la storica opposizione religiosa: l'Iran si pone infatti come baluardo del mondo persiano-sciita, mentre l'Arabia di quello arabo-sunnita; si ritengono reciprocamente portatori della vera cultura islamica e vorrebbero entrambi rivestire il ruolo di potenza egemone della regione, godendo di tutti quegli accordi commerciali e diplomatici con l'Occidente che ne hanno garantito, in periodi storici diversi, la prosperità economica (Abdolmohammadi, Cama, 2015).

È proprio a partire dalla fine degli anni '80 infatti che si consolida la relazione tra gruppi zayditi settentrionali e Iran, in chiave anti-saudita e preventiva a protezione della propria incolumità in quanto minoranza religiosa. Relazione che si sigilla definitivamente a seguito dell'unificazione dello Yemen e della salita al potere in veste di presidente della

repubblica di 'Ali Abdullah Saleh, all'epoca vicino alla monarchia saudita. Le brigate di al-Quds[5] sono infatti presenti a supporto dei militanti Houthi già dal 2004, anno della prima insurrezione del gruppo sciita contro il governo (Ibid.); sostegno replicato anche nel 2014 in occasione della seconda insurrezione Houthi che si concluse con l'occupazione della capitale.

Il sostegno iraniano tuttavia, a differenza di quello saudita, si caratterizza per essere indiretto e non-istituzionalizzato: mentre l'Arabia ha coinvolto con operazioni aeree e di terra direttamente le proprie forze armate, ponendosi addirittura alla guida di una coalizione internazionale di Paesi arabi, l'Iran continua ad essere presente in Yemen fornendo solamente materiale bellico e aiuti economici ai ribelli (Oilprice, 2019). Teheran ha dimostrato di saper superare, forse più che Ryad, il settarismo tribale e la debolezza delle istituzioni, sfruttando entrambi a proprio favore in modo da unire i diversi contingenti contro un nemico comune (ne è un esempio l'alleanza improbabile tra Saleh e Houthi all'indomani della rivoluzione) senza rimanere coinvolta in prima linea nel conflitto.

Nella scelta iraniana di non scendere in campo va anche ricordato il contesto internazionale in cui si è ritrova oggi ad agire Teheran: i rapporti sempre più tesi con gli Stati Uniti e l'Occidente in generale, il coinvolgimento parallelo nei primi anni di guerra in altri fronti strategici quali Siria e Iraq e la difficile situazione economica affrontata in seguito alle sanzioni economiche imposte al Paese. Un coinvolgimento quindi, difficile da quantificare nel concreto, e spesso sovrastimato in funzione di una retorica anti-iraniana parte della politica estera di alcuni Paesi (Almarzoqui, 2016).

4. Il ruolo indiretto dell'Occidente: le esportazioni di armi

A quattro anni dall'intervento della coalizione araba in Yemen, in quello che da alcuni (Ardemagni, 2016; Battaglia, 2016; Cadalau, 2019) è stato definito il Vietnam dei sauditi, un ruolo fondamentale è stato giocato anche dalle potenze occidentali, che hanno indirettamente contribuito al persistere della situazione di guerra (e all'aggravarsi della crisi umanitaria) grazie al supporto fornito ai membri della suddetta coalizione tramite la fornitura di armi e munizioni belliche[6].

Un sostegno, quello dell'Occidente, che necessita tuttavia di essere contestualizzato: la nascita e il consolidamento dello Stato Islamico in Siria (con le relative problematiche

[5] Al-Quds è la sezione estera dei Pasdaran, i guardiani della rivoluzione iraniana.

[6] Il flusso di armi verso l'area MENA è infatti aumentato dell'87% tra i quinquenni 2009-13 e 2014-18, ciò a causa dei molteplici conflitti in corso, nonostante la presenza di restrizioni a livello normativo nazionale, europeo e internazionale circa le esportazioni di armi verso questi Paesi (l. 185/90, Posizione Comune UE, Arms Trade Treaty). La sola Italia ha esportato, in quest'ultimo periodo, armamenti per quasi 20 miliardi di euro nella regione. Cfr. SIPRI 2019.

legate alla partenza e al ritorno dei foreign fighters), il contemporaneo svilupparsi del "triangolo sciita" (Abdolmohammadi, 2013) che avrebbe potuto scombussolare gli equilibri della regione, la presenza di cellule terroristiche affiliate ad al-Qaeda nel sud dello Yemen, e l'incerto sviluppo delle "primavere arabe", contribuirono a rafforzare notevolmente le preoccupazioni di molti Stati occidentali riguardo la propria sicurezza interna, spingendo i relativi governi ad appoggiare incondizionatamente l'intervento militare saudita anche e soprattutto in chiave anti-terroristica.

Gli accordi milionari siglati dagli stessi con Ryad e gli altri Paesi membri della coalizione, sono diventati oggetto di scandalo quando si è iniziato a comprendere che potessero essere sfruttati per finanziare operazioni militari e *raid* aerei a danno di civili, violando le norme di diritto internazionale relative ai conflitti armati e aggravando quella che era già una situazione drammatica da un punto di vista umanitario (Roberts, 2017). Il pool di esperti chiamato dalle Nazioni Unite per monitorare la situazione in Yemen[7], a due anni dalla sua formazione, ha infatti denunciato una serie di ripetuti crimini di guerra e violazioni di diritti umani ad opera dei militari sauditi, emiratini e membri della coalizione in genere (Topi, 2019). Denuncia che ha toccato indirettamente anche tutti quei governi che, attraverso gli accordi sopramenzionati, si sono resi complici delle stragi e dei delitti commessi, aggirando talvolta anche le rispettive legislazioni nazionali[8].

Secondo i dati forniti dallo Stockholm International Peace Institute (relativi ai *major weapons systems,* SIPRI Yearbook 2018: p. 197), sei tra i primi dieci fornitori al mondo di armi, dal 2015 ad oggi, sono proprio Paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Italia e Olanda); sommati, nel periodo compreso tra 2013 e 2017 (coincidente con l'inizio del conflitto in Yemen), hanno rappresentato il 25% del volume globale in termini di armi esportate, un valore in aumento del 6,7% rispetto al periodo 2008-2012. Numeri ancora più allarmanti se si considera che la maggior parte di queste transazioni commerciali hanno avuto come oggetto Paesi del Medio Oriente. La Francia è stato addirittura il terzo fornitore di armi nel mondo (Ibid.), dietro Stati Uniti e Russia, destinando il 42% della produzione proprio ai Paesi dell'area MENA (Egitto in testa con ben il 25% della produzione totale).

Nello stesso periodo le importazioni di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (i principali protagonisti del contingente impegnato in Yemen) sono aumentate rispettivamente del 225% e del 51% rispetto al quadriennio 2008/2012, in linea con quanto è avvenuto nell'intera regione, ove vi è stato un incremento delle importazioni di armi del 103% nel periodo compreso tra 2013 e 2017 (Ibid.: 198).

---

[7] Per maggiori informazioni al riguardo si veda: https://osesgy.unmissions.org/ (ultimo accesso: 17 Settembre 2019).

[8] La soluzione adottata dal governo italiano in merito è stata quella degli accordi di cooperazione militare bilaterale: con lo scopo di promuovere collaborazione, relazioni amichevoli tra Stati e lo sviluppo dell'industria della difesa (anche in senso di ammodernamento del settore) si sono permessi scambi di sistemi d'arma, di conoscenze militari ed esercitazioni congiunte anche in quei Paesi ove, secondo altre norme, non si sarebbe potuto esportare materiale bellico. (Pasquarelli, 2016).

La spesa militare dei due principali Paesi impegnati nel conflitto yemenita, nonostante un rallentamento tra 2015/2016 in concomitanza di un crollo del prezzo del petrolio, è continuata a salire esponenzialmente in questi quattro anni di guerra, finanziata dall'aumento, altrettanto esponenziale, del debito pubblico. La "guerra fredda" con l'Iran, la crisi del Qatar e il protrarsi dell'intervento in Yemen hanno fatto sì che l'aumento del peso delle spese militari sul debito saudita arrivasse addirittura al 989%, passando da rappresentare l'1,6% al 17% del prodotto interno lordo (Ibid.: 166). Gli Emirati Arabi si sono invece stabilizzati come secondo maggior *spender* della regione, con una spesa militare annua stimata a $24,4 miliardi (Tian, Fleurant, Kuimova, Wezeman, 2018).

Le esportazioni di armi all'Arabia saudita (e ai membri della coalizione impegnata in Yemen più in generale) hanno subito un rallentamento solo in concomitanza degli scandali legati all'uso delle suddette per colpire obiettivi civili, e all'impiego, documentato (HRW, 2016; Amnesty International 2017; HRW 2017), di munizioni a grappolo nelle città roccaforte del movimento Houthi; tali munizioni sono vietate da una Convenzione internazionale siglata da diversi Stati europei.

Le munizioni a grappolo, secondo la definizione fornita dalla sopracitata convenzione (Convention on cluster munitions, 2008. Art. 2.2), sono tutte quelle armi tradizionali progettate per disperdere o rilasciare sub-munizioni esplosive, del peso inferiore di venti chili ciascuna, attivabili dopo un determinato periodo di tempo dal loro rilascio o al contatto con il suolo. Come è facilmente intuibile armi di questo tipo causano inevitabilmente danni e ferite gravi anche e soprattutto sulla popolazione civile: ciò è dovuto principalmente all'ampio raggio d'azione delle stesse, all'alta possibilità di rimanere al suolo inesplose (circa un 30-40% di quelle lanciate) e alle inevitabili conseguenze umanitarie causate dalla distruzione del tessuto socioeconomico della società ove vengono impiegate.

I Paesi che hanno ratificato il trattato (centoventi, di cui centosei parte della Convenzione e quattordici firmatari) dovrebbero impegnarsi a non utilizzare, produrre, stoccare o trasferire nessun tipo di munizione a grappolo; nella pratica i limiti alla Convenzione sono notevoli. Alcuni tra i principali fornitori di armi utilizzate nel conflitto yemenita (Stati Uniti, Iran, Cina e Turchia) non hanno approvato il testo e pertanto non sono vincolati alle norme e ai divieti contenuti nello stesso, così come non lo è nessun membro della coalizione a guida saudita. Ad oggi si contano ben venticinque attacchi ove sono state impiegate bombe a grappolo in Yemen (SIPRI Yearbook 2018: p. 398).

Un dato che ha indotto il Parlamento europeo a adottare più di una risoluzione (2015/2760-RSP; 2016/2515-RSP; 2017/2727-RSP; 2017/2849-RSP; 2018/2853-RSP) a condanna delle operazioni militari saudite, soprattutto considerato il fatto che gran parte dei Paesi dell'Europa occidentale sono i diretti responsabili dell'armamento della coalizione stessa. La sola Gran Bretagna destina infatti il 23% delle proprie esportazioni militari a Ryad (Ibid.: 197), mentre Francia, Italia e Germania sono responsabili

principalmente dell'armamento di Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Iraq e Qatar e solo in parte minore di quello del regno saudita (Ibid.).

Nelle risoluzioni sopracitate gli Stati membri dell'Unione Europea sono chiaramente esortati a non vendere armi ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, governo yemenita e altre parti coinvolte nel conflitto, rimandando alla risoluzione 2008/944/PESC. Una risoluzione, quest'ultima, formulata allo scopo di impedire l'esportazione di tecnologie e attrezzature militari che possano essere usate nel Paese di destinazione per reprimere opposizioni interne, aggredire altri Stati o contribuire all'instabilità regionale. All'articolo 2 vengono chiaramente elencati i criteri che tutti gli Stati membri dell'Unione dovrebbero rispettare prima di rilasciare le licenze di esportazione alle proprie aziende produttrici di armi. Tra questi meritano di essere menzionati quelli relativi al rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario nel Paese di destinazione finale (2008/944/PESC: art. 2.2), l'alta probabilità che tali armi provochino o prolunghino un conflitto armato, aggravino tensioni interne (Ibid.: art. 2.3) o compromettano il mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità regionale (Ibid.: art. 2.4). La guerra in Yemen cadrebbe a tutti gli effetti in questa categoria.

Proteste e *report* di denuncia relativi a questa palese incongruenza tra diritto e interessi economici non sono ovviamente mancati, le ultime proprio dall'agenzia delle Nazioni Unite incaricata di monitorare la situazione in Yemen[9]; tuttavia sono state poche le misure prese nel concreto per impedire, a livello pratico, che le gravi violazioni di diritto umanitario, dei conflitti e delle norme sulla politica estera e la sicurezza comune europea si ripetessero o prorogassero nel tempo (Amnesty International, 2017).

A livello di singoli Governi si è operato affinché venissero adottate delle restrizioni per limitare le esportazioni di armi ai Paesi coinvolti nel conflitto, soprattutto in seguito al caso mediatico Khashoggi e al disastroso (in termini umanitari. Topi, 2019) blocco navale istituito dai sauditi su Hodeida.Ttuttavia è mancata la volontà a livello di Unione Europea, e di comunità internazionale in genere, di intentare un'azione comune che garantisse un risultato più incisivo. Gli interessi coinvolti sono sicuramente molteplici e di difficile gestione, ma le conseguenze a livello umanitario derivanti da questa guerra logorante lo sono altrettanto e richiedono una soluzione urgente, a livello congiunto, da parte di tutta la comunità internazionale.

5. La responsabilità italiana

Per quanto riguarda il nostro Paese, ha destato scalpore alcuni mesi fa il caso legato all'azienda RWM Italia S.p.a, accusata di esportare bombe e armamenti all'Arabia

[9] Si fa qui riferimento all' *Office of the special envoy of the secretary general for Yemen*; per maggiori informazioni si veda il sito: https://osesgy.unmissions.org/, (ultimo accesso: 8 ottobre 2019).

Saudita violando non solo quelle che sono le direttive internazionali in tema di esportazioni belliche, ma anche quella che è la normativa interna[10].

La legge italiana a cui ci si riferisce è la 185/90, la quale dispone chiaramente (Legge 185/90: Capo 1, art. 1 (6)) che l'esportazione e il transito di armamenti sono vietati verso tutti quei Paesi in stato di conflitto armato, la cui politica estera non rispetti l'articolo 11 della Costituzione ("L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", Costituzione della Repubblica Italiana: art.11), o i cui governi siano responsabili di gravi violazioni delle convenzioni in tema di diritti umani, documentate dalle agenzie preposte di Nazioni Unite, Unione Europea e Consiglio d'Europa. Caratteristiche che ancora una volta rispecchiano appieno l'attuale conflitto in corso tra Arabia Saudita e Yemen, anche se il governo italiano ha interpretato diversamente queste disposizioni, continuando a rilasciare licenze per l'esportazione di armi anche sulla base dei sopracitati accordi di cooperazione militare bilaterale.

Il volume complessivo di affari che gira intorno al *business* delle armi in Italia è ancora troppo consistente per far sì che le norme sopracitate vengano seguite nel concreto (sebbene drasticamente inferiore ad altri settori di commercio estero, in primis quello agroalimentare che ha superato la quota dei 41 miliardi di euro a fine 2017; Del Bravo, Finizia, Nucera, 2018), soprattutto considerando il fatto che le esportazioni italiane di armi verso i Paesi extra UE-NATO, nel 2018, sono arrivate ad essere il 72,8% del totale, con il 48,27% verso i Paesi dell'area MENA (Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, 2018: p.9). Tra i primi venticinque Paesi destinatari cinque sono proprio locati in quest'area geografica e fanno parte della coalizione impegnata in Yemen (Qatar, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Marocco, Turchia; Ibid.). Qatar ed Emirati Arabi si posizionano rispettivamente al primo e quarto posto, con un valore in termini di autorizzazioni per l'export di materiale armamentario (sempre in riferimento a dati del 2018) di 1,923 miliardi di euro nel primo caso e 220 milioni nel secondo; dati che inducono a riflettere se si considera il fatto che nel 2013, per gli stessi Paesi, si parlava rispettivamente di 4,7 e 94,6 milioni (Ibid.).

Un risultato che tuttavia merita di essere confrontato con i dati, in netto calo negli ultimi tre anni, relativi al valore, in termini di commesse, delle autorizzazioni rilasciate dal governo alle aziende italiane per le esportazioni di armi e materiale bellico nella regione. Si è passati infatti da 8,609 miliardi di euro nel 2016 a 2,306 nel 2018; un

[10] Il valore delle esportazioni italiane di armi verso l'Arabia Saudita ammontava nel solo 2017 a 51.902.241 di euro, mentre le nuove licenze emesse furono ben 12; un dato allarmante ma comunque in netto calo rispetto agli anni precedenti quando il valore delle esportazioni toccò i 427.471.532 di euro (nel 2016) e i 257.215.484 di euro (nel 2015). Fonte: Giuliani B., (2019), *Scheda sulle esportazioni di materiali d'armamento dall'Italia all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti relative agli anni 2015, 2016 e 2017,* in IRIAD.

risultato che, forse, è stato raggiunto anche grazie al fatto che le associazioni della società civile, e un'opinione pubblica più sensibile, hanno spinto le istituzioni a ponderare maggiormente la scelta di rilasciare licenze di esportazioni verso quei Paesi impegnati attivamente e militarmente nel conflitto yemenita.

Un *trend*, quest'ultimo, che non ha interessato solamente la scena politica italiana, ma ha toccato diversi altri Paesi europei (Rai News, 2018). Le stesse aziende tedesche (che hanno fatto della Germania il quarto fornitore mondiale in termini di armi e materiale bellico. SIPRI, 2018) hanno dovuto prendere provvedimenti sul filo della legittimità (e non sempre trasparenti) per aggirare le restrizioni approvate da Berlino, continuare a mantenere gli standard produttivi e soddisfare le commesse milionarie richieste dai Paesi di Medio Oriente e Nord Africa (Ibid.). È in questo frangente che rientrano in gioco anche le aziende italiane, come la sopracitata RWM Italia S.p.a (filiale estera della tedesca Rheinmetall).

RWM Italia S.p.a, ricevendo l'ordine di produzione da parte di aziende americane o inglesi (a loro volta contattate dal governo saudita), non obbligava la casa madre tedesca a rinnovare le licenze per l'esportazione e allo stesso modo non vincolava lo stabilimento produttore italiano a giustificare una commessa che, sulla carta, risultava destinata a Paesi membri NATO, anche se la responsabilità rimaneva comunque legata al nostro Paese (Rai News, 2018). Un *escamotage* giuridico che ha salvato i rispettivi governi dall'obbligo di dover giustificare licenze e fatture di esportazione contrarie a norme nazionali e internazionali in tema di difesa, sicurezza, politica estera e diritti umani, ma che di fatto li ha resi complici dei crimini di guerra e dell'emergenza umanitaria creatasi dall'uso improprio delle suddette armi.

Un piccolo passo avanti, in senso restrittivo, è stato fatto nel giugno 2019 quando il Parlamento italiano ha approvato alla Camera una mozione, presentata dall'allora maggioranza di governo, per sospendere le esportazioni di bombe d'aereo e missili utilizzate per colpire obiettivi civili in Yemen (Camera dei deputati, seduta n. 195 del 24 Giugno 2019). La mozione non è stata comunque immune a critiche e perplessità da parte dell'opposizione e degli attivisti che si sono mobilitati per promuoverla; principalmente dovute al fatto che si votasse per limitare il traffico di solo una piccola parte degli ordigni utilizzati dalla coalizione e non, per esempio, le esportazioni di quelle internazionalmente definite come *small arms and light weapons*, altamente soggette al rischio che vengano usate per armare le milizie o reprimere dissidenti e/o oppositori interni al regno saudita.

Un'ulteriore conferma relativa al fatto che fosse una pratica ai limiti della legittimità intrattenere rapporti commerciali, in termini bellici, con i membri della coalizione a guida saudita, è arrivato di recente dal *Group of International and Regional Eminent Expert on Yemen,* un'agenzia creata nel 2017 dall'UNHCR su richiesta dell'Human Rights Council per monitorare il conflitto. Secondo l'opinione del portavoce del suddetto gruppo (Group of International and Regional Eminent Experts on Yemen, (2019),

governo saudita, yemenita, Emirati Arabi Uniti, Houthi e comitati popolari non sarebbero attori istituzionali affidabili in quanto a rispetto di diritto internazionale umanitario, azioni mirate a proteggere la popolazione civile e garantire giustizia alle vittime di torture, abusi e violazioni di diritti umani; gli altri Paesi, pertanto, dovrebbero astenersi dal fornir loro armi che potrebbero essere impiegate nel conflitto, e attivarsi invece affinché si prendano le giuste misure per porre rimedio alla grave emergenza umanitaria in corso. Lo stesso gruppo di esperti ha inoltre stilato un elenco di sospetti criminali di guerra accusati di torture, incarcerazioni e sentenze capitali arbitrarie, utilizzo di mine antiuomo e anticarro in luoghi civili; nella maggior parte dei casi membri dell'esercito emiratino e saudita. A livello internazionale sono invece state accusate (Ibid.) formalmente di complicità aziende come BAE System, Boeing, Raytheon, l'italiana Leonardo ed Eurofighter Typhoon.

Considerato l'esito delle due conferenze di pace passate, del comportamento in termini di politica estera tenuto dagli attori internazionali coinvolti e dalle richieste, difficilmente conciliabili, dei diversi gruppi e milizie locali, è difficile credere che si arrivi a breve a una soluzione diplomatica e che si interrompano davvero le ostilità tra le molte fazioni coinvolte. Imporre limiti e restrizioni alle esportazioni di armi non è chiaramente la soluzione definitiva ai molteplici problemi che affliggono la società yemenita, tuttavia un'azione congiunta della comunità internazionale in questo senso, come una maggiore opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica al riguardo, sarebbero comunque utili, forse, ad accelerare i tempi di risoluzione del conflitto.

Conclusioni

Anche a seguito di un'analisi che ha cercato di illustrare quella che è stata la storia, la composizione politica e civile della società yemenita, le dinamiche che hanno caratterizzato la guerra in corso, gli interessi coinvolti e la responsabilità a tal proposito degli Stati occidentali, non è semplice prevedere quello che sarà lo sviluppo futuro del conflitto, o quello che andrebbe fatto a livello collettivo per arginare l'emergenza umanitaria in atto.

Elemento chiave del contesto politico-sociale yemenita è forse proprio la contraddittorietà e l'imprevedibilità dei suoi protagonisti, indissolubilmente legati tanto alle sorti dell'intero Paese quanto a quelle della propria realtà locale, della propria tribù e della propria dottrina religiosa. Bisogna inoltre ricordare che, a complicare una situazione già di per sé critica, vi è anche stata una continua ingerenza negli affari di politica interna da parte di diverse potenze straniere; a partire dall'URSS durante la Guerra Fredda, fino allo scontro, attualissimo, tra Arabia Saudita e Iran sul suolo yemenita, oltre che alla presenza statunitense in chiave anti-qaedista. Tutto ciò ha giocato un ruolo determinante nel delineare l'attuale assetto politico-istituzionale,

frutto delle scelte di attori che spesso hanno agito in nome di interessi soggettivi anziché nazionali, facendo pagare ai civili il prezzo più elevato.

La guerra nello Yemen, insieme a quella in Siria, è stata definita (Ardemagni, 2017; Martini, 2017; Redazione ISPI, 2016; Redazione ISPI, 2015) uno degli esempi più eclatanti del nostro tempo di guerra per procura: le somiglianze tra i due Paesi sono infatti molteplici, a partire proprio dal diretto coinvolgimento sul campo di Iran e Arabia Saudita, ben consapevoli dell'importanza strategica che questi due Stati rappresentano per la definizione dei nuovi equilibri in Medio Oriente. Oltre alla presenza di attori esteri sul territorio statale, sia San'a sia Damasco, hanno vissuto il coinvolgimento diretto della comunità internazionale e di alcune tra le principali potenze mondiali come Stati Uniti, Russia e Cina (Fasulo, 2016), soprattutto a causa del fenomeno ISIL, anch'esso presente tanto in Siria che in Yemen (Farrukh, 2017). I due Paesi inoltre, sono entrambi reduci da esperienze politiche autoritarie (Campanini, 2014) terminate a seguito della pressione esercitata da attori stranieri; *leadership* non democratiche che gestivano da decenni i principali centri di potere senza concedere alla popolazione elezioni libere e legittime, principalmente per timore che la minoranza di cui facevano parte perdesse privilegi e s*tatus* acquisito.

Anche il tessuto sociale, in entrambi i Paesi fortemente frammentato in numerose espressioni etnico-tribali, ha somiglianze riguardo le dinamiche e i rapporti di lealtà nei confronti delle istituzioni (Redazione SiriaLibano, 2016): per esempio nel ruolo chiave giocato dagli attori tribali, nonché nella richiesta di indipendenza e secessione da parte di un'importante porzione di popolazione, curda in Siria e hadrami in Yemen, o nella differenza di costumi e comportamento tra gli abitanti dei centri urbani (istruiti, emancipati e autori delle insurrezioni del 2011) e quelli delle zone rurali (conservatori, legati alle tradizioni religiose e per questo più sensibili al messaggio di radicalizzazione promosso da ISIL o Al-Qaeda - Dacrema, 2016).

Come si ha avuto modo di vedere, anche lo Yemen ha offerto il terreno adatto affinché il messaggio di organizzazioni jihadiste quali Al-Qaeda o ISIL riscuotessero successo tra la popolazione. Popolazione che spesso vedeva nell'intervento di questi gruppi l'unica opportunità per ottenere, e usufruire, di tutti quei servizi di prima necessità a cui lo Stato non era in grado di provvedere, come l'assistenza medico-sanitaria, la distribuzione di alimenti di prima necessità e l'accesso all'acqua potabile, anziché il tentativo di instaurare un altro tipo di autoritarismo.

Le cause che hanno condotto, in questi due casi, a sviluppi simili, forse, vanno cercate innanzitutto nel difficile cammino di entrambi verso l'indipendenza, gestito da *élite* militari che hanno sfruttato l'occasione per consolidare il proprio potere nel tempo lasciando poco margine di espressione a sviluppi più democratici (Brehony, 2013); nella diffusa patrimonializzazione del potere, che ha causato un ridotto potenziamento di economia e politica, gestite alla luce di interessi particolari e non generali; nel ruolo poco rappresentativo rivestito dai principali partiti, espressione della classe dirigente più che

della maggioranza della popolazione; nella mancata integrazione tra minoranze etnico-religiose portatrici di diverse istanze mai pienamente ascoltate (o soddisfatte) dalla classe politica e il resto della popolazione; infine nell'indiscriminato intervento delle potenze straniere che prima e dopo il conflitto hanno influito considerevolmente sulla sorte del Paese e sull'andamento delle operazioni belliche rendendosi complici, in modo più o meno diretto, di stragi e gravi emergenze umanitarie (Ibid.).

In questo difficile e delicatissimo panorama nazionale e regionale, ulteriormente complicato dalla discesa in campo della coalizione a guida saudita, parrebbe essenziale, ora più che mai, l'intervento attivo della comunità internazionale che agisca, attraverso le istituzioni e i mezzi a sua disposizione, affinché si risolva in maniera definitiva e pacifica il "dilemma del prigioniero" che induce le diverse forze coinvolte a non rispettare gli accordi per paura di defezione da parte degli avversari (Fortna, 2008; Doyle, Sambanis, 2006), come hanno dimostrato i fallimentari incontri organizzati a Doha e Stoccolma, anziché supportando, grazie alle esportazioni di armi verso gli Stati membri della coalizione a guida saudita, delle operazioni militari al di fuori di qualsiasi regola di diritto internazionale.

A distanza di quattro anni dall'intervento della coalizione, e più di novantamila vittime tra civili e soldati (ACLED, 2019), in presenza di una guerra che sta diventando sempre più logorante per popolazione ed eserciti coinvolti, parrebbe lecito chiedersi non tanto se la conclusione del conflitto sia ormai prossima, ma se verranno varate le riforme necessarie al disegno istituzionale affinché si possano risolvere definitivamente tutti i problemi di ordine economico, religioso, sociale e politico mai affrontati dai precedenti Governi. Sarà interessante osservare anche in questo caso se la comunità internazionale sarà in grado di agire in maniera chiara, diretta e incisiva ponendo gli interessi umanitari e il rispetto dei diritti umani della popolazione yemenita davanti ai propri, egoistici, di natura puramente economica.

Bibliografia

Abdolmohammadi P. (2013). "Iran e Iraq e la variabile del triangolo sciita", in *Periodico Informazioni della Difesa*, disponibile all'indirizzo: https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/periodico_2012/Documents/Panorama_2013/abdolmohammadi.pdf, (ultimo accesso: 16 Settembre 2019).

Abdolmohammadi P. Cama G., (2015). *L'Iran contemporaneo. Le sfide interne ed internazionali di un Paese strategico*, Milano: Mondadori Università.

Almarzoqi M. (2016). "Zero tolerance for an Iran-dominated Yemen", in *Carnegie endowment for international peace,* disponibile all'indirizzo: https://carnegieendowment.org/sada/64527, (ultimo accesso: 21 Settembre 2019).

Almohammad A. (2019). *Seven Years of Terror: Jihadi Organisations' Strategies and Future Directions*, The Hague: International Centre for Counter Terrorism, Research paper disponibile all'indirizzo: https://icct.nl/wp-content/uploads/2019/08/ICCT-Almohammad-Seven-Years-of-Terror-August2019-1.pdf, (ultimo accesso: 27 Settembre 2019).

Amnesty International (2017). *Yemen: Saudi Arabia-led coalition uses banned Brazilian cluster munitions on residential areas*, disponibile all'indirizzo: https://www.amnesty.org/en/latest/news/2017/03/yemen-saudi-arabia-led-coalition-uses-banned-brazilian-cluster-munitions-on-residential-areas/, (ultimo accesso: 19 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2016). "Aden, l'inferno dello Yemen e il protagonismo degli Emirati", in *Reset,* disponibile all'indirizzo: https://www.reset.it/reset-doc/aden-protagonismo-emirati, ultimo accesso: 20 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2016). "Yemen: il Vietnam dei sauditi?", in *ISPI Commentary*, disponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/yemen-il-vietnam-dei-sauditi-14512, (ultimo accesso: 16 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2017). "From insurgents to hybrid security actors? Deconstructing Yemen's movement", in *ISPI Analysis* 315: 4, diponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/insurgents-hybrid-security-actors-deconstructing-yemens-huthi-movement-16546, (ultimo accesso: 11 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2017). "Trump in Medio Oriente: le sfide regionali di una presidenza già indebolita", in *ISPI Commentary*, disponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/trump-medio-oriente-le-sfide-regionali-di-una-presidenza-gia-indebolita-16512, (ultimo accesso: 11 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2018). "Yemen's military: from the tribal army to the warlords", in *ISPI Commentary,* disponibile all'indirizzo:

https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/yemens-military-tribal-army-warlords-19919, (ultimo accesso: 25 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2019), "Yemen's divided Houthis are sending US mixed signals", in *ISPI,* disponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/yemens-divided-huthis-are-sending-us-mixed-signals-22911, (ultimo accesso: 23 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2019). "Emirati nella guerra in Yemen: ritiro o ridispiegamento?", in *ISPI Commentary*, disponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/emirati-nella-guerra-yemen-ritiro-o-ridispiegamento-23498, (ultimo accesso: 20 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2019). "Yemen: diplomazia e milizie", in *ISPI Focus Mediterraneo Allargato n. 9*, disponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/yemen-diplomazia-e-milizie-22355, (ultimo accesso: 23 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2019). "Yemen's southern military crisis", in *Carnegie endowment for international peace*, disponibile all'indirizzo: https://carnegieendowment.org/sada/79881, (ultimo accesso: 21 Settembre 2019).

Ardemagni E. (2019). "Yemen's war legacy: a peninsular perspective", in *ISPI Commentary*, disponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/yemens-war-legacy-peninsular-perspective-22586, (ultimo accesso: 25 Settembre 2019).

Arrabyee N. (2016). "Saudi-Backed Extremism is Fueling Yemeni Outrage", in *Carnegie Endowment for International Peace,* disponibile all'indirizzo: https://carnegieendowment.org/sada/64528, (ultimo accesso: 20 Settembre 2019).

Bailey R., (2019). "Yemen's Al-Mahra: From Isolation to the Eye of a Geopolitical Storm", in *Sana'a center for strategic studies,* disponibile all'indirizzo: https://sanaacenter.org/publications/analysis/7606, (ultimo accesso: 8 ottobre 2019).

Brehony N. (2013). *Yemen divided: the story of a failed state in South Arabia*, London: I. B. Tauris.

Cadalanu G. "Yemen, il Vietnam saudita: la guerra nella guerra spacca la coalizione", in *La Repubblica*, 11 Agosto 2019, disponibile all'indirizzo: https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2019/08/11/news/yemen_il_vietnam_saudita_la_guerra_nella_guerra_spacca_la_coalizione-233441725/?ref=drac-1, (ultimo accesso: 16 Settembre 2019).

Camera dei deputati, seduta n. 195 (24 Giugno 2019). *Mozione concernente iniziative di competenza per l'effettiva interruzione della esportazione e del transito di armamenti verso l'Arabia Saudita ed altri Paesi coinvolti nel conflitto in Yemen,* disponibile all'indirizzo:

http://documenti.camera.it/leg18/odg/assemblea/xhtml/2019/06/24/20190624.html, (ultimo accesso: 1 Ottobre 2019).

Campanini M. (2014). *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna: il Mulino.

Campanini M. (2015). *Islam e politica*, Bologna: il Mulino.

Consiglio dell'Unione Europea, Posizione Comune 2008/944/PESC, disponibile all'indirizzo: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A32008E0944, (ultimo accesso: 17 Settembre 2019).

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, S/RES/2216 (2015). Official Document_UN, disponibile all'indirizzo: https://www.undocs.org/S/RES/2216%20(2015), (ultimo accesso: 11 Settembre 2019).

Convention on Cluster Munitions (2008). Dublino. Reperibile al sito: http://www.clusterconvention.org/the-convention/convention-text/, consultato in data: 17 Settembre 2019.

Costituzione della Repubblica Italiana, (1948) Pisa: University Press, 2018.

Dacrema E. (2016). "Ad Aleppo si delinea il futuro della Siria", in *ISPI Dossier*, disponibile all'indirizzo: http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ad-aleppo-si-delinea-il-futuro-della-siria-15613, (ultimo accesso: 17 settembre 2019).

Del Bravo F., Finizia A., Nucera M. (2018). *Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano,* ISMEA, disponibile all'indirizzo: file:///C:/Users/super/Downloads/Rapporto_competitivita_agroalimentare_italiano.pdf, (ultimo accesso: 8 ottobre 2019).

Doyle M. W., Sambanis, N. (2006). *Making war and building peace: United Nations Peace Operations,* Princeton: Princeton University Press.

Dresch P., Haykel B. (1995). "Stereotypes and political styles: Islamists and tribesfolk in Yemen", in *International Journal of Middle East Studies* Vol. 27, No. 4: pp. 405-431;

El Yaakoubi A. (2019). "Yemen's government starts indirect talks with southern separatists in Saudi Arabia: officials", in *Reuters,* disponibile all'indirizzo: https://www.reuters.com/article/us-yemen-security/yemens-government-starts-indirect-talks-with-southern-separatists-in-saudi-arabia-officials-idUSKCN1VP1Q6, (ultimo accesso: 25 Settembre 2019).

Emmott R., Irish J., Shalal A. (2018). "Calls for Saudi arms embargo pit EU values against interests", in *Reuters*, disponibile all'indirizzo: https://www.reuters.com/article/us-saudi-khashoggi-eu-analysis/calls-for-saudi-arms-embargo-pit-eu-values-against-interests-idUSKCN1N027E, (ultimo accesso: 11 Settembre 2019).

Farrukh M. (20 giugno 2017), "Al Qaeda's base in Yemen", in *Critical Threats Project of American Enterprise Institute*, disponibile all'indirizzo: https://www.criticalthreats.org/analysis/al-qaedas-base-in-yemen, (ultimo accesso: 19 settembre 2019).

Fasulo F. (2016). "La Cina mette un piede in Medio Oriente", in *ISPI Dossier*, disponibile all'indirizzo: http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-cina-mette-un-piede-medio-oriente-14504, (ultimo accesso: 19 settembre 2019).

Fleurant A., Kuimova A., Tian N., Wezeman P. D., Wezeman S. T. (2018). "Global development in military expenditure", in *SIPRI Yearbook 2018*, Oxford University Press, pp. 151-170.

Fortna V. P. (2008). *Does peacekeeping work? Shaping belligerents' choices after civil war,* Princeton: Princeton University Press.

Group of International and Regional Eminent Experts on Yemen (2019). *Yemen: Collective failure, collective responsibility*, UN expert report – Human Right Council, disponibile all'indirizzo: https://www.ohchr.org/EN/HRBodies/HRC/Pages/NewsDetail.aspx?NewsID=24937&LangID=E, (ultimo accesso: 18 Settembre 2019).

Hegghammer T. (2010). "The case for chasing al-Awlaki", in *Foreign Policy, The Middle East Channel*, disponibile all'indirizzo: https://foreignpolicy.com/2010/11/24/the-case-for-chasing-al-awlaki/, (ultimo accesso: 27 Settembre 2019).

Human Rights Watch (2016). *Yemen: Brazil made cluster munitions harm civilians.* Disponibile all'indirizzo: https://www.hrw.org/news/2016/12/23/yemen-brazil-made-cluster-munitions-harm-civilians, (ultimo accesso: 19 Settembre 2019).

Human Rights Watch (2017). *Yemen: Cluster Munitions Wound Children.* Diponibile all'indirizzo: https://www.hrw.org/news/2017/03/17/yemen-cluster-munitions-wound-children, (ultimo accesso: 19 Settembre 2019).

International Crisis Group (2016). *Yemen: is peace possible?*, Middle East Report No. 167, disponibile all'indirizzo: https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/gulf-and-arabian-peninsula/yemen/yemen-peace-possible, (ultimo accesso: 23 Settembre 2019).

Manea E. M. (2013). "Yemen, the tribe and the State", in *al-Bab.com*, disponibile all'indirizzo: https://al-bab.com/yemen-tribe-and-state, (ultimo accesso: 25 Settembre 2019).

National Dialogue Conference of Yemen (2013). disponibile all'indirizzo: http://www.ndc.ye/default.aspx, (ultimo accesso: 23 Settembre 2019).

Oilprice, (2019). *A new war in Yemen isn't about Iran,* disponibile all'indirizzo: https://oilprice.com/Energy/Energy-General/A-New-War-In-Yemen.html (ultimo accesso: 25 Settembre 2019).

Parlamento Europe (2017). Risoluzione 2017/2849 sulla situazione nello Yemen, disponibile all'indirizzo: http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2017-0473_IT.html?redirect, (ultimo accesso: 17 Settembre 2019).

Parlamento italiano, Legge 185/90 "*Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*". Disponibile all'indirizzo: http://presidenza.governo.it/UCPMA/doc/legge185_90.pdf, (ultimo accesso: 18 Settembre 2019).

Pasquarelli M. C. (2016). "La cooperazione bilaterale dell'Italia nell'ambito della difesa", in *IRIAD 3:2016 pp. 19-44.*

Pecoraro V. (2016). "La guerra civile in Yemen", in *Geopolitical Review*, disponibile all'indirizzo: https://geopoliticalreview.alphainstitute.it/2016/11/12/la-guerra-civile-in-yemen/, (ultimo accesso: 11 Settembre 2019).

Rai News (2018). Video documentario: *Doppia ipocrisia. Inchiesta sul traffico d'armi tra Italia e Arabia Saudita, disponibile all'idirizzo:* http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Doppia-ipocrisia-Inchiesta-sul-traffico-d-armi-tra-Italia-e-Arabia-Saudita-482c5284-d605-49f0-9a87-53868548a38a.html, (ultimo accesso: 1 Ottobre 2019).

Redazione SiriaLibano (28 gennaio 2016). *Il ruolo delle tribù nella guerra in Siria,* disponibile all'indirizzo: http://www.sirialibano.com/siria-2/il-ruolo-delle-tribu-in-siria.html, (ultimo accesso: 17 settembre 2019).

Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, (2018), Camera dei deputati. Disponibile all'indirizzo: https://www.osservatoriodiritti.it/wp-content/uploads/2019/05/export-armi-italia-1.pdf, (ultimo accesso: 18 Settembre 2019).

Risoluzione del Parlamento Europeo 2018/2853 sulla situazione nello Yemen, (2018), disponibile all'indirizzo: http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2018-0383_IT.html, (ultimo accesso: 17 Settembre 2019).

Robert J., Snyder J. (1999). *Civil War and the Security Dilemma*, New York: Columbia University Press.

Roberts D. (2017). "Più bellicosi, meno sicuri: i sauditi nello specchio yemenita", in *LIMES Rivista italiana di geopolitica*, *Arabia (non solo) saudita, 3: 27-46*.

Sandbrook J. (2000) *Closing the circle*, Chicago: The University of Chicago Press.

Schmitz C. (2014). *Yemen's National Dialogue*, Middle East Institute of Washington, disponibile all'indirizzo: https://www.mei.edu/publications/yemens-national-dialogue, (ultimo accesso: 23 Settembre 2019).

Spears I. S. (2002). "Africa: the limits of power-sharing", in *Journal of democracy, Volume XIII, No. 3: 134-147.*

Topi M. N. (2019). "Yemen: per ONU 'peggiore crisi umanitaria'. Occorrono più aiuti e più solidarietà", in *OnuItalia.com,* disponibile all'indirizzo: https://www.onuitalia.com/2019/06/19/yemen-5/, (ultimo accesso: 11 Settembre 2019).

Wilkinson B. (2012). "The flawed logic of US drone strikes in Yemen", in *The British-Yemeni Society*, disponibile all'indirizzo: http://b-ys.org.uk/journal/articles/flawed-logic-us-drone-strikes-yemen, (ultimo accesso: 27 Settembre 2019).

Analisi e Ricerche

I Killer Robots e l'arte della guerra. Le implicazioni della robotica sui campi di battaglia

Lethal Autonomous Weapons and the art of warfare. Robotics' implications on the battlefield

di Barbara Gallo

Abstract: L'intelligenza artificiale rappresenta sia una opportunità sia una sfida soprattutto quando essa è legata al mondo della difesa. Le potenze quali USA e Russia da qualche anno investono ingenti quantità di denaro sulle possibili applicazioni della robotica nei sistemi di arma. L'idea è quella di costruire armi sempre più sofisticate ed intelligenti, dotate di un totale grado di autonomia con il concreto rischio, in un prossimo futuro, di trasformare il concetto stesso di conflitto.

Parole chiave: intelligenza artificiale; armi letali autonome; killer robots; USA; Russia

Abstract: Artificial intelligence represents both an opportunity and a challenge especially if they are applied to the military and defence sector. Great powers such as the USA and Russia have been investing great resources in the military application of robotics in order to develop sophisticated autonomous weapons. However, lethal autonomous weapons threaten to alter the concept of conflict itself.

Keywords: artificial intelligence; lethal autonomous weapons; killer robots; USA; Russia

Barbara Gallo: ha conseguito la laura in Sociologia presso l'Università degli Studi di Roma. Giornalista. Ricercatrice Senior ed esperta di Relazioni Internazionali presso IRIAD. I suoi interessi sono la geopolitica dei conflitti e i diritti umani, in particolare nell'area del subcontinente asiatico.

"L'Intelligenza artificiale sono le due lettere che rappresentano, da un punto di vista finanziario, il più redditizio investimento scientifico al momento esistente"

Regina Surber – *Artificial Intelligence: Autonomous Technology (AT), Lethal Autonomous Weapons (LAWS) and Peace Time Threats*

Negli ultimi anni i temi legati all' intelligenza artificiale sono divenuti una priorità nell'agenda politica mondiale. La tecnologia è un fattore determinante nella società contemporanea e le scoperte nel campo della robotica sono in costante divenire tanto da lasciarci immaginare un prossimo futuro in cui androidi ed esseri umani possano convivere pacificamente l'uno accanto all'altro. Ma la realtà è molto più complicata di ciò che apparentemente può sembrare. A partire dalla stessa definizione di Intelligenza Artificiale che include sia il termine "intelligenza", caratteristica intrinseca dell'essere umano, sia la parola "artificiale" la quale rappresenta tutto ciò che umano non è. Alla domanda su cosa esattamente sia l'Intelligenza Artificiale (*Artificial Intelligence*, d'ora in avanti AI) non esiste al momento una risposta esaustiva e condivisa. In campo scientifico l'Intelligenza Artificiale può essere definita come il tentativo di rispondere alla domanda su come il cervello umano dia origine a pensieri e sentimenti. Passando dalla pura teoria alla sua applicazione pratica l'AI parte dall'idea che ogni aspetto dell'apprendimento può essere in linea di principio descritto in modo così preciso che una macchina è in grado di ricostruirla e simularla (McCarthy, Minsky, Rochester, Shannon, 1955). In linea generale l'AI è stata definita come il tentativo di fare pensare i computer e l'arte di creare macchine che svolgano funzioni che richiedono intelligenza (Kurzweil, Raimond, 1990).

Le nuove frontiere dell'automazione hanno dato vita ad un cambio di paradigma epocale; secondo il *World Economic Forum*, nel 2025 la quota del tempo lavorato dalle macchine (oggi è composto per il 29% dalle macchine e 71% a quello dei lavoratori) supererà con il 52%, per la prima volta nella storia umana, quella lavorata dall'uomo (48%). Questo impatto del mondo del mondo dell'automazione, che genererà un mondo mantenuto dalle macchine e che annuncia futuri squilibri politici, economici e sociali mondiali a breve termine, sembra ancora sfuggire sia alle istituzioni sia all'opinione pubblica. Un tempo alle macchine non veniva richiesta di avere una forma di "coscienza" che le rendesse in qualche modo consapevoli di esistere poiché le realtà in cui i cui si trovavano ad operare erano costituite da mondi definiti, la cui conoscenza poteva essere contenuta in regole fisse ed in programmi codificabili matematicamente. I primi oggetti "oggetti robotici" di uso quotidiano (come l'automobile oppure il telefono) avevano una unica funzione e, una volta rotti,

dovevano essere sostituiti. Oggi ai computer alla base dei nuovi sistemi tecnologici sono richieste funzioni complesse, poiché la stessa realtà che ci circonda è mutevole, dinamica e fluida. Di conseguenza, le persone comuni faticano a comprendere esattamente cosa sia un "general purpouse computer", a causa della complessità dei sistemi *software* e *hardware* di cui è fornito lo rendono in grado sia di riprogrammarsi autonomamente sia di prendere decisioni senza il controllo umano.

Le armi letali autonome rappresentano l'esempio più estremo e controverso nel campo dello sviluppo e dell'applicazione della Autonomous Technology (AT), la quale non è altro che l'applicazione pratica delle ricerche nel campo dell'Intelligenza artificiale e della robotica.

È un dato di fatto che l'umanità ha usato armi relativamente autonome fin dalla Prima Guerra Mondiale: le mine antiuomo ne sono un esempio pratico poiché sono in grado di attivarsi, una volta calpestate, senza alcun intervento umano. Inoltre, hanno una quasi inesistente percezione della realtà e non possono scegliere il momento esatto in cui esplodere, ignorando, di conseguenza, la differenza tra un militare ed un civile. In Afghanistan questi ordigni continuano ad uccidere la popolazione locale da oltre quaranta anni e, secondo i dati di Emergency, una persona su sei è stata costretta a ricevere cure a causa delle mine antiuomo.

Un altro esempio storico dell'incontro tra "guerra e cibernetica" è quello relativo al progetto cibernetico di Norbert Weiner, considerato il padre della cibernetica, durante la Seconda Guerra Mondiale, quando si occupò dello studio di un complesso sistema antiaereo, formato da tre elementi; un cannone antiaereo, un radar ed un grosso calcolatore i quali erano in grado di comunicare tra loro attraverso un processo di *feedback*. Il sistema poteva calcolare, anticipare e colpire la traiettoria di un aereo.

Negli anni '90 del secolo scorso gli studi in campo cibernetico ed informatico hanno abbandonato l'ambiente della ricerca e degli esclusivi studi accademici per trovare un'applicazione pratica nel campo della medicina, delle comunicazioni, dell'intrattenimento e della difesa.

Le "Machine Learning", ovvero quei meccanismi che permettono ad una macchina intelligente di migliorare le proprie capacità e prestazione nel tempo[1], hanno, in breve tempo, cambiato profondamente la natura dei conflitti contemporanei. L'introduzione nel campo di battaglia di armi sempre più tecnologicamente avanzate e lo sviluppo e la produzione di armi completamente autonome rischiano di modificare gli scenari politici e sociali futuri, dove gli interventi militari potrebbero arrivare a minacciare direttamente la vita quotidiana di ognuno di noi al di là del tempo e dello spazio di una guerra intesa nel senso tradizionale del termine.

Per meglio comprendere la situazione dello sviluppo tecnologico di sistemi di arma autonome bisogna partire dalla discussione riguardo proprio alla loro definizione:

[1] http://www.intelligenzaartificiale.it/machine-learning/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

- Il Dipartimento della Difesa statunitense le definisce quelle armi le quali "una volta attivate sono in grado di selezionare e definire un bersaglio senza ulteriore intervento di un operatore umano" (DOD directive 2012, update 2017);
- La Croce Rossa Internazionale le definisce quelle "armi che selezionano e definiscono un bersaglio in modo indipendente, con un grado di autonomia nelle funzioni critiche di acquisizione, tracciabilità, selezione ed attacco del bersaglio" (ICRC, 2014);
- Human Rights Watch le definisce come quelle armi in grado di "identificare e colpire un bersaglio senza un significativo controllo umano" (HRW, 2014, Amoroso et al. 2018).

Anche rispetto al termine "autonomo", ovvero l'abilità di una macchina di condurre operazioni senza un *input* legato al fattore umano, esistono pareri discordanti.

Da un punto di vista tecnico si possono distinguere tre tipi di autonomia ovvero automatico, quando i dispositivi sono in grado di eseguire un comando "predefinito" grazie ad un *input*, automatizzato quando eseguono funzioni "prestabilite" in una sequenza logica ed infine, autonomo quando le macchine sono in grado di capire una situazione ed eseguire funzioni in modo indipendente (Rossi, 2019).

Le armi robotiche, proprio in virtù del loro grado di autonomia, possono essere divise in tre grandi categorie; quelle macchine che selezionano il bersaglio ed usano la forza esclusivamente attraverso un controllo umano (*Human-in-the-loop weapons*); quelle che mettono in pratica tali operazioni attraverso la supervisione di un operatore umano (*Human-on-the-loop weapons*) e quelle capaci di selezionare un bersaglio ed usare la forza senza nessun intervento da parte dell'uomo (*Human-out-of-the loop weapons*) (HRW 2019).

Ad oggi le armi completamente autonome non esistono, ma vengono utilizzati molti sistemi di armi con un alto grado di autonomia rispetto ad alcune loro funzioni operative, logistiche e di natura bellica.

Tra i più conosciuti e controversi ci sono gli UVAs (*Unmanned Veichals Aircrafts*), i cui prototipi sono stati sviluppati negli anni '60 del secolo scorso, ma solo a metà degli anni '80 lo sviluppo tecnologico ha permesso un loro effettivo utilizzo. Nelle guerre contemporanee i droni, utilizzati inizialmente con funzioni di sorveglianza, si sono recentemente trasformati in veicoli aerei sempre più sofisticati dotati di un sistema armato con missili.

Al momento esistono dei sistemi di droni in fase di sviluppo. Tra i più significativamente rilevanti da un punto di vista militare vanno menzionati il Neuron, considerato il prototipo autonomo più tecnologicamente avanzato al mondo, ed il Taranis, in fase di sviluppo nel Regno Unito con un costo di circa 185 milioni di dollari.

Invisibile ai *radar* può essere armato e colpire un bersaglio sia aereo sia terrestre, il Taranis è stato definito come il prototipo britannico più tecnologicamente avanzato.

Nel 2012 un Rapporto di Human Rights Watch (HRW) fornì una serie di motivazioni contro la possibile produzione futura di armi autonome, basate sulle probabilità di rischi per i civili in guerra e sulla loro inadeguatezza a conformarsi ad i principi e leggi del diritto Internazionale umanitario che prevede la protezione, durante un conflitto, dei civili. Il rapporto di HRW evidenziò con chiarezza che le armi autonome non sono in grado di sottostare ai principi di proporzionalità, distinzione e necessità militare, che sono alla base del diritto umanitario internazionale e che soltanto la coscienza umana è in grado di soddisfare.

In relazione alle forti perplessità avanzate dalla società civile, nel 2013 venne fondata la *Campaign to stop killer robots*, (la Campagna per fermare i *killer robots*) formata da una coalizione di circa settantadue Organizzazioni Non Governative che da allora lavorano congiuntamente affinché vengano bandite le armi totalmente autonome. La Campagna chiede ai governi di tutto il mondo ed alle Nazioni Unite di mantenere tassativamente il controllo umano nelle funzioni di *targeting* e di attacco, poiché il fattore umano deve rimanere un elemento cruciale per evitare un futuro in cui le armi totalmente autonome possano essere dispiegate su un campo di battaglia.

A sostenere la Campagna ci sono oltre 3.000 scienziati (tra cui Stephen Hawking e Yoshua Bengio) ed esperti di intelligenza artificiale che nel 2015 hanno firmato una lettera di avvertimento sulla pericolosità dell'uso di armi autonome. Alla lattera è seguita, nel 2017, l'adesione di oltre 200 aziende tecnologiche (Clearpath Robotics, Google) le quali si sono impegnate a non supportare le ricerche dell'AI in ambito militare, chiedendo esplicitamente alle Nazioni Unite di vietare la produzione di tali armi. "Noi riteniamo che Google non dovrebbe entrare nel *business* della guerra" così inizia la lettera firmata da 4.000 dipendenti di Google che hanno chiesto all'azienda di fermare il Progetto Maven, in collaborazione con il Pentagono, poiché implicava l'uso dell'Intelligenza Artificiale in campo militare.

La lettera, indirizzata direttamente all'Amministratore Delegato Sundar Pichai, si conclude con la richiesta di cancellare immediatamente tale progetto e di provvedere a formulare *policy* che impegnino Google a non collaborare allo sviluppo di tecnologie legate al mondo della difesa (Campaign to stop killer robots, 2018). Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres ha dichiarato che "sono politicamente inaccettabili e moralmente ripugnanti quelle macchine che hanno potere di decidere sulle vite degli esseri umani e dovrebbero essere vietate da una legge internazionale" (PaxforPeace). Nel 2013 si è svolto un primo incontro informale presso le Nazioni Unite (Ginevra), mentre nel 2016 molti stati che facevano già parte della CCW (Convention on Certain Conventional Weapons), entrata in vigore nel 1983 con l'obiettivo di limitare l'utilizzo di certe armi durante i conflitti armati, hanno deciso di fare includere in agenda anche le armi autonome proprio in seguito alle forti pressioni della società

civile.

Attualmente all'interno del gruppo di esperti non esiste una visione condivisa poiché alcuni stati (tra i quali USA, Russia e Regno Unito) sono propensi a sostenere i vantaggi dell'introduzione di tali armi che porterebbero ad un evidente risparmio in termini di costi umani. Un secondo gruppo di Stati (ad oggi 29) ritiene che le armi autonome violino le norme ed i principi fondamentali del diritto internazionale umanitario. Ciò che questi Stati chiedono è uno strumento giuridico vincolante che regoli l'uso di queste armi che non escluda in nessun caso il controllo umano.

Esiste poi una posizione intermedia, sostenuta da Francia e Germania, la quale chiede che l'utilizzo di tali armi venga regolato dall'articolo 36 del primo protocollo aggiuntivo del 1977 alle Convenzioni di Ginevra (1949). L'articolo 36 obbliga gli Stati a denunciare l'acquisizione di nuove armi, quando il loro utilizzo sia potenzialmente incompatibile con le norme che regolano l'uso della forza nei conflitti armati (Spagnolo, 2018).

L'ultimo incontro della CCW ha avuto luogo presso la sede delle Nazioni Unite di Ginevra e si è conclusa con Russia e Stati Uniti che hanno ripetutamente respinto la necessità di un "controllo umano" nell'uso della forza. La Russia ha poi sottolineato che risulta prematura una discussione sui danni potenziali di un'arma autonoma "prima che questa venga effettivamente prodotta" e ha aggiunto inoltre che "l'autonomia non è la caratteristica preponderante e principale di un'arma autonoma".

Queste considerazioni risultano indicative visto che rispecchiano perfettamente la scelta di entrambi i paesi di investire fondi significativi per lo sviluppo di tali armi.

A settembre 2017 il Presidente Putin ha dichiarato che "l'Intelligenza Artificiale non è solo il futuro della Russia, è il futuro dell'intera umanità […] chi diventerà il *leader* in questo settore governerà il mondo". Nel gennaio 2019 i russi hanno messo a punto un nuovo drone da combattimento chiamato Okhotnik (Hunter) "che sarà in grado di decollare, compiere la sua missione ed atterrare senza interferenze umane". Secondo le dichiarazioni del governo russo in caso di uso della forza verrà mantenuto il *man in the loop*. Okhotnik sarà un modello pioniere nello sviluppo dei sistemi di intelligenza artificiale da combattimento (Pax, 2019). Va inoltre ricordato che la Russia, insieme alla Cina, è una potenza all'avanguardia nel settore di veicoli terrestri senza equipaggio, i quali possono essere considerati semi-autonomi poiché sono in grado di mettere in atto operazioni di ricognizione, pattugliamento, carico e scarico di armi senza bisogno di un controllo umano (Rossi, 2019).

Nel 2018 il Pentagono ha investito nel settore dell'AI, all'interno del Defence Advanced Research Projects Agency (DARPA), circa 2 miliardi di dollari per i prossimi

cinque anni. Un esempio è CODE (Collaborative Operations in Denied Enviroment), che mira a sviluppare per droni già esistenti algoritmi e nuovi *software* in grado di estendere le loro capacità militari ed operative per migliorare le forze militari statunitensi" (Pax 2019: 9).

Inoltre, gli Stati Uniti sono all'avanguardia nel settore dei veicoli marini senza equipaggio. Il SeaHunter, in fase di sviluppo, è una nave da guerra lunga 40 metri, in grado di navigare autonomamente per un periodo di circa due/tre mesi senza nessun controllo umano. Il Dipartimento della Difesa USA ha dichiarato che l'obiettivo è quello di armare questa nave e creare una flotta di Seahunter in pochi anni. Gli Stati Uniti hanno inoltre dichiarato che rimarrebbe un controllo di *Human in the loop* in caso di uso ella forza (Pax for Peace).

Secondo il Rapporto di Pax, uscito nell'aprile 2018, non sono solo Russia ed USA ad avere investito ingenti somme di danaro in programmi rivolti ad un'applicazione dell'AI in ambito strettamente militare.

La Cina in pochi anni diventerà *leader* nel settore della ricerca legata al settore dell'AI. Nel 2017 il 48% dei fondi messi a disposizione in questo campo sono stati stanziati dal Paese del Sol Levante, mentre quelli statunitensi sono stati del 38% e 13% quelli del resto del mondo (Pax, 2019). Le competizioni in corso tra USA e Cina quest'ultimo ha formato un numero impressionante di ingegneri specializzati sull'AI in grado di implementare e concretizzare, il più velocemente possibile, il potenziale reale dell'intelligenza artificiale (Accoto, 2019).

Nel gennaio 2019 è apparso su un giornale militare cinese la notizia che le innovazioni in campo militare saranno nell'ambito dei programmi di intelligenza artificiale con l'obiettivo di creare sistemi di arma senza l'operatore umano.

Anche la Corea del Sud, nota in tutto il mondo per possedere un settore della robotica estremamente competitivo, ha come obiettivo quello di affermarsi come capofila mondiale nell'ambito dell'intelligenza artificiale entro il 2022.

Nel dicembre 2018 il Dipartimento della Difesa ha annunciato di volere sfruttare le più avanzate ricerche tecnologiche nelle future operazioni militari e che un numero di esperti dell'AI farà parte del progetto con la collaborazione delle università e degli istituti di ricerca.

Il Ministro britannico della Difesa ha dichiarato che l'intelligenza artificiale è un settore all'avanguardia che può rivelarsi ricco di opportunità, sottolineando che esistono diversi progetti legati a questo settore. Uno di questi si chiama *Autonomy Program*, il quale esegue ricerche in campo tecnologico ed è destinato ad avere un impatto molto rilevante anche in campo militare (Pax, 2019). Anche il Presidente francese Macron ha sottolineato la necessità di ampliare la ricerca nel settore dell'AI e che il governo è pronto ad investire nella ricerca 1.5 miliardi entro il 2022 dichiarando inoltre che sistemi di AI diverranno presto uno strumento necessario per garantire la sicurezza nazionale contro potenziali nemici (Pax, 2019).

Anche il governo israeliano ha ufficialmente riconosciuto l'importanza della ricerca e dello sviluppo dell'AI poiché, se non verranno allocate le giuste risorse in questo campo, ci sarà il concreto rischio di rimanere indietro rispetto alle altre grandi potenze economiche e politiche del mondo. Israele ha ufficialmente annunciato un piano strategico e politico in cui sono coinvolti enti governativi, della ricerca e dell'industria per diventare nel prossimo futuro *leader* in questo specifico settore anche e soprattutto per sviluppare e realizzare armi militari sempre più sofisticate.

È evidente che l'ipotetico dispiego di armi completamente autonome su un campo di battaglia pone diversi interrogativi che al momento non trovano risposta.

Innanzitutto, come attestato da un'indagine IPSOS condotta in 26 Paesi, il 61% dei rispondenti si dice contrario alla produzione dei *killer robots*. Inoltre, la loro applicazione pratica andrebbe incontro a problematiche sociali e culturali non di poco conto.

Nel 2016 il MIT (Massachusetts Institute of Technology) ha dato il via ad un progetto di ricerca che ha coinvolto circa 2.3 milioni di persone in 233 paesi. Il Progetto, denominato *Moral Machine*, si basa sulla somministrazione di un *test* nel quale vengono proposti "dilemmi morali" su situazioni di possibili incidenti nei quali una delle persone coinvolte deve essere "sacrificata". Al di là delle perplessità sollevate da alcuni esperti sul *test* Moral Machine, ciò che emerge è che i principi morali cambiano da paese a paese così come le preferenze soggettive risultano profondamente condizionate dalle variabili sociali, culturali, economiche e religiose; in Giappone ed in Finlandia le persone sono più propense a sacrificare un pedone che non attraversa sulle strisce; lo stesso pedone avrebbe molte più possibilità di salvare la propria vita se vivesse in Nigeria oppure in Pakistan (Spagnolo, 2019).

La situazione si complicherebbe ulteriormente in un ipotetico scenario di guerra, dove, per esempio, un sistema d'arma autonoma in avaria, dal valore di milioni di dollari, dovrebbe scegliere se schiantarsi su una montagna oppure cercare di atterrare in un centro di una cittadina con il rischio di uccidere molti civili. Per questa ragione la Campagna per fermare i *killer robot* mette in evidenza una serie di problematiche legate all'aspetto etico e morale in caso di un loro utilizzo in un contesto di guerra visto che un *robot* non è in grado di rispettare e capire il valore della vita umana. Nel 1983, in piena Guerra fredda, i computer del centro di allarme nucleare russo comunicarono l'arrivo di missili nucleari statunitensi. "Le sirene suonavano molto forte" racconta Stanislav Petrov, il quale passerà alla storia come l'uomo che salvò il mondo da una guerra nucleare. Petrov, nonostante l'avviso dei computer, valutò sia la possibilità che si trattasse di un errore sia le conseguenze per gli esseri umani di un contrattacco nucleare russo. Difficile immaginare cosa sarebbe accaduto se al posto di un uomo ci fosse stato un *robot*.

Inoltre, le case produttrici e i dipartimenti della difesa avrebbero un enorme potere poiché avrebbero libero accesso a milioni di dati personali con anche il rischio elevatissimo di subire attacchi *cyber* di natura criminale in grado di generare una catastrofica guerra planetaria. Nel giugno del 1997 25 funzionari della NSA (National Security Agency) "bucarono" le reti informatiche del Dipartimento della Difesa statunitense. Il Read Team (nome in codice dei venticinque funzionari) penetrò il sistema di sicurezza americana in soli quattro giorni (Accoto, 2019). Il rischio potrebbe anche essere quello che, una volta prodotte e introdotte, potrebbero finire anche nelle mani di attori non-statali. Nel 2016 lo Stato Islamico ha portato a termine il primo attacco realizzato con un drone nel nord dell'Iraq, uccidendo due combattenti Peshmerga (Warrick, 2017). Nel 2017 il gruppo terroristico ha annunciato la formazione del primo "Unmamned Airfcraft of the Mujahedden."

Molti governi speculano poi sulla convinzione che tali armi porterebbero ad un numero sempre minore di vittime. Ma la percezione di un rischio minore potrebbe portare a preferire una soluzione militare rispetto ad una diplomatica, stravolgendo quindi il concetto di Guerra così come teorizzato da Sun Tzu per il quale "il governante accorto è solo colui che risulta vittorioso non combattendo nessuna Guerra."

Al contrario, l'impiego sempre più preponderante della tecnologia nei conflitti armati rischia di portare ad una corsa agli armamenti con effetti profondi sulla pace e sulla sicurezza mondiali.

Conclusioni

Isaac Asimov, uno dei padri della letteratura di fantascienza nel racconto *Il circolo vizioso* pubblicato nel 1942, teorizzava le sue famose tre leggi della robotica secondo le quali un robot non può arrecare dare ad un essere umano, deve obbedire agli esseri umani ed infine deve proteggere la propria esistenza purché non contrasti con la prima e la seconda legge. Ad ottanta anni da quel racconto risulta evidente che l'intelligenza artificiale ed il *deep learning* sono divenuti una realtà. Le nuove frontiere della ricerca nel mondo dell'automazione sono destinate a coinvolgere sempre di più ogni settore dell'esistenza umana portando enormi vantaggi ed opportunità nel campo della medicina, dell'intrattenimento e delle infrastrutture che permettono di vivere in una realtà spaziale e temporale sempre più interconnessa e globale, profilando all'orizzonte un mondo movimentato e manutenuto dalle macchine (Accoto, 2019).

Ma per un *robot*, vivere in un mondo tanto complesso, molto più multiforme e fluido di quello immaginato da Asimov, risulterebbe complicato tanto più se si dovesse muovere in ambito militare. Basti pensare al tragico dilemma legato alla responsabilità di una uccisione di un civile che, in una guerra tradizionale sarebbe il soldato o chi ha dato l'ordine di fare fuoco. In una guerra combattuta con armi autonome implicherebbe il coinvolgimento di molti attori quali il costruttore, il manutentore, il programmatore *software*, il vertice militare, il *robot* stesso. Tutto questo oggi non trova una risposta né accettabile né condivisa. È evidente che una loro eventuale presenza sconvolgerebbe il concetto di guerra nella sua concezione tradizionale legata al tempo ed allo spazio con conseguenze che nessuno al momento è in grado di prevedere.

Bibliografia

Accoto C. (2019). *Mondo ex Machina. Cinque brevi lezioni di filosofia dell'automazione.* Milano*:* Egea Editore.

Campaign to Stop killer robots, *Google, other companies must endors ban*, maggio 2018, disponibile all'indirizzo: https://www.stopkillerrobots.org/2018/05/google/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Emergency. *Cosa facciamo in Afghanistan*, disponibile all'indirizzo: https://www.emergency.it/cosa-facciamo/afghanistan/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Intelligenza Artificiale. Il portale dedicato all'Intelligenza Artificiale, disponibile all'indirizzo: http://www.intelligenzaartificiale.it/machine-learning/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Human Rights Watch (2012). *Loosing Humanity. The Case Against killer Robots*. Harvard University, disponibile all'indirizzo: https://reliefweb.int/report/world/losing-humanity-case-against-killer-robots (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Kurzweil R. (1990), *The Age of Intelligent machines*. Cambridge: MIT Press.

McCarthy J., Minski M.L., Rochester N., Shannon C.E. (1995). *A proposal for the Dartmouth summer research project on artificial intelligence*, disponibile all'indirizzo: http://jmc.stanford.edu/articles/dartmouth/dartmouth.pdf (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Melegari A. (2018). *Come dovrebbero ragionare le armi del futuro?* In "Analisi e Difesa", disponibile all'indirizzo: https://www.analisidifesa.it/2018/10/come-dovrebbero-ragionare-le-armi-autonome-del-futuro/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

MIT (2016). *Moral Machine*, disponibile all'indirizzo: http://moralmachine.mit.edu/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

PAX (2019). *State of AI*, disponibile all'indirizzo: https://www.paxforpeace.nl/publications/all-publications/the-state-of-ai (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

PaxforPeace.NL (2019). *Killer Robots. What are they and what are the concerns*, disponibile all'indirizzo: https://pax-booklet-killer-robots-what-are-they-and-what-are-the-concerns%20.pdf (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Rossi J.C. (2019). *Intelligenza Artificiale e robotica alla guerra*, in "IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti", 5/2019: 2-22, disponibile all'indirizzo: http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/entra-nella-banca-dati-disarmonline-categoria-documenti-esterni/finish/267/4777 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Spagnolo A. (2018). *La regolamentazione delle armi autonome: letteratura o diritto?* In Torino World Affairs Institute, disponibile all'indirizzo:

https://www.twai.it/articles/la-regolamentazione-delle-armi-autonome-letteratura-o-diritto/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Surber, R. (2018). *Artificial Intelligence: Autonomous Technology (AT), Lethal Autonomous Weapons (LAWS) and Peace Time Threats*. ICT For Peace Foundation and the Zurich Hub for Peace Foundation.

Warrick J. *Use of weaponized drones by ISIS spurs terrorism fears*, in "The Washington Post", 21 febbraio 2017.

Sitografia

http://moralmachine.mit.edu/

Nuclear News

L'accordo sul nucleare iraniano. L'Europa al bivio

The Iranian nuclear deal. The challenge for Europe

di Giacomo Cassano

Abstract: Nel maggio 2018 gli Stati Uniti hanno deciso unilateralmente di abbandonare il Joint Comprehensive Plan Of Action, meglio conosciuto come "Accordo Nucleare Iraniano". L'intesa aveva lo scopo di limitare la proliferazione di armi nucleari nella zona mediorientale, già sottoposta a forti instabilità geopolitiche. L'Europa, rimasta fedele alle disposizioni, si trova ora nella difficile situazione di dover pianificare misure economiche capaci di evitare le sanzioni americane, l'unico modo per salvare il JCPOA.

Parole chiave: Arma nucleare; Iran, Stati Uniti, Europa, Instex

Abstract: In May 2018 the United States withdrew unilaterally from the Joint Comprehensive Plan of Action, better known as the "Iran Nuclear Deal". The purpose of the agreement was to hedge the possibility of nuclear proliferation in the Middle East, where long-lasting geopolitical instability dwells. Europe, still compliant with the provisions, struggles today to find sound economic measures to limit the pressure of american sanctions, as the only possible way to keep the JCPOA alive.

Keywords: Nuclear weapon; Iran; United States; Europe; Instex

Giacomo Cassano: ha conseguito la laurea triennale in Fisica presso l'Università Statale di Milano. Sta ultimando il Master in Middle Eastern Studies presso l'Università Cattolica di Milano. I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla risoluzione dei conflitti e sul disarmo generale e nucleare. Attualmente sta svolgendo uno stage di ricerca presso IRIAD.

Introduzione

Dopo l'abbandono ufficiale da parte degli Stati Uniti del Joint Comprehensive Plan Of Action (JCPOA), avvenuto l'8 maggio del 2018 per decisione unilaterale del governo statunitense facente capo all'attuale presidente Donald Trump [1], l'Europa, o quantomeno la componente dei paesi partecipanti come firmatari del documento, i cosiddetti EU3, si trova nella difficile situazione di dover decidere se proseguire nel rispetto dei parametri imposti dalla carta o, parimenti alla potenza d'oltreoceano, optare per soluzioni alternative.
L'Iran, d'altro canto continua a procedere con una politica di pressione "per gradi" sui paesi firmatari, svincolandosi passo dopo passo dai limiti imposti al programma nucleare, con scadenze temporali che sembrano non essere compatibili con i lenti processi decisionali europei.

L'accordo nucleare iraniano si propone come una misura non classica per quel che riguarda le iniziative volte a limitare la proliferazione di paesi abili alla produzione di armi nucleari. Se un tempo il trattato di non proliferazione (NPT) si poneva come unico strumento, almeno in linea teorica, per limitare le iniziative nucleari dei paesi firmatari, oggi la situazione si presenta più complessa di qualche decennio fa e forme di accordo bilaterale o multilaterale, ma non internazionale, sembrano prendere sempre più piede.

In un contesto in cui la *Nuclear Latency*, come viene nominata in inglese, ovvero l'acquisizione, volontaria o involontaria, dei mezzi per la produzione di ordigni nucleari, sta avendo sempre più rilievo nella definizione delle politiche in materia di controllo della proliferazione, un'attenta analisi delle premesse e delle possibili conseguenze dell'accordo iraniano si presenta come "giunto cardanico" per il passaggio a nuove forme di gestione della proliferazione di armi nucleari nei decenni a venire.

1. Il rischio nucleare oggi

"We knew the world would not be the same. A few people laughed, a few people cried. Most people were silent. I remembered the line from the Hindu scripture, the Bhagavad-Gita. Vishnu is trying to persuade the Prince that he should do his duty, and, to impress him, takes on his multi-armed form and says, 'Now I am become Death, the destroyer of worlds.' I suppose we all thought that, one way or another", queste le parole di Robert Oppenheimer, a capo del progetto Manhattan, in merito al primo *test* nucleare statunitense del luglio 1945, il *test* Trinity[2]. Nonostante gli effetti dell'ordigno nucleare fossero stati studiati e modellizzati, l'esperienza diretta della sua potenza impressionò i suoi costruttori profondamente.

[1] https://www.nytimes.com/2018/05/08/world/middleeast/trump-iran-nuclear-deal.html.
[2] https://youtu.be/lb13ynu3Iac.

L'inizio dell'era nucleare, segnata al suo avvio dalle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki dell'agosto 1945, definì un forte investimento di risorse nell'ambito della nascente "Industria nucleare". Se da un lato le conseguenze delle prime detonazioni nucleari ebbero come effetto un'immediata presa di posizione degli Stati Uniti in materia di non proliferazione e controllo, come si può evincere dal famoso *Piano Baruch*[3] del 1946 o dal successivo discorso *Atoms for peace* pronunciato dall'allora presidente statunitense Eisenhower nel 1953 di fronte all'assemblea generale delle Nazioni Unite[4], dall'altro si osservò un crescente interesse verso questo nuovo settore scientifico e verso le nuove forme di produzione di energia. È un caso che, pochi anni dopo, si procedette alla fondazione di nuovi istituti di ricerca nucleare in Europa (e.g. il CERN a Ginevra), che tutt'oggi ricoprono un ruolo fondamentale nella ricerca scientifica europea e mondiale.

Gli sforzi avviati a ridosso della creazione dei primi ordigni e proseguiti nei decenni successivi con la formalizzazione di accordi e trattati finalizzati al controllo degli armamenti nucleari, tra tutti il Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari del 1968[5], hanno certamente avuto il significativo merito di mantenere il numero di stati in possesso di ordigni nucleari ad un numero molto basso, nove per la precisione (Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina, Pakistan, India, Corea del nord, Israele e Stati Uniti)[6], e hanno anche garantito un certo contenimento del numero di ordigni nucleari esistenti, attestato nel 2019 ad un *plateau* di circa 14.000 unità (13.890 la stima FAS[7]).

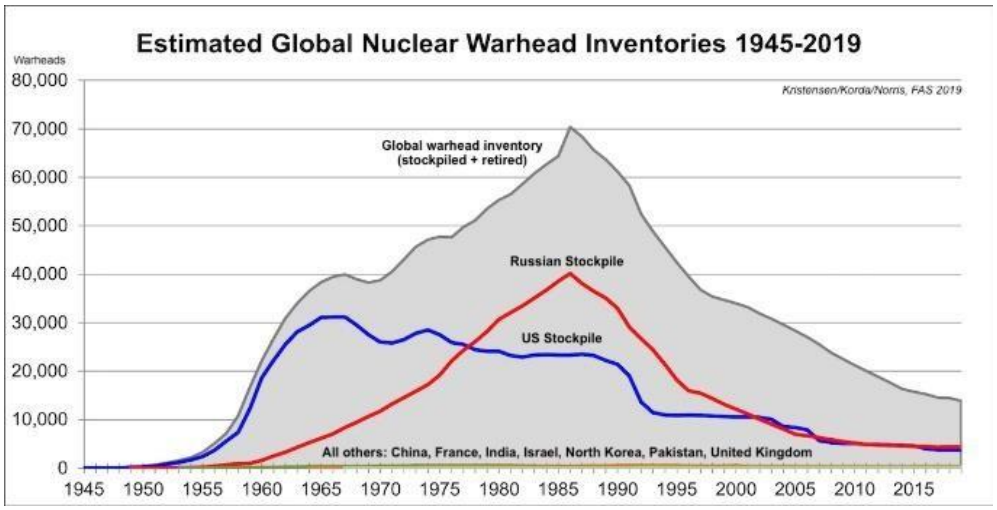

Grafico 1. *Arsenale Nucleare Globale 2019.*
Fonte: FAS.

[3] Per una breve descrizione dei piani Baruch e Acheson-Lielenthal: https://history.state.gov/milestones/1945-1952/baruch-plans.
[4] https://youtu.be/TbEuc4zxVJU.
[5] Per il testo completo del trattato: https://www.un.org/disarmament/wmd/nuclear/npt/text/.
[6] Per la precisione, Israele, India e Pakistan non risultano tra i firmatari del Trattato e la Corea del Nord si è ritirata definitivamente nel 2003.
[7] https://fas.org/issues/nuclear-weapons/status-world-nuclear-forces/.

Il numero attuale, o meglio la forte diminuzione del numero di ordigni nucleari, non deve però trarre in inganno per quel che riguarda il rischio che tali strumenti pongono oggi all'equilibrio strategico mondiale.

Ciò che si osserva nell'ultima decade, è una decisa diminuzione della velocità di smantellamento degli ordigni a favore di un notevole incremento delle capacità e della varietà di tali ordigni (Ibid.).

Se da un lato il continuo ammodernamento degli armamenti può dare l'impressione che la sicurezza ne risulti aumentata, dall'altro si riconosce il fatto che una varietà, in aumento, di ordigni necessiti di una parallela e costante formazione del personale tecnico assegnato alla loro gestione. La casistica, dunque, dei possibili "errori di procedura" viene continuamente rinnovata.

La storia degli "errori di procedura" ci presenta casi allarmanti. Nel 1980 l'incidente Damascus, ad esempio, relativo al missile statunitense Titan-II mostra come l'errore umano, sempre presente, se non gestito tempestivamente, possa portare a conseguenze tragiche[8] (Schlosser, 2013). Un caso forse più allarmante quello avvenuto in Russia il 26 settembre del 1983. Il colonnello russo Stanislav Petrov, per sua presa di posizione, contro le procedure rigorose e in opposizione alla catena di comando, decise di non contrattaccare ad un possibile "Missile attack" segnalato dal computer di rilevamento degli attacchi missilistici, evitando, così, una catastrofe nucleare su scala mondiale[9].

La probabilità di tali avvenimenti non è riducibile allo zero e uno dei più semplici modi per poter ridurre i casi possibili è quello di limitare il numero di ordigni potenzialmente pericolosi, cosa che invece non sta avvenendo. Le 13.890 testate nucleari risultano ancora un numero troppo elevato e appare che tale cifra si stia stabilizzando in via definitiva.

2. Armamenti nucleari

La caratterizzazione delle capacità belliche in ambito nucleare, delle attuali potenze abili in tale senso, si presenta come utile strumento per l'analisi delle politiche assunte dai vari paesi in possesso di tali ordigni, per quel che riguarda i loro posizionamenti strategici. Il grande sforzo orientato allo sviluppo di una grande varietà di "opzioni nucleari", da parte dei paesi in possesso dell'arma, fa presagire reticenza per quel che

[8] Da notare che la minaccia principale dell'incidente Damascus sarebbe stata rappresentata da un possibile inquinamento nucleare dell'area circostante il sito. Un ordigno nucleare necessita, per detonare, di un'appropriata geometria dell'esplosione, che non può essere riprodotta da una casuale detonazione di natura chimica.

[9] Per una breve, ma interessante, ricostruzione dell'incidente: https://www.rand.org/blog/articles/2018/04/how-artificial-intelligence-could-increase-the-risk.html.

riguarda la disponibilità a fare passi indietro decisivi in materia di disarmo. È pertanto, utile avere un'idea di quale sia l'attuale stato dell'arte degli arsenali nucleari mondiali[10].

2.1 Stati Uniti

Gli Stati Uniti sono in assoluto il paese con l'arsenale nucleare più avanzato. Nel luglio 1945 fanno detonare il primo ordigno nucleare, nominato Trinity, con tecnologia *Gun-assembly*. Nell'agosto 1945 è la volta dei due ordigni sulle città di Hiroshima e Nagasaki, il primo con tecnologia gun-assembly ed il secondo con tecnologia *Implosion*[11].

Il numero attuale di ordigni presenti nell'arsenale statunitense è di 3.800 unità, delle quali 1.750 sono, ad oggi, schierate su sistemi di lancio, 1.300 su missili strategici, 300 per bombardieri all'interno di basi e 150 in Europa, delle quali qualche decina in Italia. I modelli principali sono le W78 da 335 chilotoni (kt)[12] per i missili Minuteman-III, dotati di tecnologia MIRV[13] e le W87 da 300 kt, sempre dedicate a missili Minuteman. Modelli di diverso tipo sono le testate, non strategiche, a gravità B61, dedicate ai bombardieri. Per i sottomarini nucleari invece sono utilizzate testate nucleari di tipo W76 e W88, con tecnologia MIRV e megatonaggio da 90 a 455 kt.

Gli Stati Uniti possiedono una "Triade", ovvero la possibilità di schierare armi nucleari via terra, via aria e via mare, attraverso missili intercontinentali, bombardieri e sottomarini.

La categoria principale di missili intercontinentali è costituita dai Minuteman-III, con gittata stimata di 13000 km (SIPRI, 2018), per 400 lanciatori in totale.

I bombardieri statunitensi sono il B-52H ed il B-2A. Il B52, con una autonomia stimata di 16.000 km (Ibid.), trasporta missili cruise[14] da 150 kt. Il B-2, con una autonomia di 11.000 km, trasporta bombe B61, con megatonaggio da 360 a 1.200 kt.

La classe di sottomarini statunitensi è la Ohio class, composta da 14 unità, armate ciascuna con 20 lanciatori per missili Trident-II, con gittata superiore ai 7.400 km (Ibid.).

[10] Federation of American Scientists (FAS): https://fas.org/. Per un confronto con la situazione del 215: C. Ronga (2015). "Gli arsenali nucleari mondiali del 2015", in *IRIAD Nuclear News* 2-2016.

[11] Il modello Gun-Assembly è il più semplice, utilizza come materiale fissile l'U-235. Il modello ad implosione richiede una tecnica superiore a causa della difficile simmetria dell'esplosione chimica circondante la massa fissile di Pu-239, https://en.m.wikipedia.org/wiki/Gun-type_fission_weapon.

[12] Chilotone = energia liberata dall'esplosione completa di mille tonnellate di TNT.

[13] MIRV = *Multiple **I**ndependently targetable **R**eentry **V**ehicles.* Descrive la capacità di un missile di trasportare piu' testate nucleari insieme, con obiettivi indipendenti per ogni singola testata. Per un raro video sulla fase di rientro dei veicoli: https://youtu.be/1WagAKBuc_o.

[14] Con missile cruise si intende un missile a controllo guidato abile al trasporto di testate anche di tipo nucleare. Il modello originario di questo missile ha recuperato il design dei missili V-1 tedeschi utilizzati durante la Seconda Guerra Mondiale.

2.2 Russia

L'arsenale nucleare russo è stimato in circa 4.490 ordigni[15], di cui circa 1.600 sono schierate su missili balistici e presso basi militari a disposizione di bombardieri strategici. I modelli principali per missili balistici di tipo SS, senza designazione specifica, variano in megatonaggio dai 50 kt agli 800 Kt. Altri modelli dedicati, ad esempio, ai bombardieri Tupolev sono installati su missili cruise AS-15A/B.

La categoria principale di missili intercontinentali russi è la SS, con una gittata stimata che varia da 5.500 km del modello SS-X-28 ai 15.000 km, come valore massimo stimato, del modello SS-18 "Satan", per un totale stimato di 318 lanciatori.

I bombardieri strategici schierati dalla Russia sono i velivoli a geometria variabile Tupolev Tu-160 ed il Tu-95MS. Il Tu-160, con una autonomia stimata tra i 10.500 ed i 13.200 km, trasporta missili cruise AS-15. Il Tu-95MS, con una autonomia stimata trai 6.500 ed i 10.500 km, trasporta missili cruise AS-15 e missili AS-23, come versioni migliorate della versione AS-15 e *dual-capable*[16].

Le due classi di sottomarini russi, alimentati da motori nucleari, sono la classe Delta e la classe Borei. Per un totale di dieci unità, sei Delta IV, un Delta III e tre Borei, i sottomarini trasportano missili dotati di tecnologia MIRV e testate di megatonaggio dai 50 ai 100 kt, con una gittata che, nel caso dei missili Bulava supera gli 8.000 km.

Chiaramente, da quanto detto, la Russia possiede una triade.

2.3 Cina

Il numero totale di ordigni nucleari posseduti dalla Cina è stimato a 290 unità, di cui 218 dedicate a missili balistici di terra, circa 48 per sottomarini nucleari e la restante parte dedicata ai bombardieri. Le testate nucleari, senza designazione specifica, dedicate ai missili balistici di terra variano in megatonaggio dai 200 kt ai 5.500 kt.

La Cina sta lavorando alla costruzione di un nuovo modello di bombardiere, capace di trasportare una versione modificata, *dual-capable*, dei missili a medio raggio d'azione DF-21. Il nuovo bombardiere oggi in dotazione, versione modificata del modello H-6K, darebbe alla Cina una triade.

La forza missilistica cinese è in crescita. La classe missilistica cinese prende il nome di DF e conta la presenza di missili balistici a lungo raggio d'azione come il DF-31A/AG e il DF-5A/B con gittate stimate dagli 11.200 ai 13.000 km rispettivamente. Il modello DF-5B è considerato avere tecnologia MIRV.

La flotta sottomarina cinese schiera quattro Jin-class alimentati da motore nucleare, con altre due unità in costruzione. Tali sottomarini trasportano missili JL-2, con gittata

[15] A differenza degli Stati Uniti la Russia non ha mai messo a disposizione dati esaustivi sulla composizione dei suoi armamenti nucleari.
[16] Capacità del sistema di lancio di essere armato con ordigni convenzionali o nucleari.

stimata di circa 7.200 km, e armamento nucleare dato da una singola testata di circa 200-300 kt.

2.4 Francia

La Francia possiede un arsenale nucleare di circa 300 ordigni tutti schierati su sottomarini a parte qualche decina dedicata ai bombardieri. Il numero di testate è rimasto stabile negli ultimi anni. Il megatonaggio delle testate nucleari a disposizione dei francesi è stimato andare dai 100 ai 300 kt. La Francia non possiede missili di terra.

La classe di sottomarini francese, che definisce la struttura base del sistema di deterrenza nucleare francese, prende il nome di Triomphant. I quattro sottomarini componenti la flotta hanno in dotazione ciascuno 16 missili balistici M51 con una gittata stimata superiore ai 9.000 km e con annesse testate nucleari con megatonaggio stimato a 100 kt. I missili M51, nei modelli 1 e 2 hanno tecnologia MIRV.

I bombardieri francesi sono i Rafale BF3, con autonomia stimata di 2.000 km, in grado di trasportare missili cruise ASMPA con testata nucleare di megatonaggio stimato a 300 kt.

2.5 Gran Bretagna

Il numero totale di ordigni nucleari in possesso della Gran Bretagna è stimato a 215 unità, delle quali solo 120 risultano essere operative. L'arsenale complessivo è in diminuzione (SIPRI, 2018).

La testata nucleare britannica prende il nome di Holbrook, derivante da una modifica dalle W76-1 americane, ed arma missili Trident-II, gli stessi utilizzati dagli Stati Uniti, con un ordigno da 100 kt.

Il deterrente nucleare britannico è garantito dalla flotta di sottomarini a propulsione nucleare classe Vanguard. Quattro sottomarini mantengono una strategia di continua deterrenza, con un sottomarino continuamente di pattuglia. I sommergibili dispongono di 16 missili Trident-II ciascuno dotati di tecnologia MIRV.

2.6 India

Il numero di testate nucleari verosimilmente prodotte dall'India è di circa 120-130 unità. Il megatonaggio di tali ordigni è decisamente più contenuto rispetto a quello esibito dai paesi già descritti, con un valore massimo stimato a 40 kt (precisiamo comunque che si tratta di un valore tra le due e le tre volte superiore a quello degli ordigni di Hiroshima e Nagasaki).

L'India dispone di una certa varietà di missili nel medio ed intermedio [17] raggio d'azione. Il Prithvi-II esibisce la gittata minore con circa 250 km mentre il missile con gittata maggiore prende il nome di Agni-V con una gittata superiore ai 5.000 km dichiarati. L'Agni-V dovrebbe entrare nell'arsenale ufficiale nel 2020.

I due bombardieri Indiani sono il Mirage 2000H ed il Jaguar IS/IB, rispettivamente con 1.850 e 1.600 km di autonomia. Dal 2019 la Francia fornirà all'India 36 Rafale utilizzabili per missioni nucleari. Con tutta probabilità tali velivoli saranno schierati, in parte, presso la base aerea di Ambala, molto vicina al confine pakistano.

Al momento l'India schiera, per la sua deterrenza via mare, due navi Sukanya-class opportunamente modificate, armate con due missili Dhanush ciascuna. Il missile Dhanush (SLBM[18]) ha una gittata di 400 km e risulta armato con una singola testata da circa 12 kt.

L'India sta lavorando alla produzione di sottomarini a propulsione nucleare, al momento nominati S4. Parallelamente procedono gli sviluppi dei missili SLBM K-15 e K-4, che dovrebbero armare i nuovi sottomarini.

2.7 Pakistan

Le stime sul numero di testate nucleari presenti nell'arsenale pakistano esibiscono cifre in aumento. Ad oggi il numero di ordigni ammonta a circa 140-150 unità con megatonaggi che non superano i 40 kt.

Il Pakistan dispone di sei diversi modelli di missili basati a terra, oltre a due modelli di missile cruise, con gittate classificabili tra il corto ed il medio raggio medio di azione. Il missile con gittata maggiore prende la designazione di Shaheen-III; con i suoi 2.750 km stimati permetterebbe al Pakistan di raggiungere i territori israeliani o indiani, ad esempio, in pochi minuti. Maggiori preoccupazioni sono portate dal missile NASR, con un raggio d'azione di soli 60-70 km e che si presenta in maniera chiara come una possibile risposta pakistana alla strategia Indiana del *Cold Start*[19].

Missioni nucleari via aria sono, con tutta probabilità, assegnate ai bombardieri F-16A/B e Mirage III/V. Da notare il fatto che gli F-16 furono forniti dagli Stati Uniti dichiarando che il Pakistan non avrebbe potuto intervenire per apportare modifiche che rendessero i velivoli abili per missioni nucleari. I due bombardieri, con autonomie di 1.600 e 2.100 km rispettivamente, trasportano probabilmente un ordigno nucleare da circa 12 kt ad armare un missile cruise Ra'ad con gittata stimata di 350 km.

---

[17] Il NASIC (https://www.nasic.af.mil/About-Us/) utilizza la designazione di medio raggio d'azione per missili con una gittata tra i 1.000 ed i 3.000 km. Per raggio intermedio invece specifica una gittata tra i 3.000 ed i 5.500 km.

[18] *Sea Launched Ballistic Missile.*

[19] Con la designazione *Cold Start* si intende una strategia militare indiana finalizzata ad un intervento militare convenzionale circoscritto in territorio pakistano: https://www.economist.com/the-economist-explains/2017/01/31/what-is-indias-cold-start-military-doctrin.

Con l'apparente intenzione di mantenere un equilibrio strategico con la confinante India, il Pakistan sta sviluppando un missile nominato Babur-3, derivante da una modifica dell'omonima versione di terra, che andrebbe ad armare la flotta di sottomarini Augusta-class, a propulsione diesel-elettrica. Il missile, con una gittata di 450 km, darebbe al Pakistan la possibilità di schierare tutte e tre le componenti dell'arsenale nucleare, ovvero la componente terrestre, quella navale e quella aerea.

2.8 Corea del Nord

Si stima che la Corea del Nord abbia assemblato dalle 10 alle 20 testate nucleari. Nonostante i *test* nucleari condotti dalla Repubblica Popolare di Corea si siano svolti dal 2006 al 2017 (Kristensen, Norris, 2018), fonti riportano la possibile presenza di testate nucleari già prima di tale periodo[20].

Il megatonaggio degli ordigni sviluppati dalla Corea del Nord va da un valore minimo stimato di mezzo chilotone ad un valore massimo stimato tra i 140 ed i 250 kt, di un possibile ordigno all'idrogeno o, più verosimilmente, un ordigno a fissione potenziato.

L'arsenale missilistico coreano è in continua evoluzione e vede al suo interno la presenza di missili con gittate che vanno dal corto raggio a missili che, con tutta probabilità, presentano gittate di tipo ICBM.

Per i missili intercontinentali da notare la presenza del modello Taepo Dong-2, ad oggi in sviluppo, il quale presenta una gittata stimata di circa 12.000 km, sufficiente a raggiungere gli Stati Uniti. Il missile inoltre ha una tecnologia a tre stadi, cosa che evidenzia un marcato avanzamento tecnologico missilistico del paese.

Per gittate intermedie, si pensa che l'unico missile in grado di trasportare un ordigno nucleare sia il Nodong, trasportato con tecnologia TEL[21] e con una gittata di oltre 1.200 km.

La Corea del Nord sta lavorando allo sviluppo di un missile che andrà ad armare una singola unità della flotta di sottomarini diesel-elettrici Sinpo-class. Il missile ha nome Bukkeukseong-1, con una gittata stimata, a partire da un test dell'agosto 2016[22], di circa 1.200 km.

[20] https://www.nti.org/gsn/article/khan-says-he-saw-north-korean-nuclear-weapons/.
[21] Transporter Erector Launcher: https://en.m.wikipedia.org/wiki/Transporter_erector_launcher.
[22] https://www.reuters.com/article/us-northkorea-missiles/north-korea-fires-submarine-launched-ballistic-missile-towards-japan-idUSKCN10Y2B0.

2.9 Israele

Nonostante la dottrina israeliana, comunemente nota come *Nuclear Opacity*, non confermi ne smentisca la presenza di armi nucleari in Israele, ci sono chiare evidenze che il paese possieda un certo numero di ordigni nucleari[23]. Il numero di testate stimato è di 80, dove 30 di queste risultano a gravità (SIPRI, 2018, p. 278).

La classe Jericho rappresenta l'intero arsenale missilistico israeliano. Il modello Jericho-II si presenta come un missile a gittata media, mentre il Jericho-III, con una propulsione a tre stadi, presenta una gittata di oltre 4.000 km. Un nuovo modello del Jericho-III è in sviluppo, con una gittata che dovrebbe superare i 5.500 km.

Si pensa che la categoria F-16 di bombardieri, nelle sue versioni A/B/C/D/I, sia equipaggiata per una missione nucleare. Con una autonomia di 1.600 km, l'F-16 ha la capacità di trasportare bombe nucleari a gravità, con un numero totale stimato di ordigni assegnati a tale missione di 30 (Ibid.).

Si pensa che la classe Dolphin di sottomarini diesel-elettrici, forniti dalla Germania ad Israele, possa essere equipaggiata con missili cruise armati con ordigni nucleari.

3. Tensione militare in Medio Oriente

Il contesto regionale in cui il l'accordo nucleare iraniano è andato strutturandosi, ancor prima delle relazioni con i paesi firmatari, risulta di fondamentale importanza per provare a capire le scelte della Repubblica islamica e per inquadrare il suo ruolo strategico all'interno della regione mediorientale.

Se un'analisi dettagliata delle tensioni attuali iraniane con gli attori regionali e con le potenze Internazionali, seppur fondamentale, ci porterebbe troppo lontano dallo scopo di questo lavoro[24], è interessante soffermarsi brevemente su un indice che può aiutare a comprendere il livello di tensione presente nella zona, la vendita di armi convenzionali.

La regione mediorientale si presenta oggi come la zona più instabile al mondo[25]. Nonostante sia difficile definire una classificazione dei conflitti armati, appoggiandosi ad una possibile metodologia utilizzata dal SIPRI (SIPRI, 2017), si definisce "conflitto armato" uno scontro tra due fazioni, di cui almeno una sia un governo di uno stato, che porti alla morte, attraverso l'uso della forza, di almeno 25 persone. Si definisce invece "guerra" un conflitto armato che, in uno specifico anno, porti alla morte più di 1000 persone.

---

[23] https://thebulletin.org/2018/08/a-double-flash-from-the-past-and-israels-nuclear-arsenal/.

[24] Per una chiara presentazione sulle tensioni che coinvolgono l'Iran: Perteghella A. (2019). "La politica regionale della repubblica islamica di Iran". In Osservatorio di Politica internazionale, ISPI.

[25] Si veda: Tallarini M. (2018), "Arabia Saudita: spese militari e impegno bellico, quale futuro per il Medio Oriente?", in *Sistema Informativo a Schede*, IRIAD, p. 4.

In questo contesto si può osservare che nel 2016 metà delle guerre in corso sul pianeta, 6 su un totale di 12, ha avuto luogo in Medio Oriente e le guerre in Siria ed Iraq hanno fatto registrare nel 2016, il numero maggiore di morti a confronto con gli altri conflitti attivi nel mondo.

Un elemento fondamentale per sondare tale instabilità e per valutare l'evoluzione dei conflitti attivi risulta sicuramente essere il flusso di vendite nell'ambito militare e le spese sostenute dai paesi per l'acquisizione di armi.

Con riferimento al lavoro di Tallarini (Ibid.) si può vedere come nel 2016 i paesi dell'area mediorientale presentino una percentuale di spesa rispetto al PIL elevatissima. Tra tutti spicca l'Arabia Saudita la quale nel 2016, dedicava un capitolo alla spesa militare che ammontava al 10,4 % del PIL. I dati SIPRI (SIPRI, 2018), in merito all'Arabia Saudita, confermano fondamentalmente la stabilità del capitolo di spesa, con un 10% del PIL, stimando l'esborso saudita a 69.4 miliardi di dollari nel 2017, il terzo paese al mondo per spese militari, addirittura sopra la Russia. Accanto all'Arabia Saudita, nel 2016, spiccano per spese militari l'Oman (16,5% PIL), il Kuwait (6,5% PIL) e Israele (5,8% PIL), mentre l'Iran si attesta nel 2016 al 3 % del Prodotto Interno Lordo.

Con riferimento ai dati SIPRI si può vedere come, in termini percentuali rispetto al PIL, il Medio Oriente veda un costante aumento della spesa dal 2008 al 2017, passando dal 4 % del 2008 al 5,2 % del 2017 (per avere un confronto, l'Europa nel 2017 vede una percentuale di spesa militare dell'1,6 % e la media mondiale si attesta ad un 2,2 % del PIL. L'analisi del SIPRI sul 2018 non dà una stima per la spesa mediorientale, per incertezze dovute alla mancanza di dati esatti).

Parallelamente ai dati sulle acquisizioni militari, ugualmente interessanti sono le cifre legate agli esportatori in campo bellico. Per quel che riguarda questa seconda voce, gli Stati Uniti primeggiano in assoluto. I dati SIPRI riferiti al periodo 2013-2017 evidenziano come i paesi mediorientali abbiano visto negli Stati Uniti il maggior esportatore. L'Arabia Saudita nel periodo suddetto ha visto una copertura della richiesta militare pari al 61 % del totale, gli Emirati Arabi Uniti pari al 58 %, l'Iraq pari al 56 %, mentre l'Egitto si attesta ad un 26 % del totale (per il 2018 il SIPRI indica una diminuzione sulla spesa totale del 6.5% per l'Arabia Saudita e del 7.3% per l'Egitto).

Per quel che riguarda Israele, si stima che le importazioni di armamenti abbiano visto un incremento del 125 % nel periodo 2013-2017 rispetto al periodo 2008-2012, con gli Stati Uniti come maggior esportatore, attestandosi al 60 % del totale. I dati SIPRI del 2018 indicano un aumento dello 0.7% sul totale della spesa militare israeliana.

Per quel che riguarda Israele risulta inoltre interessante soffermarsi sui dati relativi alle esportazioni di armi. Con riferimento ai dati SIPRI del 2018, Israele si posiziona ottavo nella classifica dei maggiori esportatori dei maggiori sistemi d'arma, con un volume totale pari a 707 milioni di dollari.

Se tale breve descrizione non risulta chiaramente esaustiva nel fornire una visione dello stato di tensione attivo nell'area mediorientale, sicuramente fornisce uno

strumento per approcciare nel concreto le dinamiche strategiche attuali dei paesi coinvolti.

Per concludere questa breve analisi è utile osservare, con riferimento alla situazione iraniana, le misure restrittive attuate dagli organi internazionali in materia di contenimento della proliferazione di armamenti.

Con le risoluzioni 1737 del 2006, 1747 del 2007 e 1929 del 2010[26] il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha imposto restrizioni notevoli alle possibilità di importazione ed esportazione di armamenti nei confronti dell'Iran. Nonostante tali restrizioni siano state imposte durante un periodo di forte opacità in ambito di sviluppo di tecnologie nucleari da parte dell'Iran, oggi, nonostante i cambiamenti avvenuti ai vertici del governo della Repubblica Islamica, rimangono ancora in vigore.

4. L'Iran e l'accordo nucleare

L'accordo nucleare iraniano si pone come una delle misure più restrittive, nei confronti di un programma nucleare civile, mai implementate dall'inizio dell'era nucleare. L'Iran ha accettato misure di controllo particolarmente ingerenti e decisamente superiori alle misure adottate come conseguenza della sottoscrizione dei *safeguards*[27] sotto il controllo dell'IAEA[28]. Vari analisti del settore non hanno faticato a definire il JCPOA come l'accordo nucleare più stringente mai siglato, di gran lunga più vincolante dello stesso Trattato di non Proliferazione Nucleare[29].

L'accordo nucleare iraniano garantisce, seppur con delle fortissime limitazioni, la possibilità all'Iran di continuare il suo programma nucleare civile. Tale diritto è ampiamente espresso dal Trattato di Non Proliferazione, ma ha causato non pochi problemi per quel che riguarda la possibilità latente del paese di produrre armamenti nucleari, problema percepito soprattutto dagli Stati Uniti ed Israele.

Se da un lato, il trascorso storico iraniano in materia di sviluppo tecnologico e militare nell'ambito nucleare pone sicuramente dei quesiti[30], dall'altro la sottoscrizione nel 2015 dell'accordo nucleare tra l'Iran ed i P5+1[31] ha visto, come dato di fatto, il rispetto completo delle disposizioni della carta, almeno da parte della Repubblica Islamica.

Nel 2018, a seguito della decisione formale del presidente degli Stati Uniti Donald Trump di abbandonare il Joint Comprehensive Plan Of Action, il dipartimento di stato

[26] https://www.un.org/securitycouncil/content/resolutions-0.
[27] https://www.iaea.org/topics/basics-of-iaea-safeguards.
[28] https://www.iaea.org/.
[29] Intervento di Jim Walsh davanti al Subcommittee on National Security of the Committee on Oversight and Government Reform House of Representatives, 115th Congress, first session, 5 aprile 2017.
[30] Si veda: Rapporto Direttore Generale al Board of Governors della IAEA, 2 dicembre 2015.
[31] Con P5+1 si intendono i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con l'aggiunta della Germania.

statunitense ha rilasciato un *report* [32] finalizzato ad argomentare la scelta dell'abbandono. Introdotto da una lettera del segretario di stato Mike Pompeo, il documento cerca di evidenziare le pratiche "distruttive" dell'Iran in relazione ad attività di proliferazione, sviluppo missilistico e di sostegno al terrorismo. Ad un'analisi attenta ci si accorge come certi argomenti non siano sostenuti dalla realtà dei fatti.

Partendo dalla minaccia terroristica e dal supporto della Repubblica Islamica a gruppi definiti tali dagli Stati Uniti, una semplice analisi dei dati raccolti in rete[33] dimostra come, a partire dalla data di implementazione dell'accordo nucleare, ci sia una peculiare correlazione con la diminuzione netta di attacchi terroristici. I grafici seguenti indicano gli eventi di violenza dei due tra principali gruppi considerati nel documento del dipartimento di stato, ovvero Hezbollah e Hamas. Precisiamo qui che tali gruppi non vengono considerati come terroristi da tutti i paesi; gli Stati Uniti considerano Hezbollah e Hamas gruppi terroristici [34] , allo stesso modo Israele considera i due gruppi organizzazioni terroristiche[35]. Gli stessi gruppi non sono invece considerati terroristici dall'Unione Europea, dalla Cina e dalla Russia.

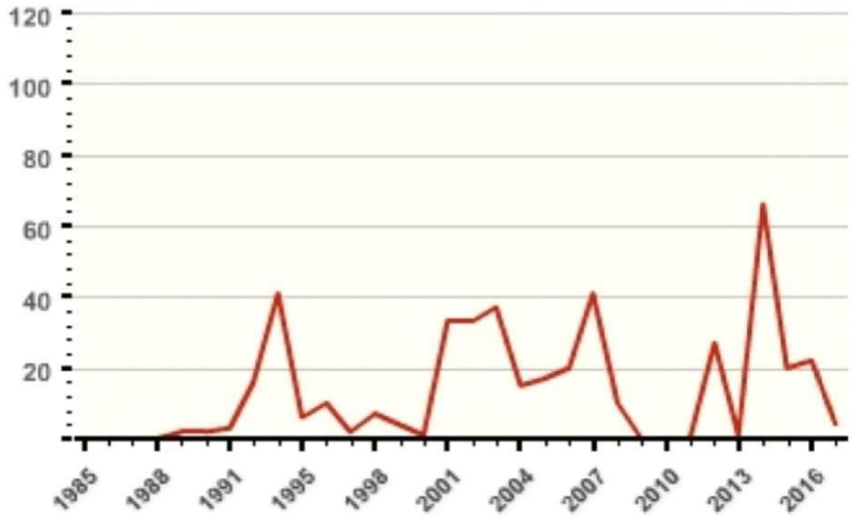

Grafico 2. *Eventi violenti imputati a Hezbollah.*
Fonte: Global Terrorism Database.

[32] https://it.usembassy.gov/outlaw-regime-a-chronicle-of-irans-destructive-activities/.
[33] https://www.start.umd.edu/gtd/search/Results.aspx?search=&sa.x=54&sa.y=3.
[34] https://2009-2017.state.gov/j/ct/rls/other/des/123085.htm.
[35] https://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Terrorism/Hizbullah/Pages/default.aspx and https://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Terrorism/Pages/Missile%20fire%20from%20Gaza%20on%20Israeli%20civilian%20targets%20Aug%202007.aspx.

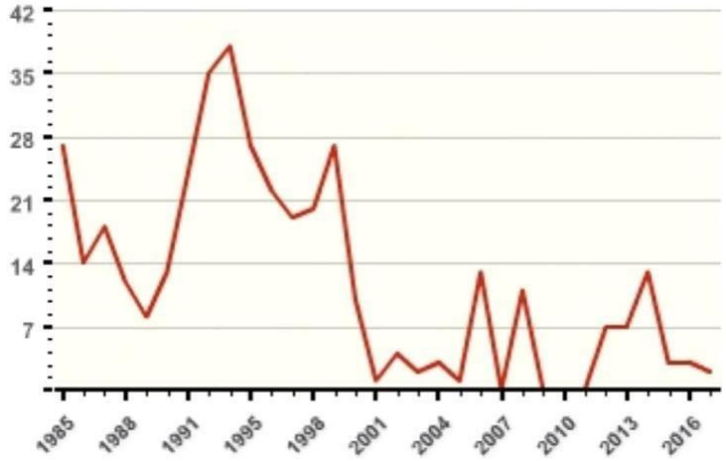

Grafico 3. *Eventi violenti imputati ad Hamas.*
Fonte: Global Terrorism Database.

Nonostante sia chiaro che in generale non sia ovvia la relazione di causalità tra due eventi qualora vi sia una correlazione, stando ai fatti, dopo l'implementazione del JCPOA, il numero di "atti terroristici" è diminuito.

Per quel che riguarda la proliferazione missilistica, conviene mantenere un approccio che consideri, da un lato, il pregresso storico del paese e dall'altro l'effettivo grado di sviluppo tecnologico. Innanzitutto, va chiarito che la costruzione di un missile dedicato a missioni spaziali è sensibilmente diversa rispetto a quella di un missile di tipo militare. Nel documento redatto dal dipartimento di stato americano si dichiara che le tecnologie implementate per la costruzione di un missile spaziale sono intercambiabili con quelle di un missile militare, ma questo è palesemente in disaccordo con i fatti. Come descrive chiaramente Michael Elleman[36], la storia della produzione missilistica contraddice le affermazioni americane. Gli americani stessi, ad esempio, hanno proceduto sempre in direzione opposta, ovvero modificando missili militari in versioni spaziali: un caso interessante è dato dalla missione Gemini della NASA portata a termine con una modifica al missile Titan.

Sempre in ambito missilistico, un'analisi dei *test* effettuati dall'Iran a seguito del JCPOA fa notare come il numero di eventi sensibili sia rimasto pressoché invariato rispetto al quinquennio precedente l'accordo. È interessante anche osservare che i *test* degli unici missili che possano porre una vera minaccia ai paesi continentali europei, ovvero il missile Shahab-3 ed il missile cruise Soumar, risultano effettuati a seguito dell'uscita degli Stati Uniti dall'accordo. Ne consegue che la minaccia potenziale missilistica si pone principalmente nei confronti degli attori regionali e, in particolare, nei confronti di Israele, che vuole essere l'unico stato dotato di un arsenale nucleare.

[36] https://www.armscontrol.org/act/2013-02/prelude-icbm-putting-north-korea%E2%80%99s-unha-3-launch-into-context.

Per quel che riguarda lo sviluppo effettivo dei missili militari è utile inoltre effettuare un'analisi comparata con altri casi esistenti nel mondo. Il numero di test di missili balistici è un parametro sicuramente importante per capire l'effettiva operatività del vettore in sviluppo. La Corea del Nord, ad esempio, che negli ultimi anni ha lavorato intensamente allo sviluppo di missili intercontinentali, presenta un numero di test missilistici, nel recente passato, nettamente superiore al caso iraniano, ma, come i fatti dimostrano, non è ancora riuscita a sviluppare alcune parti fondamentali del missile, come, ad esempio, un sistema di rientro che riesca a sopravvivere alle estreme condizioni di ingresso nell'atmosfera nella fase di ritorno del missile[37]. I grafici seguenti confrontano il caso iraniano con quello coreano.

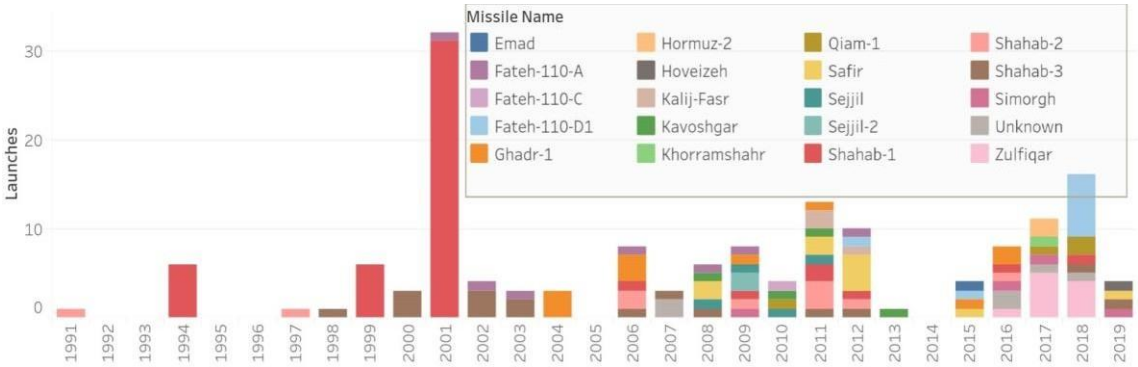

Grafico 4. *Test missilistici effettuati dall'Iran*.
Fonte: NTI.

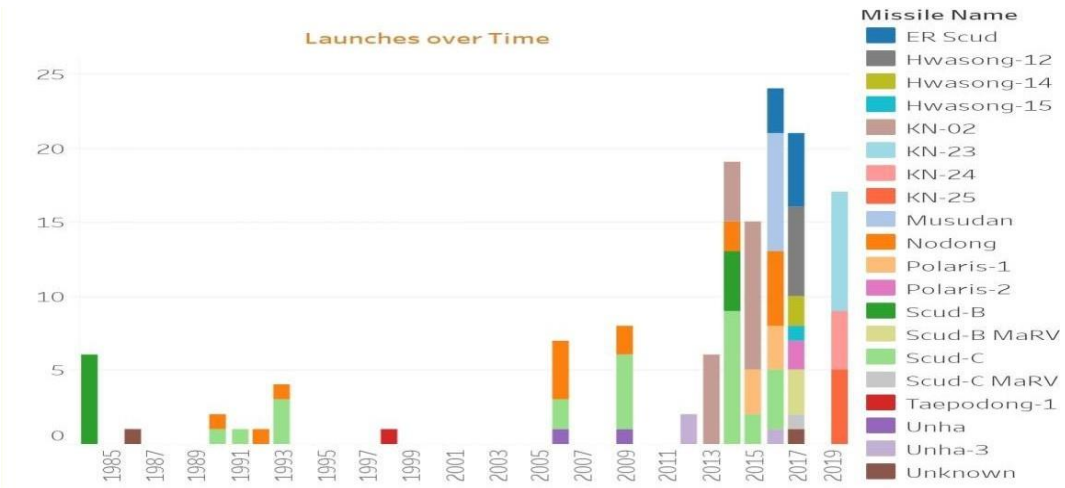

Grafico 5. *Test missilistici effettuati dalla Corea del Nord*.
Fonte: NTI.

[37] https://carnegieendowment.org/2018/11/09/video-analysis-of-reentry-of-north-korea-s-july-28-2017-missile-test-pub-78269.

Da notare, nel caso coreano, il ripetersi dei *test* per lo stesso tipo di vettore. Infine, in relazione alla minaccia missilistica, è utile precisare che il programma missilistico iraniano affonda le sue origini nella fase intermedia del conflitto con l'Iraq, iniziato nel 1980 e conclusosi nel 1988. Nel maggio del 1985, durante la cosiddetta "battaglia delle città" l'Iraq inizia un pesante bombardamento nei confronti dell'Iran utilizzando tecnologie missilistiche, colpendo duramente anche centri abitati. È in questo periodo che l'Iran valuta la possibilità di implementare un deterrente missilistico regionale e tale posizione strategica è rimasta invariata fino ai giorni nostri (Ibid.).

Nonostante una posizione ufficiale di neutralità, gli Stati Uniti, a partire dal 1982, cominciarono a supportare l'Iraq, considerando una possibile vittoria iraniana non in linea con i propri interessi strategici[38]. Da precisare che, in buona parte, i principali paesi esportatori di armi sfruttarono il periodo di guerra per vendere sistemi d'arma ad entrambi i contendenti. Con riferimento ai dati SIPRI del 1984, i paesi fornitori di armi passarono da 3 a 18 per l'Iraq e da 5 a 17 per l'Iran. Nel caso iracheno, in particolare, la Francia ha occupò un ruolo centrale nelle vendite di armi all'Iraq, coprendo circa il 40% del fabbisogno bellico totale.

Per concludere, in relazione al rispetto iraniano delle disposizioni dell'accordo nucleare, preme evidenziare il fatto che, a detta di tutte le istituzioni coinvolte, comprese quelle statunitensi, la Repubblica Islamica ha mostrato il rispetto completo dell'intesa. In particolare, i rapporti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica relativi al periodo precedente all'uscita statunitense [39] indicano come l'Iran abbia rispettato tutte le disposizioni dell'accordo.

5. Crisi dell'accordo, tensioni e ruolo europeo

La crisi dell'accordo iraniano si inserisce all'interno di un quadro mediorientale particolarmente instabile. Lo strumento militare, dal canto suo, non sembra garantire una soluzione duratura, e forse neppure temporanea, alla grande complessità delle tensioni regionali. L'attacco all'impianto Aramco in Arabia Saudita del 14 settembre 2019[40], rivendicato dagli Houthi yemeniti, per citare un recente esempio, presenta in maniera evidente come non ci sia alcuna correlazione tra la spesa militare di un paese e la sua reale capacità di difesa. L'Arabia Saudita è il terzo paese al mondo per spesa militare annua (SIPRI, 2019) e, nonostante questo, non è stato in grado di difendersi da un attacco ad uno dei suoi asset fondamentali. Le grandi spese effettuate per

[38] https://nsarchive2.gwu.edu//NSAEBB/NSAEBB82/index.htm.
[39] https://www.iaea.org/newscenter/focus/iran/iaea-and-iran-iaea-reports.
[40] https://www.aljazeera.com/news/2019/09/drones-hit-saudi-aramco-facilities-fires-190914051900472.html.

l'acquisizione di sistemi antimissilistici, come ad esempio il sistema Patriot americano[41], si sono rivelate in questo caso completamente inutili ed orientate a sistemi inadeguati per rispondere alle reali minacce regionali.

Nel contesto regionale l'Iran risulta coinvolto in una molteplicità di confronti, espliciti o impliciti, che minacciano la stabilità della regione e della Repubblica Islamica stessa. Se in Yemen continua il confronto tra i ribelli Houthi ed i sauditi, con il supporto indiretto iraniano, la Siria, l'Iraq ed Israele continuano a rappresentare elementi di tensione attivi ed in evoluzione.

L'8 maggio gli Stati Uniti hanno deciso unilateralmente di uscire dall'accordo nucleare, siglato dal precedente governo, con l'Iran e la pressione statunitense, espressa principalmente attraverso pesanti sanzioni economiche, continua a sottoporre la Repubblica Islamica ad una fase di forte recessione.

Se da parte statunitense non sembra ci siano le intenzioni di fare passi indietro, sul fronte iraniano le prese di posizione sono parimenti rigide. A seguito dell'abbandono dell'accordo il governo della Repubblica Islamica ha ricevuto numerosi inviti al tavolo negoziale, per definire nuove possibili strade alternative, ma questi sono stati tutti rigettati[42].

Come risposta all'uscita statunitense e all'assenza di un'immediata risposta europea, l'Iran ha deciso, sfruttando i suoi diritti all'interno del Joint Comprehensive Plan Of Action, di allentare alcune misure restrittive sul programma nucleare.

Il 1° luglio 2019 l'Iran ha superato la soglia di 300 Kg di riserve di uranio arricchito, l'8 luglio 2019 anche il vincolo sulla percentuale di arricchimento viene superato, portando il valore dal 3.67% al 4.5%. Il 7 settembre, stando alle dichiarazioni, sono cominciate le operazioni di arricchimento dell'uranio attraverso centrifughe con tecnologia più avanzata rispetto al modello IR-1 previsto sotto l'accordo[43].

In questa situazione di stallo sembra che gli unici passi fattibili siano a disposizione dell'Europa, la quale, in tempi accelerati, dovrebbe implementare strumenti economici utili a risollevare una situazione che si avvicina ad una compromissione definitiva.

5.1 Il ruolo del petrolio

L'*export* iraniano di petrolio ha avuto, fino al recente passato, un ruolo preponderante per l'economia del paese, ma ha visto un profondo mutamento nell'ultima decade. Se nel 2009 gli ingressi economici di origine petrolifera, a disposizione del governo iraniano, ammontavano al 60% del totale, il documento di

[41] Per una descrizione del sistema anti-missilistico: https://missiledefenseadvocacy.org/missile-defense-systems-2/missile-defense-systems/u-s-deployed-intercept-systems/patriot-missile-defense-system/

[42] Per un esempio in tal senso: https://www.reuters.com/article/us-usa-iran-rouhani/irans-rouhani-rejects-talks-with-washington-idUSKCN1SR046.

[43] Per una descrizione cronologica degli eventi: https://www.aljazeera.com/news/2019/06/iran-standoff-timeline-key-events-190622063937627.html.

previsione di spesa per il periodo 2019-2020 presentato a dicembre 2018[44] presenta un *budget* in ingresso, dalle esportazioni petrolifere, che ammonta a circa 30% del totale, con una previsione decrescente per il futuro prossimo.

Nonostante le previsioni siano difficili, data l'impredicibilità degli effetti delle sanzioni economiche attive nei confronti dell'Iran, sembra chiaro che la Repubblica Islamica stia tentando di ridurre al minimo l'impatto dei vincoli imposti alle sue esportazioni di petrolio sulla sua attività programmatica annuale.

Nonostante queste ultime considerazioni, rimane comunque evidente come le vendite di petrolio rappresentino un elemento potenzialmente fondamentale dell'economia iraniana. L'Iran è il quarto paese al mondo per riserve petrolifere ed il secondo nella regione mediorientale, dopo l'Arabia Saudita[45]. Non è un caso, infatti, che il governo della Repubblica Islamica continui a chiedere di ottenere la possibilità di aumentare le sue esportazioni di petrolio, in particolare nelle trattative aperte con i paesi europei ancora interessati, almeno stando alle dichiarazioni, a mantenere attivo l'accordo nucleare[46].

Ad avvalorare le considerazioni in merito alla centralità del greggio come fonte economica per il paese, è ormai acclarata la volontà dell'Iran di creare nuove vie di transito di petrolio nella regione.

Nel 2016 le esportazioni di petrolio via mare nel mondo occupavano più del 60% delle esportazioni totali[47], dando al trasporto marittimo di greggio un ruolo fondamentale per soddisfare il fabbisogno energetico mondiale. Le vie marittime, dunque, ricoprono, ancora oggi, un ruolo centrale nell'ambito della sicurezza energetica ed il loro controllo garantisce forti leve politiche.

Lo stretto di Hormuz nel Golfo Persico, in particolare, è in assoluto uno dei "passaggi obbligati" più importanti per il commercio di greggio mondiale e la sua importanza strategica è evidente.

L'Iran ha storicamente imposto la sua presenza nello stretto, che in alcuni punti ha un'ampiezza di soli 30 km, attraverso un massiccio dispiegamento militare a controllo del passaggio. Da notare che dagli anni '70 l'Iran e l'Oman hanno congiuntamente espanso le loro acque territoriali fino a "chiudere" lo stretto, al fine di avere un maggiore controllo strategico sui commerci marittimi regionali[48].

---

[44] Per una descrizione dettagliata: https://castlereagh.net/iran-prepares-for-2019-2020-budget/.
[45] Mappa riserve mondali di petrolio: https://howmuch.net/articles/worlds-biggest-crude-oil-reserves-by-country.
[46] https://af.reuters.com/article/worldNews/idAFKCN1SJ1HL.
[47] Per un report redatto dal Dipartimento dell'energia degli Stati Uniti: https://www.eia.gov/beta/international/regions-topics.php?RegionTopicID=WOTC.
[48] Per una descrizione delle caratteristiche strategiche dello stretto e dei recenti eventi di tensione: https://www.bbc.com/news/world-middle-east-49070882.

Gli eventi recenti, con l'attacco o la confisca di petroliere straniere, riaccendono la tensione in questa sensibile zona di passaggio, evidenziando le possibili conseguenze di un'interruzione del trasporto di greggio dal Golfo.

Al fine di aggirare tale nodo strategico, l'Iran sta lavorando intensamente alla progettazione di una nuova via per l'esportazione di petrolio dalla regione. Ad inizio ottobre 2019 il ministro del petrolio iraniano Bijan Zangeneh[49] ha dichiarato che il paese sta avviando la costruzione della nuova conduttura petrolifera di collegamento tra la zona di produzione di Goreh fino al porto di Jask, per un costo totale dell'opera stimato a 1,8 miliardi di dollari e con il supporto tecnico della Russia. Tale opera dovrebbe essere terminata, stando alle dichiarazioni, entro il 2021.

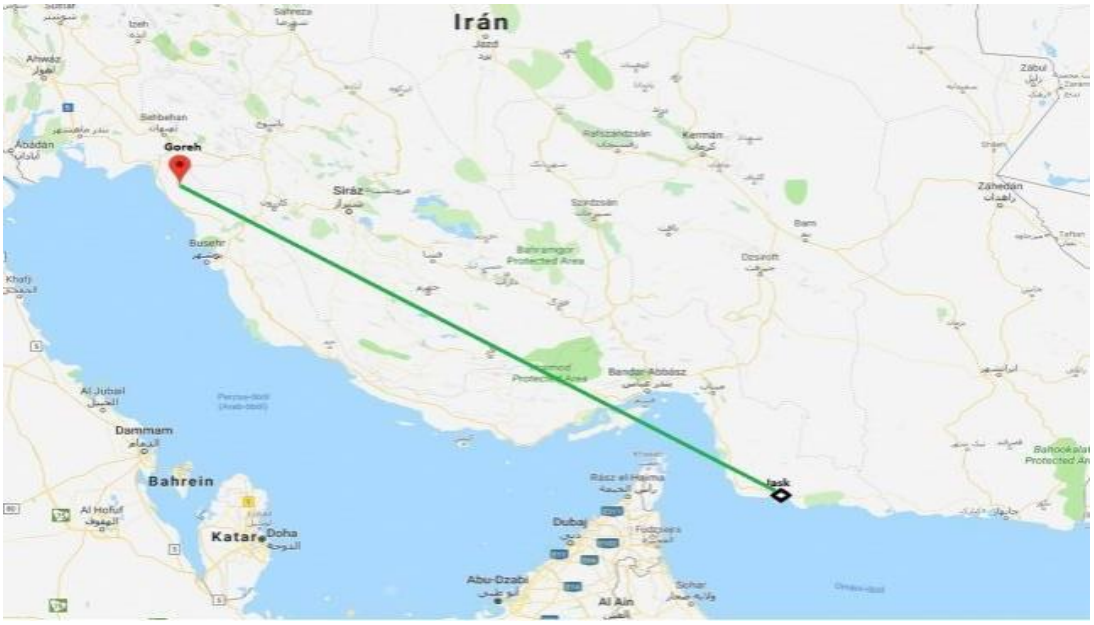

Fig. 1. *Tracciato approssimato della pipeline Goreh-Jask.*
Fonte: newsbeezer.

La variazione delle vie di esportazione del petrolio iraniano, portando la parte che attualmente transita dallo stretto di Hormuz al suo esterno, attraverso il Golfo dell'Oman, garantirebbe alla Repubblica Islamica una forte leva economica sul commercio di petrolio mondiale, e, soprattutto, garantirebbe una forte leva economica nei confronti dell'Arabia Saudita, che risulta il maggiore esportatore di greggio attraverso lo stretto, cosa che potrebbe essere considerata con ostilità anche dalla potenza statunitense.

Da precisare il fatto che la potenza statunitense si è imposta nel 2018 sul mercato mondiale come il primo paese al mondo per produzione di petrolio[50]. In relazione alla

[49] https://www.oilandgasmiddleeast.com/products-services/35226-iran-building-18bn-pipeline-to-bypass-strait-of-hormuz.
[50] https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=37053.

strategia iraniana gli Stati Uniti potrebbero valutarla con ostilità puramente per il loro interesse sugli equilibri regionali.

La nuova arteria, stando alle dichiarazioni ufficiali[51] avrebbe una capacità di circa 1 milione di barili al giorno.

Si osserva dunque come le contromisure iraniane alle pressioni economiche esterne nei confronti del suo mercato petrolifero, al fine di ottenere una maggiore indipendenza dalle sanzioni applicate, vanno nella direzione di una maggiore libertà nella definizione di rotte commerciali alternative ai classici passaggi obbligati dal Golfo e procedono a ritmo spedito.

5.2 Il commercio con l'Europa

Come anticipato, nel contesto delle trattative per mantenere vivo l'accordo nucleare iraniano, l'Europa, attraverso i paesi firmatari dell'intesa, potrebbe giocare un ruolo molto importante e rimane, tra le parti inizialmente coinvolte alla stesura formale dell'intesa, l'unica a non rientrare direttamente nel confronto tra Stati Uniti e Repubblica Islamica.

Il Joint Comprehensive Plan Of Action è nato con l'intento di vincolare l'evoluzione del programma nucleare iraniano, dando parallelamente la possibilità di alleggerire le pressioni economiche sulla Repubblica Islamica. Il venire meno di una di queste due premesse pone, di fatto, l'accordo in uno stato di inefficacia.

Da questo punto di vista, l'unica risposta che sembra essere a disposizione dei paesi europei, per tentare di fermare l'allentamento dei vincoli in corso da parte iraniana, risulta quella economica, intervenendo nella facilitazione degli scambi commerciali con l'Iran. Stando alle dichiarazioni[52], i passi fatti nella direzione di un potenziamento delle capacità nucleari civili iraniane sono reversibili, a patto che l'Europa intervenga in maniera utile a tamponare le pressioni economiche che la Repubblica Islamica sta vivendo oramai da molti mesi.

Tra le richieste fondamentali del governo iraniano risulta centrale la possibilità di intervenire sul mercato delle esportazioni petrolifere. L'Europa deve, nel breve termine, dare una risposta su tale fronte, pena l'inevitabile ed irreversibile, compromissione dell'accordo.

I dati dell'OPEC[53], rielaborati dalla BBC[54], mostrano in maniera sufficientemente chiara gli effetti delle sanzioni economiche americane. Risulta evidente la drastica

[51] http://www.nioec.org/en/Pages/Plans%20and%20Projects/Ongoing%20Projects/PipelinesandRelatedFacilitiesProjects/Goreh-Jask.aspx.
[52] Per un esempio: https://www.reuters.com/article/us-iran-nuclaer-step/iran-warns-eu-over-nuclear-commitments-as-deadline-for-further-steps-looms-idUSKCN1VN0OO.
[53] https://www.opec.org/opec_web/en/index.htm.
[54] https://www.bbc.com/news/world-middle-east-48119109.

diminuzione della produzione di petrolio a cavallo dell'implementazione delle sanzioni, con una riduzione di circa un milione di barili al giorno tra marzo 2018 e marzo 2019.

Storicamente il mercato del greggio ha visto il variare degli esportatori e degli importatori al modificarsi delle condizioni economiche rispettive. In generale, però, il mercato presenta una certa inerzia e la variazione nelle relazioni energetiche tra i paesi del mondo non risponde immediatamente all'evoluzione della realtà economica; in tal senso le relazioni politiche sottostanti giocano un ruolo importante.

Nel caso delle relazioni tra i paesi europei e la Repubblica Iraniana, ed in particolare tra i principali importatori di greggio dall'Iran, ovvero l'Italia, la Francia, la Spagna e la Grecia si è osservata una certa "elasticità" nella selezione del paese produttore e, nel caso iraniano, una certa tendenza a riattivare i commerci energetici.

Se la finestra temporale tra il 2012 ed il 2015, ovvero il periodo di piena implementazione delle sanzioni economiche finalizzate a colpire proprio il mercato del petrolio iraniano attraverso un embargo da parte dei paesi europei[55], ha visto un quasi sostanziale annullamento dei commerci petroliferi tra i paesi europei e l'Iran, il triennio seguente l'implementazione del JCPOA, fino al reinserimento delle sanzioni americane del 2018, ha visto una ripresa delle importazioni di petrolio dalla Repubblica Islamica.

[55] https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/EN/foraff/127444.pdf.

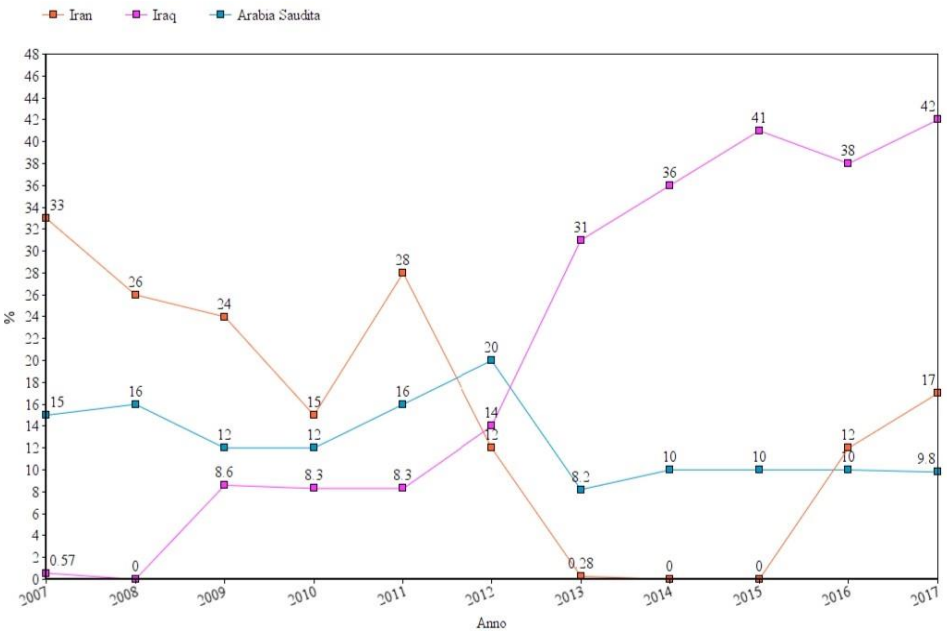

Grafico 7. *Importazioni petrolifere Grecia (% sul totale)*.
Fonte: OEC. Elaborazione grafica IRIAD.

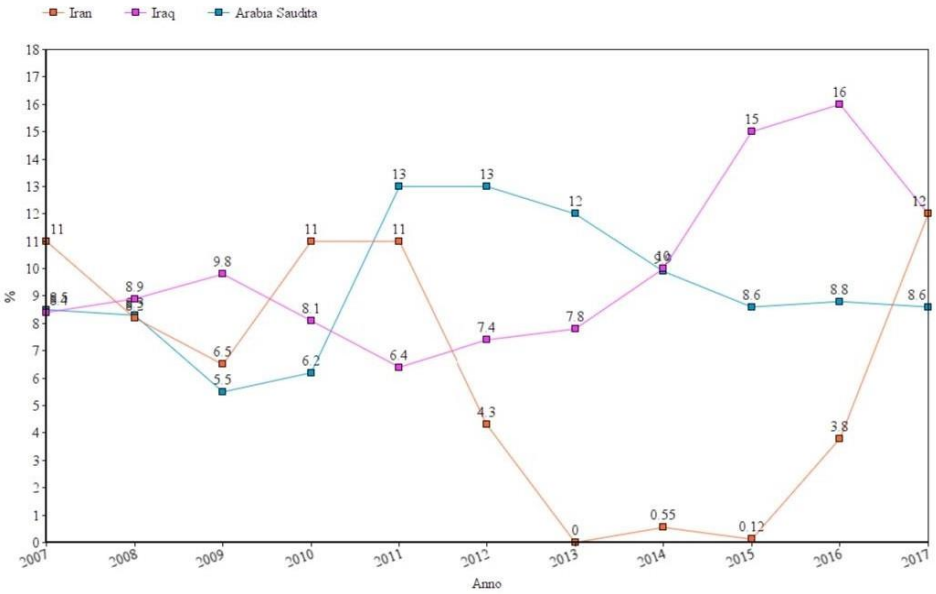

Grafico 8. *Importazioni petrolifere Italia (% sul totale)*.
Fonte: OEC. Elaborazione grafica IRIAD.

I grafici mostrano in maniera molto chiara, portando l'esempio della Grecia e dell'Italia, come a seguire del periodo di imposizione dell'embargo, i commerci petroliferi tra i due paesi europei e la Repubblica islamica siano ricominciati. Si nota,

soprattutto nel caso greco, come le curve descriventi le importazioni con altri due paesi della regione, ovvero l'Iraq e l'Arabia Saudita, non vedano sensibili variazioni al variare della curva di importazione con l'Iran, cosa che implica la tendenza del paese a mantenere attivi i commerci con i paesi della regione, a discapito di importazioni da altre parti del mondo.

Il documento di pianificazione economica iraniano, presentato a dicembre 2018 e le dichiarazioni pubbliche[56] stimano ad un milione e mezzo di barili al giorno il fabbisogno di esportazioni iraniano per poter sostenere le politiche governative programmate ed anche per mantenere l'Iran all'interno dell'accordo nucleare.

La fuoriuscita unilaterale degli Stati Uniti dall'intesa nucleare ha però colpito il paese durissimamente. Le esportazioni di barili giornaliere hanno raggiunto un minimo di circa 160.000 bpd (*barrels per day*) nell'Agosto 2019.

Andando ad analizzare il periodo precedente il passo indietro americano[57] si osserva un picco di esportazioni verso l'Europa nell'anno 2017 con una copertura del 23% sul totale delle esportazioni di greggio e, con una stima del prezzo medio al barile del 2017 fissata a circa 50$[58], si calcola facilmente un'esportazione di barili al giorno in direzione dei maggiori importatori europei di circa 485.000 barili. Tale cifra, a confronto con le richieste suddette, fa capire come la copertura del fabbisogno di esportazioni iraniano, quantomeno nel breve termine, non possa ricadere solamente sulle spalle dei paesi europei. Una parte importante delle esportazioni iraniane, come ovvia conseguenza, deve essere assorbita dai mercati alternativi a quello europeo, ed in particolare dai mercati che hanno ricoperto un ruolo centrale nella storia delle relazioni commerciali energetiche iraniane, ovvero quelli asiatici, con la Cina in testa alla lista.

Come si evince dalle precedenti considerazioni, l'unico modo per tamponare la crisi iraniana sarebbe quello di intervenire massivamente negli scambi commerciali con la Repubblica. Tale approccio ha però incontrato parecchi ostacoli. Un esempio calzante risulta quello italiano. A seguito della fuoriuscita degli Stati Uniti dal JCPOA, il governo americano ha stilato una lista di paesi che hanno potuto godere di un periodo di transizione, prima della completa imposizione delle sanzioni secondarie, al fine di poter continuare coi commerci attivi, con lo scopo di dare la possibilità di terminare i rapporti economici con un margine di tempo ulteriore. Nonostante tale possibilità, le aziende italiane coinvolte nel commercio di petrolio hanno interrotto le relazioni economiche con l'Iran a partire da ottobre 2018. Esempi di allontanamento dal mercato iraniano si sono susseguiti anche successivamente. Nel giugno 2019 l'Eni ha respinto un cargo di petrolio iracheno, sospettando che la merce fosse in realtà di produzione iraniana.

[56] https://af.reuters.com/article/worldNews/idAFKCN1SJ1HL.
[57] https://oec.world/en/.
[58] Per le stime sul prezzo del barile: https://www.macrotrends.net/2516/wti-crude-oil-prices-10-year-daily-chart.

Tale atteggiamento, simile a quello di altri paesi europei, evidenzia chiaramente il peso maggiore degli interessi economici, delle aziende coinvolte, per il mercato americano e pone seri dubbi sulla reale possibilità, da parte dei paesi europei, di intervenire con efficacia con nuovi possibili strumenti economici per salvare l'accordo con l'Iran.

5.3 Opzioni alternative: Instex

Con il regolamento 2271/96 il Consiglio Europeo nel 1996 ha adottato il *Blocking Statute*[59] al fine di mitigare gli effetti di leggi extraterritoriali sui paesi facenti parte dell'Unione Europea. Nel 2018 lo stesso Consiglio ha proceduto con la modifica dell'allegato al Regolamento al fine di introdurre le nuove sanzioni statunitensi in relazione all'abbandono dell'accordo nucleare.

Nonostante tali interventi, la forte interconnessione del mercato globale associata alla forza del mercato americano hanno portato moltissime aziende europee ad allontanarsi dai commerci con l'Iran.

Come specificato, la tenuta dell'accordo nucleare sembra avere qualche possibilità esclusivamente in relazione a misure economiche a favore della Repubblica Islamica. In tal senso i paesi europei firmatari dell'accordo, con l'appoggio dell'Unione Europea, hanno deciso di proseguire nell'adempiere alle disposizioni imposte dall'intesa e si sono adoperati al fine di concretizzare strumenti utili ad evitare il peso delle sanzioni americane sulle aziende europee coinvolte in commerci con l'Iran.

Il 31 gennaio 2019 Germania, Francia ed Inghilterra, in un comunicato congiunto[60], hanno ufficializzato la creazione di uno *Special Purpose Vehicle*[61]. L'SPV ha preso sede a Parigi ed è diretto dal tedesco Per Fischer, con la supervisione inglese, ed il nome che gli è stato assegnato è Instex (*Instrument in Support of Trade Exchanges*).

Nell'aprile 2019 l'Iran ha, parallelamente, ufficializzato la creazione della controparte dello strumento.

Il funzionamento di tale meccanismo risulta molto semplice: tra i paesi rimane la possibilità di scambiare merci, le transazioni economiche avvengono invece all'interno dei paesi stessi, al fine di non dover eseguire scambi tra gli enti finanziari dei paesi coinvolti. Un esempio virtuale potrebbe essere dato da un'azienda interessata alla vendita di medicinali all'Iran: tale azienda, al posto di effettuare la transazione

[59] Con *Blocking Statute* si intende l'insieme dei regolamenti approvati dall'Unione Europea al fine di annullare gli effetti extra-territoriali di leggi varate in paesi terzi. https://ec.europa.eu/fpi/what-we-do/blocking-statute_en.

[60] https://www.ecfr.eu/article/commentary_trading_with_iran_special_purpose_vehicle_how_it_can_work.

[61] Con *Special Purpose Vehicle* si intende un intermediario commerciale internazionale finalizzato alla facilitazione dei commerci tra l'Iran ed i paesi che aderiranno allo strumento. Un elemento fondamentale della procedura commerciale è dato dal mantenere i capitali all'interno dei paesi coinvolti.

economica direttamente attraverso istituti finanziari iraniani, farebbe domanda ad Instex che, una volta approvata la domanda, dovrebbe trovare una controparte iraniana interessata alla vendita di un prodotto, diciamo petrolio, ad una controparte europea; il valore della vendita di tale prodotto verrebbe corrisposto internamente all'Europa dall'acquirente di petrolio che "pagherebbe" il venditore di medicinali, mentre l'esportatore di petrolio riceverebbe il suo pagamento dall'acquirente di medicinali, chiaramente passando attraverso l'SPV parallelo implementato in Iran.
Stando alle dichiarazioni [62] , nel giugno 2019 una prima transazione sarebbe stata effettuata e a fine settembre 2019 otto paesi europei avrebbero avuto accesso al nuovo strumento economico.

Le valutazioni in merito allo strumento Instex rimangono in ogni caso discordanti e, all'atto pratico, sembra mancare quella concretezza necessaria a soddisfare le richieste iraniane.

Il problema fondamentale relativo all'efficacia dell'SPV è dato prevalentemente dai tempi di intervento; se, da un lato, l'Iran procede nell'allentare la sua adesione alle disposizioni del JCPOA, dall'altro l'UE si muove molto lentamente nella direzione di garantire effettive misure economiche che siano in linea con gli accordi presi con la Repubblica Islamica.

Il problema principale è dato dalla vendita del petrolio. Gli Stati Uniti, durante la reintroduzione delle sanzioni, hanno sottolineato espressamente l'intenzione di intervenire drasticamente sulle vendite relative al settore energetico iraniano, con, ovvio, specifico interesse per le vendite petrolifere.

La risposta europea a tale mossa è stata per gradi. Il nuovo strumento economico proposto dovrebbe, in prima battuta, dare la possibilità di velocizzare e rendere effettivi i commerci di prodotti che in linea teorica, sarebbero esclusi dalle sanzioni economiche americane, come le medicine ed i prodotti agricoli fondamentali e, parallelamente, raccogliere il consenso di un numero sempre maggiore di paesi, al fine di creare una "massa critica" che ponga gli Stati Uniti nella situazione di poter rivalutare i vincoli imposti dalle sanzioni secondarie.

Lo strumento si pone su una base espressamente politica: se gli Stati Uniti non trovassero particolari difficoltà nel sanzionare aziende private, viceversa potrebbero avere qualche remora in più nel colpire economicamente ed esplicitamente le nazioni europee.

Come anticipato, il problema principale è dato dai tempi di applicazione e dalla tipologia di merci scambiabili attraverso lo strumento.

Analizzando con attenzione il reale effetto delle sanzioni americane, l'efficacia del nuovo strumento non è, in effetti, assicurata nemmeno per quel che riguarda la vendita di medicinali e di beni alimentari fondamentali. Da questo punto di vista i problemi sono

[62] http://iranpress.com/en/europe-i136184-mogherini_first_transaction_being_processed_by_instex.

molti. Nonostante gli Stati Uniti abbiano dichiarato che tali beni siano esclusi dalle sanzioni economiche, un'analisi più attenta dei fatti fa capire come anche tali transazioni possano incontrare forti limiti.

Nonostante l'Iran sia in grado di produrre circa il 70% dei medicinali necessari al fabbisogno sanitario del paese (Batmanghelidj, Hellman, 2018), la maggior parte dei materiali grezzi utili alla produzione di tali medicine viene importata dall'estero. Inoltre, l'Iran importa la maggior parte delle terapie avanzate per la cura delle malattie croniche (Ibid.).

Se i medicinali e i beni alimentari fondamentali sono esclusi dalle sanzioni economiche statunitensi, non lo sono, a priori, gli enti finanziari che intervengono per i movimenti economici annessi allo scambio di merci. Se gli Stati Uniti ritengono che una banca, ad esempio, sia in qualche senso connessa ad attività di sponsorizzazione di gruppi terroristici, ovvero gruppi considerati come terroristici dagli Stati Uniti, allora tale ente finanziario può essere inserito in una speciale lista "di blocco" chiamata SDN e, come conseguenza, ricadere nel sistema sanzionatorio. In tal senso ci sono vari esempi concreti. Per citarne uno, nel settembre 2018 la banca iraniana Parsian Bank, che si occupa principalmente di gestire le transazioni finanziarie legate al commercio di medicinali e di generi alimentari primari con l'Iran, è stata designata *Specially Designated Global Terrorist* dal dipartimento del tesoro americano e, come conseguenza, esclusa dai commerci suddetti.

In aggiunta ai problemi pratici si accumulano anche i problemi di carattere politico. Se gli effetti delle sanzioni, che, come visto, agiscono direttamente sulla popolazione e, in particolare, sugli elementi più sensibili come la salute ed il fabbisogno alimentare, anche il sistema politico iraniano non ha espresso, nel recente passato, una posizione particolarmente positiva rispetto ad Instex.

Se, da un lato, la componente più moderata del paese, legata al ministro degli esteri Javad Zarif, ha espresso perplessità, ma comunque ha appoggiato la nascita del nuovo strumento, la rappresentanza politica legata al Guida Suprema Khamenei avrebbe manifestato più di una perplessità, risultando, a tratti, ostile alla proposta[63].

Inoltre, la realizzazione del parallelo iraniano di Instex ha incontrato vari problemi nelle forme di regolamentazione in materia di terrorismo, richieste dall'Europa[64], e ancora non completamente implementate.

Come ultima osservazione si nota come Instex non veda, neanche lontanamente, la possibilità di riattivare i commerci petroliferi, il più grande interesse della Repubblica Islamica. Nonostante lo strumento sia, in linea teorica, aperto all'accesso futuro di paesi

[63] Per una presa di posizione pubblica di un consigliere della Guida Suprema Khamenei: https://www.euronews.com/2019/09/05/iran-hardliner-to-euronews-eu-not-fulfilling-its-commitments-under-nuclear-deal.

[64] https://www.reuters.com/article/us-iran-nuclear-europe-trade/no-trade-mechanism-until-iran-passes-terrorism-financing-laws-french-diplomat-idUSKCN1VP1MS.

esterni all'Europa, come la Cina, che hanno rappresentato per l'Iran i maggiori acquirenti di petrolio, i fatti fanno presagire un esito tutt'altro che positivo.

Stando alle dichiarazioni (Batmanghelidj, Hellman, 2018), in un intervento al quinto Forum Europa-Iran di Parigi del 2018, un rappresentante di una delle maggiori aziende farmaceutiche mondiali avrebbe espressamente affermato che la sua azienda non potrebbe accedere ad un SPV che non fosse esclusivamente dedicato a beni umanitari ed al fabbisogno alimentare della popolazione iraniana. Tale fatto pone un serio dubbio sull'effettiva possibilità dello strumento Instex di evolvere verso qualcosa di realmente utile.

Conclusioni

Il Joint Comprehensive Plan Of Action ha rappresentato uno sforzo senza precedenti nell'ambito della non proliferazione di armi nucleari. Nel 2018, a soli tre anni dall'intesa, gli Stati Uniti hanno deciso unilateralmente di abbandonare l'accordo, ponendolo, di fatto, in uno stato di criticità pressoché irreversibile.

Se da un lato, l'UE sta tentando di salvare il salvabile, rimanendo fedele alla risoluzione 2231 delle Nazioni Unite e lavorando alla creazione di strumenti finanziari per commerciare con l'Iran, come Instex, dall'altro la Repubblica Islamica continua nel suo percorso di allontanamento dalle imposizioni dell'intesa, slegandosi le mani ed orientandosi ad un potenziamento del programma nucleare del paese, passo dopo passo.

L'abbandono di accordi multilaterali come il JCPOA pone un serio rischio al regime di non proliferazione ed alla credibilità degli strumenti fondamentali in tal senso, come il Trattato di Non Proliferazione, che nel 2020 dovrà affrontare la Conferenza di Revisione tenendo presente l'evoluzione del caso iraniano.

In tutto questo, l'unica possibilità, anche se molto ridotta, rimane nelle mani dell'Europa, come "forza equilibratrice tra Oriente ed Occidente" (Simoncelli, Rosa, Dottarelli, 2007) che, se interessata a fare qualcosa in tale direzione, è chiamata ad agire subito.

Bibliografia

Abbate I. (2014). "L'accordo sul nucleare iraniano e le nuove prospettive di commercio con l'Europa: il caso tedesco", in *IRIAD Nuclear News*, n.4 – 2014, disponibile all'indirizzo: http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-45-06/nuclear-news/43-l-accordo-sul-nucleare-iraniano-e-le-nuove-prospettive-di-commercio-con-l-europa-il-caso-tedesco (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Al-Jazeera (2019). *US-Iran standoff: A timeline of key events*, disponibile all'indirizzo: https://www.aljazeera.com/news/2019/06/iran-standoff-timeline-key-events-190622063937627.html (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Al-Jazeera (2019). *Houthi drone attacks on 2 Saudi Aramco oil facilities spark fires,* disponibile all'indirizzo: https://www.aljazeera.com/news/2019/09/drones-hit-saudi-aramco-facilities-fires-190914051900472.html (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Arms Control Association (2013). *Prelude to an ICBM? Putting North Korea's Unha-3 Launch Into Context,* disponibile all'indirizzo: https://www.armscontrol.org/act/2013-02/prelude-icbm-putting-north-korea%E2%80%99s-unha-3-launch-into-context (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Batmanghelidj E., Hellman A. (2018). "Mitigating US Sanctions on Iran: The Case for a Humanitarian Special Purpose Vehicle", in European Leadership Network.

BBC (2019). *Six charts that show how hard US sanctions have hit Iran*, disponibile all'indirizzo: https://www.bbc.com/news/world-middle-east-48119109 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

BBC (2019). *Iran tanker seizure: What is the Strait of Hormuz?*, disponibile all'indirizzo: https://www.bbc.com/news/world-middle-east-49070882 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Euronews (2019). *Iran hardliner to Euronews: EU not fulfilling its commitments under nuclear deal,* disponibile all'indirizzo: https://www.euronews.com/2019/09/05/iran-hardliner-to-euronews-eu-not-fulfilling-its-commitments-under-nuclear-deal (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

European Commission (1996). *The Blocking Statute: protecting EU operators, reinforcing European strategic autonomy*, disponibile all'indirizzo: https://ec.europa.eu/fpi/what-we-do/blocking-statute_en (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

European Council on Foreign Relations (2019). *Trading with Iran via the special purpose vehicle: How it can work*, disponibile all'indirizzo: https://www.ecfr.eu/article/commentary_trading_with_iran_special_purpose_vehicle_how_it_can_work (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Fitzpatrick M., Elleman M., Izewicz P. (2019). "Assessing the JCPOA", in Fitzpatrick M. (a cura di), *Uncertain Future: The JCPOA and Iran's nuclear and missile programmes*. IISS.

FAS. *Status of World Nuclear Forces*, disponibile all'indirizzo: https://fas.org/issues/nuclear-weapons/status-world-nuclear-forces/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

IAEA (2019). *IAEA and Iran – IAEA Reports,* disponibile all'indirizzo: https://www.iaea.org/newscenter/focus/iran/iaea-and-iran-iaea-reports (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Iran Press (2019). *Mogherini: First transaction being processed by INSTEX,* disponibile all'indirizzo: http://iranpress.com/en/europe-i136184-mogherini_first_transaction_being_processed_by_instex (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Katzman K. (2019). "Iran Sanctions", in *Congressional Research Service.*

Israel Ministry of Foreign Affairs (2010). *The Hezbollah Terror Organization*, disponibile all'indirizzo: https://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Terrorism/Hizbullah/Pages/default.aspx (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Israel Ministry of Foreign Affairs (2011). *The Hamas terror war Israel*, disponibile all'indirizzo: https://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Terrorism/Pages/Missile%20fire%20from%20Gaza%20on%20Israeli%20civilian%20targets%20Aug%202007.aspx (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Kristensen H. M., Norris R. S. (2018). *North Korean nuclear capabilities*, in *Bulletin of the Atomic Scientists*, p. 6, Tab. 3.

Newbeezer (2019). *Iran has a single decision to look at the entire oil market,* disponibile all'indirizzo: https://newsbeezer.com/hungaryeng/irn-has-a-single-decision-to-look-at-the-entire-oil-market/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

NTI (2004), *Khan Says He Saw North Korean Nuclear Weapons*, disponibile all'indirizzo: https://www.nti.org/gsn/article/khan-says-he-saw-north-korean-nuclear-weapons/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

NTI (2019). *The CNSIran Missile and SLV Launch Database*, disponibile all'indirizzo: https://www.nti.org/analysis/articles/cns-iran-missile-and-slv-launch-database/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

NTI (2019). *The CNSNorth Korea Missile Test Database*, disponibile all'indirizzo: https://www.nti.org/analysis/articles/cns-north-korea-missile-test-database/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Perteghella A. (2019). *La politica regionale della repubblica islamica di Iran*. In "Osservatorio di Politica internazionale ISPI".

Reuters (2016). *North Korea fires submarine-launched ballistic missile towards Japan,* disponibile all'indirizzo: https://www.reuters.com/article/us-northkorea-missiles/north-korea-fires-submarine-launched-ballistic-missile-towards-japan-idUSKCN10Y2B0 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Reuters (2019). *Iran's Rouhani rejects talks with Washington,* disponibile all'indirizzo: https://www.reuters.com/article/us-usa-iran-rouhani/irans-rouhani-rejects-talks-with-washington-idUSKCN1SR046 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Reuters (2019). *Iran insists on ramping up oil sales to stay in nuclear pact – sources*, disponibile all'indirizzo: https://af.reuters.com/article/worldNews/idAFKCN1SJ1HL (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Ronga C. (2015). "Gli arsenali nucleari mondiali del 2015", in *IRIAD Nuclear News*, n.2 - 2016, disponibile all'indirizzo: http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/archivio-online/finish/233/2922 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Reuters (2019). *Iran warns EU over nuclear commitments as deadline for further steps looms,* disponibile all'indirizzo: https://www.reuters.com/article/us-iran-nuclaer-step/iran-warns-eu-over-nuclear-commitments-as-deadline-for-further-steps-looms-idUSKCN1VN0OO (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Reuters (2019). *No trade mechanism until Iran passes terrorism financing laws: French diplomat,* disponibile all'indirizzo: https://www.reuters.com/article/us-iran-nuclear-europe-trade/no-trade-mechanism-until-iran-passes-terrorism-financing-laws-french-diplomat-idUSKCN1VP1MS (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

Schlosser E. (2013). *Command and Control*. Londra: The Penguin Press.

M. Simoncelli, M. Rosa, F. Dottarelli (2007). *Il dilemma nucleare*, in Simoncelli M. (a cura di), *La minaccia nucleare*. Roma: Ediesse.

SIPRI (2018). *SIPRI Yearbook 2018. Armaments, Disarmament and International Security.* Oxford: Oxford University Press.

SIPRI (2019). *SIPRI Yearbook 2019. Armaments, Disarmament and International Security.* Oxford: Oxford University Press.

Sollenberg M., Melander E. (2017). *Pattern of organized violence, 2001-16.* In *SIPRI Yearbook 2017*.

UNODA. *Treaty on the Non-Proliferation of Nuclear Weapons (NPT)*, disponibile all'indirizzo: https://www.un.org/disarmament/wmd/nuclear/npt/text/ (ultimo accesso: 29 ottobre 2019).

UNSC. *Resolutions*, disponibile all'indirizzo: https://www.un.org/securitycouncil/content/resolutions-0 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019)

U.S. Energy Information Administration (2018). *The United States is now the largest global crude oil producer*, disponibile all'indirizzo: https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=37053 (ultimo accesso: 29 ottobre 2019)

U.S. Energy Information Administration (2019). World Oil Transit Chokepoints, disponibile all'indirizzo: https://www.eia.gov/beta/international/regions-topics.php?RegionTopicID=WOTC (ultimo accesso: 29 ottobre 2019)

Sitografia

http://www.archiviodisarmo.it/

https://www.cnn.com/

https://iranprimer.usip.org/

https://www.ambrosetti.eu/

https://www.nti.org/

https://oec.world/en/

https://www.wilsoncenter.org/

https://www.atlanticcouncil.org/

https://www.ispionline.it/

https://www.theguardian.com/

https://www.washingtonpost.com/

https://www.sipri.org/

https://www.iaea.org/

https://www.iranwatch.org/

https://oec.world/en/

https://www.cnbc.com/

https://en.shana.ir/

https://www.esteri.it/

https://eur-lex.europa.eu/

Focus

Il ritiro delle truppe americane dall'area curdo-siriana

US troops' withdrawal from Rojava

di Maurizio Simoncelli

Il ritiro delle truppe statunitensi dall'area curdo-siriana attuato dall'amministrazione Trump e l'azione militare turca successiva è stata ritenuta da molti osservatori sui mass media una forma di tradimento nei confronti di alleati che fino a poco prima erano stati sostenuti e armati nella lotta armata contro lo Stato Islamico.

I curdi, lasciati soli di fronte all'offensiva militare di Ankara, che rappresenta la quarta potenza militare della NATO, non hanno avuto scampo e, accordandosi con Assad, stanno cercando di salvare il salvabile, mentre la presenza russa assume sempre più un ruolo importante nell'area.

Così mentre Trump definisce la Russia una minaccia al punto da uscire dal Trattato INF (sulle forze nucleari intermedie), di fatto permette di sviluppare una maggiore presenza sulla scena mediorientale a Mosca, che peraltro sta già stringendo i rapporti con la Turchia fornendo anche sistemi antimissile S-400 e relativi missili.

Il quadro appare complesso e contraddittorio: un importante alleato della NATO, la Turchia, non solo si rifornisce di armamenti da Russia e Cina, ma minaccia anche i paesi dell'Unione Europea (per lo più anch'essi membri dell'Alleanza Atlantica) con gli oltre tre milioni di profughi siriani e la questione irrisolta della destinazione dei *foreign fighters* detenuti.

Questo atteggiamento spregiudicato di Erdogan non è nuovo, dato che già nel 2018 minacciò l'uso della forza navale contro l'Italia e la nave Saipem 12000 in merito allo sfruttamento dei giacimenti di gas presenti nei mari ciprioti, su cui Ankara avanza delle rivendicazioni in base ai suoi strettissimi rapporti con la Repubblica Turca di Cipro del Nord (con 30.000 militari distaccati in loco), da tempo in rapporti ostili con la Repubblica di Cipro, riconosciuta invece dall'UE e suo membro.

La questione della zona economica esclusiva (ZEE) di Cipro in base alla Convenzione del diritto del mare rimane irrisolta: l'UE considera quell'area facente parte della più ampia ZEE europea ed ha fatto accordi in tal senso anche con il Libano, l'Egitto e Israele. Ankara, invece, non ha sottoscritto tale Convenzione, anche perché altrimenti la ZEE greca andrebbe a finire sulle coste turche, e la partita rimane aperta non solo tra Grecia e Turchia, ma anche con l'UE e con gli alleati della NATO, compresi gli Stati Uniti.

L'Unione Europea, alle prese con una Brexit infinita e diffuse spinte sovraniste, mostra di non riuscire ad andare oltre a quanto già raggiunto a livello di politica estera

e di sicurezza comune, la PESCO. Infatti, si assiste ad iniziative estemporanee e che suscitano più di una perplessità come l'*European Intervention Initiative* (EI2), costituita a Parigi il 25 giugno 2018 al di fuori sia dagli ambiti NATO sia della PESCO, o il Trattato di Aquisgrana tra Germania e Francia del 2019.

Anche il *Piano d'azione europea in materia di difesa* in realtà si traduce in una serie di finanziamenti alle industrie del settore con oltre 3,5 miliardi di euro tra il 2021 e il 2027, ma l'ipotesi di una vera politica della difesa comune, inevitabilmente connessa a quella estera, rimane ancora lungi dal concretizzarsi.

I deludenti risultati di tutto questo sono chiaramente visibili sia nella crisi curdo-siriana sia nella vicenda cipriota, solo per rimanere nel nostro Mediterraneo allargato. Il multipolarismo del XXI secolo fa facilmente presagire un'instabilità permanente e diffusa, mentre l'ONU rimane purtroppo paralizzata con una struttura non più adeguata ai tempi.

IRIAD Review Pubblicazioni Recenti

	IRIAD Review	
J. C. Rossi *G. Putzolu*	*Un'opera dell'uomo: le macchine autonome letali* *La fine del Trattato INF. Nuove paure ed equilibri strategici*	*Maggio 2019*
E. Cintioli *D. Valeri* *U. Gaudino*	*L'identità di genere tra Islam e Occidente* *Burkini: sfida o ibridazione?* *La stampa italiana e il burkini: una rappresentazione orientalistica dell'Islam*	*Giugno 2019*
C. Valenti *B. Giuliani* *G. Putzolu*	*Le questioni militari negli articoli delle campagne elettorali 2018-2019* *Lo stato dell'export italiano di materiali d'armamento nel 2018* *Le bombe tattiche nucleari B61: tra retaggio storico e minaccia moderna*	*Luglio 2019*
G. Putzolu e B. Giuliani *S. Adrianopoli*	*UE-ASEAN: a che punto è la cooperazione strategica?* *La nuova responsabilità internazionale della Germania: modalità d'azione e rafforzamento della Bundeswher*	*Agosto 2019*
I. Mariotti *A. Matteis* *G. Putzolu*	*Le violenze di genere nei conflitti contemporanei* *Ambiente, salute umana e conflitti armati: la liceità dell'uso delle armi a uranio impoverito nel diritto internazionale* *Le forze nucleari nel 2018*	*Settembre 2019*